

La storia e i suoi grandi personaggi

Un breve corso di storia dalla ribellione degli angeli alla fine del mondo

SOMMARIO

- Cap. I **Visione d'insieme della storia.**
Presupposti dottrinali. Visione generale e succinta della storia.
- Cap. II **Breve storia del popolo ebreo.**
I libri sacri. I figli di Adamo. I Patriarchi. Il diluvio. Noè. La torre di Babele. L'origine dell'idolatria. Abramo. Mosè. Gli ebrei nel Sinai. Il governo degli israeliti. I giudici. Gedeone. I Profeti. I Re. Il Re Acab e il profeta Elia. Persecuzione di Antioco. Mattattia. Giuda Maccabeo. Successori di Giuda Maccabeo.
- Cap. III **La lotta della Chiesa nell'Impero Romano: dalle catacombe a Costantino.**
La lotta della Chiesa contro le eresie. Primordi dell'espansione del cristianesimo. La predicazione miracolosa. Più di cinquemila convertiti! Il cristianesimo supera le frontiere giudaiche. Le parole di sfida di Tertulliano. Dalle catacombe a Costantino: l'era delle grandi persecuzioni. La "mafia" era già al lavoro nei primordi del cristianesimo. Siccome la "mafia" non funziona, comincia la violenza. Quali erano i tormenti dei martiri. Le persecuzioni, rimedio alla tiepidezza. Sotto Diocleziano l'apogeo di quest'epoca. "In hoc signo vinces": comincia l'era di Costantino. La lotta della Chiesa contro le eresie durante i primi tre secoli. Nozione generale dello gnosticismo. L'impero Cristiano: dall'editto di Milano a Teodosio I. Le grandi eresie dell'Impero Cristiano.
- Cap. IV **La Chiesa e i barbari.**
La Chiesa di fronte ai barbari. La conversione dei barbari. La Chiesa e Attila, Re degli unni.
- Cap. V **La conversione di Clodoveo**
La Francia figlia primogenita della Chiesa. L'Islam.
- Cap. VI **Il feudalesimo.**
Decadenza dell'Impero Carolingio. Origine del feudalesimo: il ruolo della famiglia. La gerarchia feudale.
- Cap. VII **Carlo Magno.**
I successori di Clodoveo. Carlo Martello sconfigge i saraceni a Poitiers. Il Papa san Zaccaria arbitro della monarchia francese. Sale al trono Carlo Magno. Carlo Magno Imperatore d'Occidente. La morte di Carlo Magno.
- Cap. VIII **La cavalleria medievale.**
Premessa. I gradi della Cavalleria. La cerimonia dell'investitura. Doveri del cavaliere. Ruolo storico del cavaliere. La punizione del cavaliere corrotto. Corruzione e fulgore dell'ideale cavalleresco.
- Cap. IX **Le corporazioni medievali.**
Origine delle corporazioni. Spirito delle confraternite. Le corporazioni di mestiere.
- Cap. X **San Luigi e le crociate.**
Situazione generale al tempo delle crociate. Cluny e la riforma gregoriana. La "Reconquista" spagnola: una crociata di otto secoli. La proclamazione della prima crociata. Definizione di crociata. San Luigi IX. Gli Ordini Militari.
- Cap. XI **Il gotico, la più alta espressione dell'arte.**

Le Basiliche. L'arte medievale.

Cap. XII **Il castello medievale, capolavoro di sapienza.**

Cap. XIII **Santa Giovanna d'Arco.**

Cap. XIV **San Gregorio VII e la lotta per le investiture**

Cap. XV **Come decadde il medioevo.**

Le tre Rivoluzioni. La grandezza della Civiltà Medievale. Il tallone d'Achille: l'orgoglio e la sensualità. Il peccato immenso della Cristianità. Come si sviluppò il processo di deterioramento. La decadenza del medioevo. Pseudo-Riforma e Rinascimento. La Rivoluzione Francese: lo spirito rivoluzionario passa nel campo politico. La continuità del processo rivoluzionario. La Rivoluzione Francese prosecutrice del Rinascimento e del Protestantesimo. Il comunismo. Conferme di documenti del Magistero ecclesiastico.

Cap. XVI **L'umanesimo e il Rinascimento.**

Cosa significano i termini Umanesimo e Rinascimento. Origine e cause. Un nuovo stato d'animo. L'Umanesimo prepara il Protestantesimo. Il Rinascimento in Italia. La diffusione del Rinascimento. Lo spirito del Rinascimento. Il Rinascimento fu una vera Rivoluzione. Aspetti Rivoluzionari dello spirito Rinascimentale: concezione esclusivista della cultura; la cultura come valore supremo; rinascita del paganesimo; lo spirito naturalista; razionalismo e superstizione; cinismo intellettuale; tristezza, conseguenza della mancanza di serietà; il desiderio di godere la vita; l'uomo ideale secondo lo spirito dell'epoca.

Cap. XVII **La Pseudo-Riforma.**

Le cause della Pseudo-Riforma: sguardo generale. Cause della Rivoluzione Protestante: confutazione delle imposture più correnti. I precursori della Pseudo-Riforma. Wiclef. Jan Huss. Le principali sette protestanti: il luteranesimo. Lutero. Propagazione della dottrina luterana. Principali errori luterani sul piano dottrinale. Principali errori luterani sul piano morale. Errori sul piano politico, sociale ed economico. Il calvinismo. Lo spirito calvinista. I principali errori calvinisti. Il radicamento del calvinismo a Ginevra. La diffusione del calvinismo. L'anglicanesimo. Costituzione della chiesa anglicana.

Cap. XVIII **La Contro-Riforma.**

Cosa è stata la Contro-Riforma. La riforma degli ordini religiosi. "Combattiamo le eresie e i vizi: siamo la Compagnia di Gesù". Il Concilio di Trento. Il ristabilimento dell'Inquisizione. I Papi della Contro-Riforma. Filippo II: il potere temporale al servizio della Contro-Riforma.

Cap. XIX **L' "Ancien Regime".**

Cosa si intende per "Ancien Regime". Come dobbiamo considerare questo periodo storico. Che cosa aveva l'antico regime di rivoluzionario. La decadenza dei costumi. Paganesimo, naturalismo, scetticismo religioso. In quali aspetti l'Antico Regime aveva conservato lo spirito medievale. Il potere reale incontrava notevoli limitazioni. Le caratteristiche regionali si mantenevano ancora molto vive. La stessa conquista militare rispettava i privilegi regionali. Il potere giudiziario conservava molta della sua antica autonomia. Le "letres de cachet". Nonostante le devastazioni prodotte dallo spirito naturalista, la Fede si manteneva ancora viva. "Doucer de vivre" - reminiscenze dell'atmosfera sacrale del medioevo.

Cap. XX **La società francese alla vigilia della Rivoluzione.**

La Rivoluzione Francese non fu frutto dell'oppressione e della miseria. Le vere cause della Rivoluzione: il processo rivoluzionario, la preparazione dell'ambiente. Cause remote della Rivoluzione francese: sul piano delle tendenze, sul piano delle idee. Cause prossime della

Rivoluzione Francese: sul piano delle tendenze, sul piano delle idee. La penetrazione dello spirito rivoluzionario negli alti strati del clero e della nobiltà.

Cap. XXI **La Rivoluzione Francese in marcia.**

1. Gli Stati Generali.
2. L'assemblea costituente. La caduta della Bastiglia. La notte del 4 agosto 1789. La dichiarazione dei diritti dell'uomo. L'attacco al palazzo di Versailles. I partiti e i "clubs". La costituzione civile del clero. La fuga da Varennes. L'episodio di Campo di Marte. La Costituzione del 1791.
3. L'Assemblea Legislativa. I partiti. La guerra. La caduta della monarchia. I massacri di settembre.
4. La Convenzione. I partiti. Il processo al Re. Conflitti interni tra i rivoluzionari. Il "Terrore". Il "Grande Terrore". La "reazione termidoriana".
5. Il Direttorio. Caratteristiche del nuovo regime. La "Congiura degli Eguali". Il Terrore del Direttorio.
6. Il Consolato. Situazione psicologica della Francia nel 1793. Il colpo di Stato del 18 brumaio. Il Concordato. Il Codice Civile.
7. L'Impero napoleonico. Le metamorfosi della Rivoluzione. Trasformazione del Consolato. Le apparenze aristocratiche. Il dispotismo. Conflitti con la Chiesa. La diffusione dei principi rivoluzionari. La fine di Napoleone.

Cap. XXII **Gli "chouans" e i vandeani.**

Il carattere religioso della reazione. La "chouannerie". La Vandea.

Cap. XXIII **La lotta secolare contro la casa d'Austria.**

La casa d'Austria, simbolo dell'ordine cattolico medievale. Il processo di demolizione della casa d'Austria. Carlo V e l'apogeo degli Asburgo. Il "grande piano" di Sully. Richelieu: gli interessi dello Stato prima di quelli della Chiesa. Durante il regno di Luigi XIV, la casa d'Austria smette di essere la prima potenza europea. Napoleone estingue il Sacro Romano Impero Germanico. Le rivoluzioni liberali scuotono il potere degli Asburgo. La decadenza dell'Austria e l'ascesa della Prussia. La Prima Guerra Mondiale, ultimo attacco alla casa d'Austria.

Cap. XXIV **Cronologia generale.**

CAPITOLO I
VISIONE D'INSIEME DELLA STORIA:
DALLA CADUTA DEGLI ANGELI ALLA FINE DEL MONDO.

Presupposti dottrinali.

Il piano di Dio riguardo agli angeli.

Il fine ultimo che Dio si proponeva nel creare era, né altro poteva essere, che la Sua stessa gloria. Si tratta qui della gloria estrinseca di Dio, della gloria cioè che le creature devono tributare all'Essere perfettissimo che è Dio. Tale gloria consiste nella somiglianza degli esseri creati con Dio; nella

creatura spirituale si traduce nell'impegno, che deriva dall'essere creata a somiglianza di Dio, di adorarlo e servirlo.

La Creazione, nel suo insieme, deve riflettere l'immagine di Dio.

All'interno della Creazione, soprattutto due ordini devono riflettere l'immagine di Dio: quello degli angeli e quello degli uomini.

Le miriadi di angeli esistenti sono, nel loro insieme, uno specchio meravigliosamente luminoso di tutti gli attributi di Dio. Ognuno degli ordini angelici rappresenta un mirabile insieme delle perfezioni divine. E l'insieme di tali ordini riverbera la grande immagine di Dio.

Ma a causa del peccato di molti angeli, questa grande immagine fu privata di alcuni componenti della sua forma completa. Allora Dio chiamò gli uomini a occupare i troni angelici rimasti vuoti; alla fine dei tempi perciò, l'immagine completa di Dio sarà formata dagli angeli e dagli uomini.

Il peccato degli angeli.

Fu un peccato di orgoglio. Essi, guardando la loro stessa perfezione, non vollero riconoscere di non essere nulla se privati della relazione con Dio.

Secondo alcuni teologi, tale peccato consistette nel rifiuto della Grazia e della visione beatifica: infatti questa sublime elevazione all'ordine soprannaturale era offerta loro senza che ne avessero alcun diritto, esclusivamente per bontà di Dio, e comportava, da parte loro, il riconoscimento della propria totale limitatezza in confronto a Dio.

Secondo altri teologi, tale peccato consistette nel rifiutare l'annuncio che Dio fece loro del fatto che il Verbo si sarebbe unito ipostaticamente alla natura umana (inferiore, cioè, alla natura angelica), che essi avrebbero dovuto adorare nella persona dell'Uomo-Dio. E avrebbero dovuto rendere omaggio alla Madre del Verbo Incarnato, anch'essa creatura umana, quale loro Regina.

Il piano di Dio riguardo agli uomini.

L'uomo fu creato da Dio con doni eccellentissimi e collocato nel luogo più splendido della Terra: il Paradiso Terrestre. In quel luogo avrebbero vissuto tutti gli uomini, ognuno dei quali nato con gli stessi doni, e destinato, dopo un'esistenza piena di santità e felicità, ad essere portato in Cielo senza passare per la morte.

Dunque, il piano di Dio comportava:

- a. che ogni uomo progredisce nella virtù e sviluppasse in modo ammirevole le proprie perfezioni;
- a. che il servizio di Dio ed il progresso nella virtù, fossero conseguiti dagli uomini in unione fra loro, collaborando gli uni con gli altri ed influenzandosi vicendevolmente;
- b. la formazione di una società e di uno Stato perfetti, la costruzione di una civiltà e di una cultura ammirabili, che dovevano essere di potentissimo aiuto nella santificazione.

Se immaginiamo un mondo abitato da milioni di uomini dotati di perfezioni ammirabili come quelle dei santi, che realizzano opere d'arte della perfezione e bellezza di quelle di un Beato Angelico e producono le mirabili istituzioni proprie della civiltà cristiana - il tutto senza le difficoltà e

limitazioni derivanti dal peccato originale -, potremmo avere una vaga idea di quel che sarebbe stato il Paradiso Terrestre senza il peccato originale. L'umanità era, dunque, chiamata ad abbellire prodigiosamente il mondo e ad edificarvi una cultura ed una civiltà di una perfezione assolutamente meravigliose.

Il peccato originale, i cui effetti pesano sull'umanità dalla tentazione del demonio e caduta di Adamo, degradò l'uomo (che a causa di esso perse i doni soprannaturali e preternaturali, cadde nel disordine interiore, fu assoggettato alla morte, al dolore, lasciato in mezzo a una natura ostile, ecc.) e fece rovinare questo piano meraviglioso.

Nonostante ciò, il piano di Dio quanto al fine dell'uomo continuò sostanzialmente ad essere lo stesso, comportando:

- a. la santificazione degli uomini, non solo isolatamente, ma nella formazione di una società;
- a. la costituzione di uno Stato, di una cultura e di una civiltà, come mezzi per la loro santificazione e per la gloria di Dio;
- b. l'occupare, mediante la santificazione, i troni angelici vuoti. Il completamento di quest'ultima meravigliosa opera divina segnerà la fine della vicenda terrena.

La Storia è lo svolgersi della mirabile azione della Provvidenza, diretta alla realizzazione del piano divino, in mezzo alla fedeltà, al rifiuto e persino alla rivolta degli uomini.

Infatti, nel corso della storia, talvolta gli uomini collaborano alla realizzazione del piano divino, ed è allora che accadono cose meravigliose; spesso, invece, resistono e seguono il demonio, producendo peccati, tragedie e degradazioni.

Davanti alla resistenza degli uomini, Dio, nella Sua insondabile Sapienza,

- interviene causando le grandi conversioni;
- interviene castigando le apostasie e ricomincia la realizzazione della Sua opera;
- permette che il male si diffonda enormemente;
- comunque, mai sconfitto, ricava il bene dal male: nonostante tutto l'odio di Satana e tutte le malvagità degli empi, Egli compie meraviglie, conducendo la Storia verso la realizzazione dei suoi disegni.

Visione generale e succinta della Storia.

La creazione dell'uomo; i doni ammirabili di Dio; il peccato di Adamo, il castigo: la promessa del Redentore.

Nell'era dei Patriarchi, Dio dava agli uomini delle Grazie, affinché, servendosi della religione naturale ed in qualche misura della Religione rivelata, costruissero un ordine patriarcale giusto; ma gli uomini finirono con l'instaurare un ordine perverso. Iddio mandò il diluvio, distruggendo così, non soltanto gli empi ma anche quel cattivo ordine di cose, preservando un resto dell'umanità - Noè e la sua famiglia - e compiendo meraviglie ancora maggiori (l'Alleanza con Noè e l'arcobaleno).

Gli uomini tornarono a peccare, e costruirono ancora una volta un ordine di cose peccaminoso, che li indusse a peccare ancora di più. Iddio impedì la realizzazione dei loro disegni e li castigò, confondendo le loro lingue e disperdendo gli uomini (Torre di Babele).

Di caduta in caduta, fino a giungere all'idolatria e a mille degradazioni sociali, culturali, ecc., gli uomini gradatamente si immerse nel paganesimo. Dio, nonostante ciò, scelse un popolo - un solo popolo! - per nuove meraviglie divine: da questo popolo uscirà il Messia e Nostra Signora. Il popolo eletto ricevette sul Sinai la Legge, base dell'ordine sano, e fu assistito da una Provvidenza specialissima.

Successive ribellioni del popolo giudeo e decadenza finale. Il piano di Dio fu nuovamente rovinato dalla malvagità degli uomini. Ma egli si servì di quanto ne restava per costruire quella grande meraviglia che è la Chiesa, che trionfò dei deliri della gentilità attraendola nel suo grembo.

Fioritura della Chiesa. La santità produsse frutti impressionanti. Nell'epoca medievale, cominciò l'edificazione dell'ordine per eccellenza, cioè della Civiltà Cristiana.

Grande apostasia dell'Occidente e comparsa della Rivoluzione. Nel corso del tragico processo della Rivoluzione, Dio continua a perfezionare la sua Chiesa con nuove meraviglie: la Contro-Riforma, il movimento ultramontano nel secolo XIX, il movimento ultramontano dei nostri giorni.

E' chiaro che, prima della fine della Storia, il piano che Dio vuol realizzato dagli uomini anche su questa terra si compirà, non solo per un tempo determinato, ma in modo stabile. Allora Iddio si servirà del suo strumento massimo: Nostra Signora. Per opera di Lei, e per la di Lei gloria, quel che finora è stato solo un tentativo precorritore sarà realtà durevole, consistente e gloriosa: il Regno di Maria.

Ma dopo la dovuta durata di questo ordine di cose, verrà l'ultima rivolta degli uomini. Essa sarà così perversa - proprio perché scatenata contro il Regno di Maria - che Iddio distruggerà l'umanità.

Allora si compirà ancora una meraviglia: gli ultimi fedeli saranno così santi, che costituiranno l'apogeo dello splendore della Chiesa.

La Chiesa militante in fin di vita, si trasformerà nella Chiesa trionfante del Cielo. I troni angelici rimasti vuoti saranno occupati.

La terra sarà purificata.

Il piano rifiutato da Satana si sarà realizzato senza di lui e contro di lui.

Sarà il culmine della gloria di Dio.

CAPITOLO II: BREVE STORIA DEGLI EBREI.

I libri sacri.

La storia del popolo ebreo - il popolo scelto da Dio per preparare la venuta del Messia - è narrata nella Sacra Scrittura.

La Bibbia, o Sacra Scrittura, si divide in due parti: l'Antico ed il Nuovo Testamento. Lo Spirito Santo rivelò direttamente agli scrittori della Bibbia le verità che non potevano conoscere con la sola luce della ragione o con mezzi umani; con ispirazione soprannaturale li fece scrivere e li diresse nella scelta della cose da narrare, infine, con una speciale assistenza, li preservò dall'errore.

L'Antico Testamento comprende i libri scritti prima della venuta di Gesù Cristo. Questi libri sono 44 e si dividono in tre diverse categorie: libri storici, libri morali e libri profetici.

- I libri storici contengono notizie relative alla storia del popolo di Dio. Sono 22: "Genesi", ovvero le origini; "Esodo", o uscita dall'Egitto; "Levitico", o libro dei leviti; "Numeri"; "Deuteronomio", o nuova spiegazione della Legge: l'insieme di questi primi 5 libri, scritti da Mosè, forma il "Pentateuco"; seguono i libri di Giosuè, dei Giudici e di Ruth; i 4 libri dei Re; i 2 libri di Esdra; i libri di Tobia, Giuditta, Ester e Giobbe; i 2 libri dei Maccabei.
- I libri morali contengono precetti morali e sapienziali e sono 6: i Salmi di Re David, il libro dei Proverbi, il Cantico dei Cantici e l'Ecclesiaste (detto anche Cohelet), composti da Salomone; i libri della Sapienza e dell'Ecclesiastico (o Siracide).
- I libri profetici, contengono gli scritti dei Profeti e sono 16: Isaia, Geremia, Baruch, Ezechiele, Daniele, Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia.

Il Nuovo Testamento comprende i libri scritti dopo la venuta di Gesù Cristo. Sono 27, essi pure suddivisi in storici, morali e profetici.

- I libri storici sono i 4 Vangeli, scritti da S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni, e gli "Atti degli Apostoli" scritti da san Luca.
- I libri morali sono le 21 epistole, ossia lettere, indirizzate a diverse Chiese dagli apostoli S. Giacomo, S. Giuda, S. Pietro, S. Giovanni, e da S. Paolo.
- Il libro profetico, l'"Apocalisse", o rivelazione, fu redatto dall'Apostolo san Giovanni.

I figli di Adamo.

Fra i figli di Adamo ed Eva viene ricordato, dopo Caino e Abele, Set, che fu fedele a Dio. Anche la sua stirpe si mantenne come lui, fedele al Signore. I discendenti di Caino, che invece erano malvagi, sono designati col nome di figli degli uomini.

I Patriarchi.

Patriarca vuol dire capofamiglia. Questo nome serve soprattutto ad indicare i capifamiglia, discendenti di Set, che apparvero da Adamo fino a Mosè. I Patriarchi vivevano a lungo. Grazie alla loro longevità, le verità rivelate da Dio fin dagli inizi poterono più facilmente conservarsi fra gli uomini.

Erano pastori e gli armenti costituivano tutta la loro ricchezza. Vivevano riparandosi sotto tende, e fissavano di volta in volta la propria dimora nei luoghi più favorevoli al pascolo. Il Patriarca era come un Re per i suoi discendenti, e svolgeva anche le funzioni di giudice e sacerdote; diverse generazioni gli obbedivano.

Corruzione degli uomini e diluvio.

Successivamente i discendenti di Set si allearono con quelli di Caino, e finirono col lasciarsi andare, come loro, ai peggiori eccessi. Il genere umano divenne empio a tal punto che Iddio decise di sterminare tutti i peccatori per mezzo di un diluvio universale.

Noè era l'unico uomo giusto sulla terra. Volendo salvarlo, Iddio gli ordinò di costruire un'Arca, ossia una grande nave di legno, indicandogliene foggia e dimensioni. "Perchè - aggiunse il Signore - sto per spargere sulla terra le acque del diluvio al fine di far perire tutto quanto abbia un soffio di vita sotto il cielo". Noè obbedì. Durante tutti gli anni nei quali si protrasse la sua fatica, egli esortò, anche se inutilmente e tra la derisione, tutti gli uomini a far penitenza.

Infine Iddio mandò il diluvio. Sette giorni dopo l'entrata di Mosè nell'Arca, si aprirono le fonti del grande abisso; una pioggia torrenziale cadde per 40 giorni e 40 notti. L'Oceano straripò per ogni dove, le acque sommersero la terra intera, fino ad innalzarsi per 15 cubiti (10 metri) oltre la cima delle più alte montagne. Tutto morì. Nel frattempo l'Arca galleggiava su questo immenso mare.

Alleanza di Dio con Noè.

Uscito dall'Arca, Noè si affrettò ad erigere un altare per offrire a Dio un sacrificio di ringraziamento. Il Signore gradì molto il sacrificio e benedisse il Patriarca coi suoi figli: "Crescete e moltiplicatevi - disse loro - e ricoprite tutta la terra". Inoltre Dio promise a Noè: "Oggi io faccio alleanza con te e la tua stirpe: non vi sarà più un diluvio che inondi la terra". L'arcobaleno fu il segno visibile ed il pegno delle promesse del Creatore.

Torre di Babele.

I figli di Noè si stanziarono dapprima nella pianura di Sennaar, a sud della Mesopotamia. In poco tempo le loro famiglie divennero tanto numerose che si trovarono costretti a stabilirsi in altri paesi. Prima di separarsi decisero di erigere un monumento in segno del loro potere: "Andiamo - dissero gli uni agli altri - ed edificiamo una torre la cui cima raggiunga il cielo!". L'edificio si ergeva già a grande altezza quando Dio intervenne per confondere il loro orgoglio: fece nascere tra loro una tale diversità di linguaggi che non si capivano più; furono così costretti ad abbandonare l'impresa e a separarsi. La torre rimasta incompiuta fu detta "di Babele", parola ebraica che vuol dire confusione. Origine dell'idolatria.

Così dispersi, gli uomini si allontanarono presto dalle tradizioni primitive, alle quali mescolarono favole più o meno grossolane. Illusi dalle passioni, tributarono onori divini a Re e guerrieri illustri, al sole, alle statue e persino alle più vili creature: l'idolatria divenne quasi universale.

Frattanto la successione dei Patriarchi si mantenne nella discendenza di Sem, che non perse la conoscenza del vero Dio e la pratica della vera religione.

Vocazione di Abramo.

Dio volle impedire i progressi dell'idolatria e della corruzione che si stavano di nuovo diffondendo. Perciò decise di formare un popolo nel cui seno, per speciale provvidenza, si sarebbe conservato il vero culto e preparato l'avvento del Messia.

Elesse Abramo ad essere il padre ed il capo di questo popolo privilegiato. Il popolo di Dio si chiamò da principio "popolo ebreo" dal nome di Eber, uno degli antenati di Abramo; in seguito prese il nome di "popolo di Israele", appellativo dato da un angelo al Patriarca Giacobbe; infine, dopo la deportazione babilonese, fu comunemente designato come "popolo giudeo", parola derivata da Giuda, uno dei figli di Giacobbe.

Abramo era un uomo giusto, discendente di Sem, figlio di Noè. Nato nella città di Ur, in Caldea, sebbene vivesse in mezzo a un popolo idolatra, non aveva mai abbandonato il culto del vero Dio. Apparve il Signore e gli disse: "Esci dal tuo paese, abbandona la tua famiglia e vieni nella terra che io ti mostrerò. Io ti farò padre di un grande popolo e in te saranno benedette tutte le nazioni della terra". Queste ultime parole si riferiscono al Redentore del mondo, che sarebbe nato dalla stirpe di Abramo: in Lui tutti i popoli possono trovare la fonte della salvezza e della benedizione.

Figlio di Abramo fu Isacco. Dopo la morte del padre anch'egli ricevette la promessa secondo cui: "tutte le nazioni della terra saranno benedette in Colui che discenderà da te; la tua stirpe sarà numerosa come le stelle del cielo e possederà il paese di Canaan".

Isacco ebbe due figli: Esaù e Giacobbe. Esaù vendette a Giacobbe il suo diritto di primogenitura, cioè il diritto alla benedizione paterna, con la quale il figlio maggiore veniva costituito capo della famiglia patriarcale ed erede delle promesse divine fatte ad Abramo. Giacobbe ebbe dodici figli che furono i capi delle dodici tribù componenti il popolo d'Israele. I più celebri furono: Giuda, la cui tribù diede vari Re al popolo ebreo e il Salvatore del mondo; Levi, la cui discendenza fu consacrata al servizio degli altari; Giuseppe, una delle più mirabili prefigurazioni del Redentore per la sua vita piena di avvenimenti straordinari. Giuseppe fu venduto come schiavo dai suoi fratelli, mossi da invidia contro di lui. Tuttavia Dio dispose gli avvenimenti in modo che egli diventasse ministro del potentissimo Faraone d'Egitto. In quel paese, anzi, Giuseppe accolse, in occasione di una terribile carestia, il padre Giacobbe, i suoi fratelli e i loro discendenti, per un totale di 63 persone.

In Egitto Dio compì la prima parte delle sue promesse: in due soli secoli i discendenti di Abramo formarono un vero popolo.

Mosè.

Oppressi poi brutalmente da un Faraone che "non conosceva Giuseppe", gli ebrei furono liberati da Mosè, una delle maggiori figure della Storia. Infatti, per costringere il Faraone a lasciarli partire, Dio colpì l'Egitto con 10 terribili piaghe. Ed ecco che, il Faraone, lasciati andare, si pentì ed inviò ad inseguirli un esercito che li raggiunse sulle coste del Mar Rosso. Gli ebrei, colti dal panico per l'estremo pericolo, cominciarono a dubitare. Mosè allora li ammonì: "Abbiat fiducia e oggi stesso vedrete le meraviglie di Dio". Distese quindi il braccio sul mare e subito sorse un forte vento a dividere le acque, che si alzarono a destra e a sinistra come alte muraglie, consentendo agli ebrei di passare a piede asciutto. Quando gli egiziani videro gli ebrei sfuggire alle loro mani, gli si precipitarono dietro. Improvvisamente però, si diffuse tra le loro file la più spaventosa confusione, tanto che tutti esclamavano: "Fuggiamo da Israele, perché il Signore combatte contro di noi!". Era troppo tardi: di nuovo Mosè stese la mano sul mare e l'abisso si richiuse, lasciando sommerso dalle acque l'esercito del Faraone (anno 1465 prima di Cristo).

Gli ebrei sul Sinai.

Tre mesi dopo la partenza dall'Egitto, gli ebrei piantarono le tende alle falde del monte Sinai, dal quale Dio avrebbe stretto alleanza col suo popolo e dato ad esso la sua Legge. Allo spuntare del

terzo giorno, il monte apparve coperto di una fitta nebbia, folgorante di lampi e tuoni; la cima emetteva fumo e fiamme e tutta la montagna tremava fino alla base. Nel luogo echeggiava, sempre più forte, uno squillo di tromba. Tutto il popolo era annichilito dal terrore; Mosè lo fece avanzare fino ai piedi del monte, proprio al cospetto di Dio. Il Signore parlò allora ad Israele dando ad esso il Decalogo, ovvero i 10 comandamenti. Già allora e durante il cammino verso la terra promessa, tuttavia, il popolo si rivoltava continuamente contro Dio e Mosè, nonostante i prodigi che il Signore operava in suo favore. Perciò fu necessario che compisse una lunga peregrinazione attraverso il deserto, prima di prendere possesso di Canaan.

Infine Mosè morì. Egli non deve essere considerato solo come il capo e la guida del popolo di Dio, ma anche come un grande profeta e come il più antico e notevole degli storici. Per le sue qualità di liberatore e legislatore di Israele, è anche una prefigurazione di Gesù Cristo, Salvatore degli uomini e autore divino della Nuova Legge.

Guidati da Giosuè, gli ebrei vinsero le genti idolatre che abitavano Canaan. Dunque, malgrado le colpe e i delitti commessi dal suo popolo, Dio compiva la seconda parte delle promesse che aveva fatto ad Abramo.

Governo degli israeliti.

Dalla morte di Giosuè fino alla fondazione della monarchia, il popolo di Dio non fu mai governato da un capo unico, ma ogni tribù si amministrava separatamente, mediante un consiglio composto dagli anziani o capifamiglia.

I Giudici.

Tuttavia, in certi periodi, varie tribù si sottoposero alla giurisdizione di uno stesso giudice. Da questo il nome di giudici, dato ad alcuni capi, generalmente designati da Dio. Ai loro ordini si sottomettevano alcune tribù, alleatesi per scuotere il giogo di qualche popolazione nemica, sotto il cui dominio erano cadute quale castigo delle loro infedeltà. Uno dei principali giudici fu Gedeone. Gedeone.

Egli apparteneva alla tribù di Manasse pur senza esserne un notevole. Fu scelto da Dio per liberare il popolo d'Israele dal giogo dei madianiti. Mentre era intento a trebbiare e vagliare il grano nell'aia, gli apparve un angelo che lo salutò dicendo: "Il Signore ti ha scelto per salvare il popolo dalla persecuzione di Madian; abbi fede, Dio è con te". Gedeone obbedì alle parole dell'angelo e riuscì a formare un esercito di 32.000 uomini.

Ma il Signore, perché Israele non si attribuisse il merito e la gloria della propria liberazione, ordinò a Gedeone di allontanare quanti avessero paura e, per questo motivo si ritirarono subito 22.000 uomini. Il Signore però aggiunse: "Hai ancora troppa gente per andare contro i madianiti: voglio che tu combatta solamente con quelli che, passando alla fonte di Jezrael, si limiteranno a curvarsi di passaggio e a prendere alcune gocce per mitigare la sete, rimanderai indietro tutti quelli che piegheranno le ginocchia e si coricheranno nei pressi della sorgente per bere più comodamente".

Vagliati attraverso questa prova, rimasero solamente 300 guerrieri a formare la truppa d'élite con la quale Gedeone doveva liberare Israele. Diede loro, come armi, una tromba in una mano e, nell'altra, un vaso d'argilla nel cui fondo ardeva una lanterna. Verso la mezzanotte si avvicinarono nel massimo silenzio al campo dei madianiti e subito, al segnale del loro capo, gridarono insieme con tutte le forze: "La spada del Signore e la spada di Gedeone!". Contemporaneamente suonarono le trombe e ruppero i vasi d'argilla e sollevarono le lanterne, che apparvero all'improvviso, lanciando sinistri chiarori fra le tenebre della notte. I madianiti rimasero atterriti da quella inaspettata apparizione, si abbandonarono ad una fuga disordinata, ferendosi gli uni gli altri nel buio. Gedeone li inseguì con truppe di rinforzo e ne fece una grande strage (anno 1243 avanti Cristo).

I profeti.

Uno fra i principali giudici fu Samuele, che fu anche uno dei grandi profeti del popolo di Dio.

Samuele, anzi, apre la serie di questi uomini ispirati da Dio che, con le loro esortazioni, minacce e promesse, si adoperarono durante 600 anni per mantenere la fede nel popolo d'Israele.

Ma la missione principale dei profeti fu di annunciare la venuta di Colui nel quale, secondo le promesse fatte ai patriarchi, dovevano essere benedette tutte le nazioni della terra, cioè del Salvatore del mondo, ed indicare i segni che Lo avrebbero fatto riconoscere.

I Re.

Samuele fu obbedito, come giudice, da tutte le dodici tribù di Israele. In seguito, però, il popolo non volle più essere governato da giudici ma da un Re. Il primo Re, Saul, unto proprio dal profeta Samuele, finì con l'esser respinto da Dio a causa della sua ostinata ribellione a un ordine divino. Gli successe David, che in gioventù aveva compiuto la meravigliosa vittoria contro Golia.

Essendo gli ebrei in guerra contro i filistei, un giorno, mentre i due eserciti si fronteggiavano, un gigante filisteo di nome Golia, si fece avanti dalle sue file per sfidare, in combattimento singolo, chi fra gli israeliti si ritenesse il guerriero più valoroso. Nessuno si arrischiava ad accettare la lotta contro un così formidabile avversario, benché il Re Saul avesse promesso la propria figlia Micol a chi avesse vinto il gigante provocatore. Malgrado i suoi pochi anni, David fu l'unico a farsi avanti per combatterlo, senza altre armi che la sua fionda e il suo bastone da pastorello. Quando Golia se lo vide innanzi disse: "Sono forse un cane perché tu mi venga incontro col bastone?". E David: "No, ma sei peggio di un cane! Tu vieni a me armato di spada, lancia e giavellotto: io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere di Israele, che tu hai sfidato". Mentre proferiva queste ultime parole, David si lanciò a gran corsa verso il filisteo, e, facendo volteggiare rapidamente la fionda, scagliò un sasso: centrò l'avversario nella fronte colpendolo con tanta forza che la pietra penetrò il cranio; Golia stramazza con la faccia a terra. Subito David si precipitò sul gigante, gli tolse la spada e con questa lo decapitò. Allora si alzò un immenso clamore da ambe le parti; in preda al panico i filistei fuggivano e gli israeliti, cantando vittoria, si lanciavano all'inseguimento dei fuggitivi e li sterminavano.

Il figlio e successore di David, Salomone, durante il suo regno si ricoprì di gloria, perché ricevette da Dio il dono della Sapienza. Ma alla fine della sua vita si unì a donne idolatre, abbandonò la legge divina, macchiò la sua gloria con empietà orribili ed oppresse il popolo con imposte esorbitanti. Irritato il Signore inviò a lui il profeta Abias: "Giacché non hai osservato i miei comandamenti, dividerò il tuo regno e lo darò ad uno dei tuoi sudditi; tuttavia ne conserverò una parte per tuo figlio per i meriti di David che fu mio servo e per Gerusalemme mia città eletta".

Avvenne così la rivolta di 10 tribù contro la discendenza di David: esse costituirono il regno di Israele, con capitale in Samaria. Soltanto le tribù di Beniamino e di Giuda restarono fedeli alla famiglia di David: esse formarono, insieme con i leviti, il regno di Giuda, la cui capitale era Gerusalemme, la città santa, dove era l'unico tempio del Dio vero, costruito da Salomone. Entrambi i regni, quasi sempre in lotta tra loro, abbandonavano frequentemente Dio per lasciarsi andare all'idolatria e alla corruzione, finché caddero sotto la dominazione dei loro potenti vicini: i Re assiri e babilonesi. Uno dei Re di Israele fu Acab.

Il profeta Elia e Re Acab.

Acab superò in iniquità tutti i suoi predecessori. Istigato dalla moglie Jezabel, figlia del Re di Sidone, introdusse in Samaria il culto di Baal e perseguitò crudelmente i profeti del vero Dio.

Viveva allora in Israele il grande profeta Elia. Dio lo inviò al Re Acab: "E' certo come che il Signore è il Dio vivo, che non cadrà dal cielo né pioggia, né rugiada finché io lo dica". Si compì la profezia e il popolo si vide ridotto alla più spaventosa miseria. Tre anni dopo il profeta Elia si ripresentò al Re Acab, ma questi lo accusò: "Non sei tu che causi il turbamento in Israele?"; "Non sono io - rispose il profeta con santo ardimento - ma siete voi, principe, e la casata di vostro padre". Elia aggiunse: "Fai riunire il popolo sul monte Carmelo e convoca i sacerdoti di Baal". Re Acab acconsentì, ed Elia, prendendo la parola, si rivolse così alla moltitudine: "Fino a quando sarete incostanti nella vostra religione? Se il Signore è il vero Dio adoratelo, se fosse Baal, seguitelo. Eccomi qua, unico profeta del Signore, mentre quelli di Baal sono 450. Offriremo le nostre vittime deponendole sull'altare e il Dio che farà scendere il fuoco dal cielo per consumare il sacrificio, sarà riconosciuto come il vero". Posero mano all'opera; prima i sacerdoti di Baal pregarono tutta la mattina il loro dio, ma invano; poi fu la volta di Elia. Egli eresse un altare, pose sulla legna la

vittima sgozzata, levò le mani al cielo dicendo: "Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mostrate che siete il solo vero Dio e che io sono vostro servo". In quel medesimo istante scese sull'altare il fuoco dal cielo, consumando non soltanto la legna, ma tutta la vittima e persino le pietre. Alla vista del prodigio, il popolo gridò con entusiasmo: "Il Signore è il vero Dio!", mentre Elia faceva uccidere tutti i sacerdoti di Baal.

Dopo molti crimini tremendi, seguiti da severi castighi di Dio, dal rinnovato perdono divino e da ulteriori delitti, il popolo ebreo finì sotto il dominio dei Re di Siria.

Persecuzione di Antioco.

Durante il regno di uno di costoro, Antioco Epifanio, si scatenò una violenta persecuzione contro i giudei. Animato da zelo fanatico per il culto dei falsi dei della Grecia, il Re decretò la morte di quanti rifiutassero di adorarli. Molti ebrei ebbero la codardia di apostatare, molti però preferirono morire piuttosto che rinnegare la fede. Fra questi ultimi vi fu un dottore della Legge, chiamato Eleazaro.

Mattatia.

Le persecuzioni di Antioco Epifanio suscitarono da tutte le parti insurrezioni contro l'oppressore per la loro intollerabile crudeltà. Il sacerdote Mattatia diede il segnale della sollevazione nazionale. Allontanatosi da Gerusalemme, si rifugiò nel villaggio di Modine, fra le montagne; quivi chiamò i suoi compatrioti alle armi. In poco tempo riunì un esercito di 5.000 uomini coraggiosi, con i quali percorse la Giudea distruggendo gli idoli, uccidendo i partigiani di Antioco e liberando la legge santa dall'oppressione dai pagani. Colto dalla morte al culmine delle sue vittorie gloriose, il valoroso lasciò a cinque eroi l'eredità della lotta: Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro e Gionata. Giuda Maccabeo.

Giuda, che ricevette e trasmise alla sua famiglia il glorioso appellativo di Maccabeo, succeduto al padre Mattatia, fu uno dei più grandi eroi di cui può gloriarsi il popolo d'Israele.

Sbaragliati cinque grandi eserciti siriani con forze molto inferiori, riconquistò la città di Gerusalemme. Ivi ristabilì, con grande splendore il maestoso e solenne culto del vero Dio. La lotta continuò sotto il regno di Antioco Eupatore, successore di Antioco Epifanio. Giuda la sostenne sempre con lo stesso valore conseguendo risultati apprezzabili. Ma egli non ignorava che i giudei erano stanchi di una guerra senza tregua né misericordia. Perciò cercò l'appoggio di una nazione potente e scrisse coi romani un trattato di alleanza. Prevenendo ogni soccorso, però, un nuovo esercito siriano invase la Galilea.

Bacchide, generale dell'esercito nemico, venne a battaglia col valente Maccabeo che disponeva soltanto di 3.000 uomini. Allora, per la prima volta dall'inizio della guerra, vista l'esiguità delle proprie forze, i giudei, pervasi dal terrore, fuggirono ancora prima di entrare in battaglia. Soltanto 800 uomini rimasero fedeli al proprio generale; poiché, tuttavia, alcuni parlavano di ritirata, Giuda gridò: "Dio ci liberi dal fuggire! Se è giunta la nostra ora, si muoia generosamente per i nostri fratelli ma non si macchi la nostra gloria!". E subito comandò di attaccare. Da principio tutto cedette dinanzi al suo impeto. Ormai il fianco destro dei siriani ripiegava, quando i nemici, vincitori sull'altra ala, circondarono Giuda per averne ragione almeno con la superiorità numerica. Oppresso da tanti avversari, l'eroe ricevette un colpo mortale e morì come sepolto nel suo coraggio trionfante (160 A.C.).

Successori di Giuda Maccabeo.

Alla morte di Giuda Maccabeo, l'autorità suprema passò nelle mani dei suoi fratelli Gionata e Simone. Toccò a loro l'onore di liberare completamente i giudei dalla dominazione dei Re siriani. Ancora una volta però, il popolo fu infedele e, tornato nella più grande decadenza e indurimento di spirito, finì sotto il dominio di Roma.

Ma allora, grazie alle preghiere della Santa Vergine, Gesù Cristo venne al mondo.

Si compiva così l'ultima parte delle promesse fatte da Dio ad Abramo. A dispetto di tutte le colpe di quello che era il popolo eletto, la vera religione era stata mantenuta grazie all'onnipotenza divina e alla fedeltà dei suoi grandi santi.

Giungeva il momento dell'inizio, con la Redenzione, della gloriosa storia della Chiesa.

CAPITOLO III:
LA LOTTA DELLA CHIESA NELL'IMPERO ROMANO. DALLE CATACOMBE A
COSTANTINO. LE PRIME ERESIE.

I PRIMORDI DELL'ESPANSIONE DEL CRISTIANESIMO

Dopo l'ascensione di Nostro Signore, gli apostoli, fedeli alla sua raccomandazione, si tennero appartati nel Cenacolo con i primi discepoli e questa fu la vera culla della Chiesa. Per prepararsi alla venuta dello Spirito Santo, che era loro stato promesso, tutti perseverarono nell'orazione in compagnia delle pie donne e soprattutto di Maria, Madre di Dio, che era l'anima di questa Santa assemblea.

Durante l'attesa dello Spirito Santo, Pietro si alzò in mezzo ai suoi fratelli: erano in circa 120. Pietro li convinse a designare uno di quelli che avevano seguito gli insegnamenti del Salvatore affinché prendesse posto fra i 12, per sostituire l'infame Giuda, in modo che si compisse la profezia del Salmo il quale, mentre predicava il tradimento di Giuda, annunciava anche la sua sostituzione. Due fra di loro furono proposti: Giuseppe, chiamato il giusto, e Mattia. Dopoché tutti ebbero pregato lo Spirito Santo di guidare la scelta i due nomi furono tirati a sorte e Mattia entrò nel collegio apostolico.

Dopo pochi giorni era Pentecoste e lo Spirito di Verità, il Consolatore che Gesù aveva promesso di inviare ai suoi per confermarli in tutta la sua dottrina e assisterli fino alla fine dei secoli, discese visibilmente sopra di loro nel Cenacolo: Egli manifestò la sua presenza con un vento impetuoso che fece tremare tutta la sala e con l'apparizione di lingua di fuoco sul capo di ciascuno, simbolizzando così la luce divina, la luce dello zelo ardente e dell'amore di cui lo Spirito Santo riempì loro le anime in quello stesso istante.

Gli Apostoli, fino ad allora ignoranti, si sentirono improvvisamente illuminati con le più vive luci della scienza e della fede. Fino ad allora fiacchi e timidi, si trovarono animati da un coraggio invincibile, da una intrepidezza a tutta prova, per dare testimonianza di Gesù Cristo che li inviava a predicare il Suo insegnamento.

La predicazione miracolosa.

Le feste di Pentecoste attiravano ogni anno a Gerusalemme non solamente un gran numero di Giudei dalla Palestina, ma anche una moltitudine di coloro che erano chiamati Giudei della diaspora. Questi Giudei vivevano mescolati ai Gentili e abitavano le più differenti regioni della terra, di cui avevano adottato il linguaggio. Attratta dal rumore di quello che avveniva nel Cenacolo, una moltitudine si riunì intorno, e gli apostoli che fino ad allora erano rimasti nascosti per paura, uscirono e cominciarono a parlare loro dando luogo ad un immenso prodigio.

Gli Apostoli, che fino ad allora erano stati degli oscuri galilei, apparvero rivestiti del dono delle lingue che parlavano i pellegrini venuti da tutti i paesi a Gerusalemme, in modo tale che tutti furono presi da grande timore. Ciò diede vita ad un grande accorrere di gente e il fatto veniva commentato e discusso per ogni dove. Pietro levò intanto la voce in nome dei suoi fratelli e, fondando ogni sua parola sulle profezie scritturali, dimostrò alla moltitudine che quell'avvenimento tanto miracoloso era la realizzazione di quanto avevano detto i profeti e i sacri oracoli. Descrisse la missione divina che Gesù Cristo aveva ricevuto dal Padre e le sue opere. Rimproverò alla Sinagoga la morte infame che aveva fatto soffrire a Gesù e proclamò ad alta voce la resurrezione del Signore, della quale gli

Apostoli si dichiaravano i testimoni. Lo Spirito Santo che infiammava il suo discorso agiva nello stesso tempo sui suoi ascoltatori attraverso la Grazia, di modo che i presenti esclamarono con pentimento: Che dobbiamo dunque fare?". "Fate penitenza", rispose Pietro, "e ricevete il battesimo in nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati". Poi Pietro esortò fortemente le anime sincere a separarsi da quella generazione perversa: circa tremila uomini accolsero questo appello e ricevettero il battesimo. Così si formò il primo nucleo della Chiesa.

Più di cinquemila convertiti.

Dopo la discesa dello Spirito Santo, gli Apostoli non temevano più di mostrarsi in pubblico, e dopo pochi giorni Pietro e Giovanni si diressero addirittura nel tempio. Ora, sotto uno dei portici del tempio, c'era un mendico paralitico alle gambe dalla nascita, il quale si faceva trasportare fino lì ogni giorno per chiedere l'elemosina. Avendolo chiesta anche ai due Apostoli, Pietro gli rispose: "Io non ho né oro né denaro. Quello che posso fare per te ora lo farò. In nome di Gesù Cristo di Nazaret, alzati e va!", e lo prese per mano. Il paralitico si alzò e lo seguì agilmente dentro al Tempio benediciendo Dio. Tutti conoscevano questo paralitico. La moltitudine che riempiva in quel momento il Tempio accorse allora intorno al miracolato e ai dodici Apostoli, e questo fornì a Pietro l'occasione per un nuovo discorso di salvezza.

"Perché ci guardate, chiese Pietro alla moltitudine, come se questo prodigio che abbiamo operato venisse dal nostro potere? Il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e dei nostri Padri, vuole glorificare attraverso questo prodigio Suo Figlio che voi avete crocifisso, mentre Pilato lo aveva giudicato innocente, e al quale voi avete preferito un bandito omicida. Voi uccideste l'autore della vita, ma Dio lo ha risuscitato e noi ne siamo i testimoni".

L'azione divina della Grazia non fu meno efficace in questa circostanza di quanto lo era stata nel giorno della Pentecoste. Come conseguenza di questa seconda predicazione, circa cinquemila uomini si convertirono ed andarono ad unirsi alla Chiesa.

Ma i nemici di Cristo, che lo avevano perseguitato, non potevano vedere che tutta Gerusalemme si turbasse all'annuncio della Sua Resurrezione confermata da miracoli, senza provare un odio violento. Pietro e Giovanni parlavano ancora al popolo nel Tempio, quando i principi dei sacerdoti, i ministri del Tempio e i Sadducei vennero a prenderli per farli comparire il giorno seguente davanti all'assemblea dei loro capi, degli anziani e degli scribi. Ma, di fronte alla profonda sapienza che dimostravano ora gli Apostoli, alla loro fermezza nelle risposte che davano, alla grande pubblicità del miracolo e all'entusiasmo che suscitava nella moltitudine, i loro nemici non avevano in quel momento alcuna possibilità di confonderli. Così la Chiesa iniziò la sua azione guidata da un meraviglioso incendio d'amore di Dio, e fin da allora perseguitata dall'odio violentissimo dei suoi nemici. Appartiene a questa prima fase della lotta della Chiesa, il martirio di Santo Stefano e la conversione di San Paolo, fino ad allora nemico mortale del cristianesimo.

Il cristianesimo supera le frontiere giudaiche.

L'espansione del cristianesimo e la Sua meravigliosa azione cominciarono nel seno del giudaismo, ma Gesù Cristo aveva annunciato di avere altre pecore oltre a quelle di Israele, e che avrebbe tratto pure quelle al suo ovile. La conversione dei gentili era pertanto stata profetizzata dallo stesso Gesù e toccò proprio a S. Pietro, assistere per primo e in maniera del tutto miracolosa alla conversione di un pagano: si tratta della ammissione nella Chiesa di un centurione della coorte chiamata italiana, il cui nome era Cornelio e che viveva in Cesarea di Palestina. Questi, sebbene pagano, viveva nel timore di Dio e reggeva così tutta la sua casa. Dio lo ricompensò chiamandolo ad essere il primo pagano ad entrare nella Sua Chiesa.

Così la Chiesa iniziò la sua espansione fra coloro che non erano Giudei. In poco tempo S. Paolo divenne l'apostolo dei Gentili, e, in questo modo, sin dal tempo degli Apostoli, il cristianesimo venne ad impiantarsi nella maggior parte dell'Impero Romano. Altre regioni non tardarono a ricevere il seme della fede dopo la morte degli Apostoli.

Le parole di sfida di Tertulliano.

Il cristianesimo si espanse così straordinariamente in tutto l'Impero Romano che Tertulliano poté pronunciare le seguenti famose parole indirizzate a mo' di una sfida: "Se noi volessimo prendere le armi e dichiararvi guerra, senza necessità di cospirare nell'ombra, non sarebbero le risorse di forza e di numero che ci mancherebbero. Noi siamo di ieri e riempiamo tutti i vostri domini, città, isole, fortezze, municipi, assemblee, eserciti, tribù, decurie; il palazzo, il senato e il foro. Noi possiamo contare sulle vostre forze militari e riusciremmo nell'intento senza armi e senza rivolta: col solo separarci da voi. Ma no. Se oggi voi non ci tenete ad essere nostri nemici è perché la moltitudine dei cristiani forma la grande maggioranza in quasi tutte le vostre città". I fatti attestati dalla Storia, così come altri documenti dell'epoca, confermano la veracità delle parole di Tertulliano.

La Chiesa, fin dal tempo degli Apostoli e nella stessa capitale dell'Impero, aveva fatto brillanti e numerose conquiste fra l'alta aristocrazia mentre nello stesso tempo ne moltiplicava altre fra le classi inferiori. Nel seno della famiglia imperiale dei Flavi, che prenderà possesso del trono con la persona di Vespasiano, di fianco ad un ramo che perseguita il cristianesimo, un altro, conquistato dal Vangelo, darà dei martiri alla Chiesa sotto il regno di Domiziano. s. Flavia Domitilla, che aveva sposato Flavius Clemens, cristiano come lei, e che fece ricche donazioni ai cristiani, era nipote di Vespasiano.

Una tale propagazione, svoltasi in un mondo tanto malpreparato a ricevere la Verità e la morale evangelica, poté realizzarsi solo per mezzo di un miracolo; ma tale miracolo diventa ancor più notevole se si prendono in considerazione le numerose difficoltà con cui si scontravano non soltanto tale propagazione, ma l'esistenza stessa della Chiesa.

Gesù Cristo predisse tre cose per i suoi discepoli: le persecuzioni da parte dei nemici, lo scandalo dato dai cattivi cristiani, il disprezzo da parte dei sapienti del mondo. Queste parole annunciavano tre generi di guerre che la Chiesa avrebbe dovuto sostenere congiuntamente durante i primi tre secoli della sua esistenza. I primi tre secoli sono infatti chiamati "l'era delle grandi persecuzioni".

DALLE CATAcombe A COSTANTINO

L'era delle grandi persecuzioni.

Per conquistare il mondo romano era necessario strapparli all'idolatria, ma l'Impero Romano era la personificazione estrema e universale dell'idolatria, il difensore e il regolamentatore ufficiale della religione pagana; tanto più geloso della sua funzione quanto più stretto era il laccio che legava il potere dei Cesari al culto pagano. L'assolutismo degli imperatori regnava come un maestro sulle coscienze e disponeva a suo piacimento delle vite umane. Davanti ad una moltitudine sempre più numerosa di sudditi cristiani che, sebbene fossero interamente fedeli alle leggi dello Stato, rivendicavano con energia invincibile il diritto di pensare di volere, di essere virtuosi e di servire Dio mantenendo una coscienza pura, Cesare giurò di schiacciarli nel sangue.

Fu così che l'Impero Romano, con tutto il suo immenso potere, si armò per schiacciare il cristianesimo sotto una pressione inesorabile. A questa prima causa si somma l'odio violentissimo

originato dalle passioni disordinate, che nella società romana fermentavano in modo brutale. A ciò occorre aggiungere l'azione svolta particolarmente dai giudei contro la religione di Cristo.

Oltre alle cause umane indicate occorre tenere presente le cause della Provvidenza. Iddio volle permettere che la sua Chiesa passasse per un cammino di dolore, e che solo dopo una lunga prova di immolazione e sacrificio, giungesse alla conquista della libertà.

In primo luogo Dio lo volle per far brillare da ogni parte la divina origine della Chiesa. Se la Chiesa si fosse innalzata, sotto lo sguardo compiaciuto dei pubblici poteri, senza contraddizioni e favorita dalla simpatia dell'opinione pubblica, il mondo avrebbe potuto dire che il cristianesimo era un semplice progresso dello spirito umano. Ma le violente persecuzioni che la assalirono fin dalla culla, e che si prolungarono durante 300 anni, contrastano con questa pseudo spiegazione (tentata molto di frequente anche dai nemici del cristianesimo anche della nostra epoca) in modo schiacciante.

In secondo luogo, tali persecuzioni dovevano risultare utili alla stessa Chiesa. Nata e formata nel mondo pagano essa correva il rischio di ricevere nel suo seno dei fattori di depravazione che avrebbero potuto corrompere i fedeli. La lotta sanguinosa operò in questo modo una necessaria depurazione separando la zizzania dal buon grano, mantenendo e stimolando il fervore, imprimendo nelle anime e persino nella carne dei cristiani il sigillo del Vangelo che è quello della rinuncia e della Croce.

In terzo luogo lo stesso mondo pagano aveva bisogno di questa lezione straordinariamente utile alla sua conversione. La forza, il coraggio invincibile nelle torture e la santità dei martiri, dovevano impressionare il mondo pagano più di tutti gli insegnamenti e preghiere; esso infatti viveva immerso in un abietto materialismo, cercava esclusivamente il godimento, il piacere e concentrava tutte le sue speranze nella vita presente senza nulla desiderare della vita futura. In questo modo l'esempio dei martiri abbagliò molti pagani tanto profondamente, che essi aprirono i loro occhi alla fede e a volte giunsero ad imitarli consegnandosi agli stessi supplizi. Il sangue dei martiri, secondo una frase molto celebre di Tertulliano, divenne seme di nuovi cristiani.

Ai primordi del cristianesimo la "mafia" era già al lavoro.

Oltre alle tremende torture che i cristiani dovettero affrontare, essi subirono anche un'immensa campagna di calunnie. Furono accusati di essere dei sovvertitori dell'ordine pubblico, autori di malefici, uomini la cui cattiveria era la causa di tutte le disgrazie che si abbattevano sull'Impero Romano.

Se il Tevere straripava, se vi era siccità, se le incursioni dei barbari sconvolgevano qualche parte dell'Impero, ovunque veniva attribuita la colpa ai cristiani ed essi ne rispondevano con la vita.

Ma quando, dopo un certo tempo, si vide che questi cristiani erano i sudditi più fedeli dell'Impero e fu provato che la loro vita era pacifica, fu necessario inventare altre calunnie. L'accusa più frequente divenne quella di ateismo. Il fatto di non prostrarsi davanti alle loro divinità personificate in mille modi grossolani, la resistenza dei cristiani nell'offrire ad esse l'incenso e i sacrifici, significava agli occhi dei pagani il rifiutare ogni religione. Un Dio esclusivamente spirituale e invisibile, era, per essi, una fantasiosa bugia. Contemporaneamente, i costumi dei cristiani ridiventavano oggetto delle più abominevoli calunnie: le voci più assurde ed infamanti circolavano contro loro in tutta la società romana. Siccome erano costretti a nascondere agli occhi degli infedeli le loro riunioni e i loro sacri misteri, i cristiani mantenevano la legge del segreto allo scopo di proteggere le sante cerimonie liturgiche dalle calunnie degli empi. Ma, nonostante queste precauzioni alcune parole riguardanti il

dogma eucaristico erano loro sfuggite, dando la possibilità, ai nemici della fede cattolica, di inventare che le agapi cristiane nascondevano orge in cui venivano commesse ogni specie di immoralità e in cui l'eucaristia era una festa di cannibali nella quale i cristiani mangiavano la carne sanguinante di un bambino.

Nonostante tutto, l'evidenza venne alla luce e, quando queste calunnie furono smascherate dagli apologisti cristiani, si comprese che l'innocenza dei fedeli era la causa a tutti gli attacchi.

Non avendo presa la calunnia inizia la violenza.

Non disponendo più di calunnie per giustificare le persecuzioni, la ragione di Stato divenne il motivo che sostituì tutti gli altri. I cristiani vennero allora proscritti in quanto membri di una società che era in opposizione alle leggi dell'Impero, ed era dalle stesse leggi proibita.

La legislazione avversa ai cristiani conobbe due fasi differenti, ma fu sempre e solo per il fatto di essere cristiani che essi furono perseguitati e non per qualsiasi tipo di reato comune (come quello di lesa maestà o altri). Così si adempì la parola di Gesù Cristo ai suoi Apostoli: "sarete odiati da tutti a causa del Mio nome".

La forma del processo fu tuttavia diversa. Dal tempo di Nerone (che aveva ufficialmente denunciato i cristiani, esponendoli all'odio generale, fin dal II secolo) il processo contro un cristiano esigeva un'accusa fatta in forma legale, cioè la presenza di un accusatore che si addossava la responsabilità dell'accusa.

Le passioni cieche, l'odio sparso per ogni dove, gli appetiti depravati e i calcoli ambiziosi dominanti, fecero sorgere da ogni parte un tal genere di accusatori; tuttavia fino al termine del II secolo, i magistrati non ricercavano gli adoratori di Cristo per esplicito dovere d'ufficio.

A partire dal III secolo, questa formalità legale, che era conforme alle regole generali del diritto romano, fu soppressa, e cominciò ovunque la "caccia al cristiano". Tutti i magistrati dell'Impero coi relativi apparati furono messi in movimento. Così fu istituito un nuovo tipo di processo che era applicabile solo ai nemici pubblici dell'Impero (come, a partire da allora, cominciarono ad essere considerati i cristiani). Gli imperatori lanciarono contro di essi editti successivi, proibendo tutta la propaganda cristiana e incaricando i magistrati, i prefetti di Roma e i governatori delle province, di perseguire i cristiani, proibire le loro riunioni e costringere gli adepti della nuova religione a sacrificare agli dei, pena la morte. Immediatamente furono uccisi vescovi, padri di famiglia e ministri sacri.

Tanto nella prima fase che nella seconda una cosa restò immutata, e fu la scelta lasciata ai cristiani fra l'apostasia e il supplizio. Perseguitati per il solo fatto di essere cristiani, se essi avessero rinunciato alla loro fede davanti al tribunale o davanti al boia, sarebbero sfuggiti ad ogni pena, bastando loro una sola parola per riacquistare la libertà e sfuggire ai terribili tormenti. Ed è proprio questo che dà alla loro morte il carattere di testimonianza volontaria, e questo è anche il significato etimologico della parola "martirio", la quale dà al suo soggetto una grandezza e una nobiltà senza eguali.

Quali erano i tormenti dei martiri.

E' impossibile fare una statistica del numero dei martiri che sparsero il loro sangue in questi primi tre secoli, ma tutti i documenti storici attestano che fu incalcolabile. Fin dai tempi di Nerone, lo storico pagano Tacito scrive che un gran numero di cristiani fu ucciso per ordine dell'Imperatore. Il

loro sangue corse in onde immense per tutto l'Impero nel corso di trecento anni e, frequentemente, in svariate circostanze nell'ambito di terribili ecatombi.

Tuttavia, ci restano i dettagli delle pene che erano inflitte a questi testimoni di Cristo, essendovene abbondanti racconti negli scritti del tempo. La moltitudine di coloro che soffrirono e morirono per Cristo, la crudeltà e violenza dei tormenti che dovettero sopportare, provano a sufficienza che solo per una forza soprannaturale fu possibile questa grande meraviglia che apre la storia della Chiesa.

Per i martiri, le sofferenze fisiche avevano inizio con la carcerazione preventiva. Erano rinchiusi in prigioni buie, malsane, infette, in una terribile promiscuità. Pativano poi il freddo, la fame, la sete, la brutalità dei soldati, la stupidità dei carcerieri, il peso delle catene e di frequente la terribile scomodità dell'immobilità per le gambe rinchiusi in armature di legno o di ferro, in posizioni molto dolorose.

Gli interrogatori dei cristiani erano frequentemente accompagnati da torture le quali non avevano come fine di obbligare un colpevole a confessare il suo reato, bensì di costringere un innocente a rinnegare la propria fede. I quattro gradi della tortura, la flagellazione, il cavalletto, gli artigli di ferro e di fuoco, erano applicati a piacere del giudice, spesso uno dopo l'altro. I martiri restavano silenziosi in mezzo a questi terribili tormenti, e, se parlavano, era per confessare intrepidamente Cristo, per chiedere il suo aiuto con ardenti preghiere.

Una volta condannati, la successione delle pene comportava, al grado meno rigoroso, l'esilio, subito dopo vi era la deportazione. La deportazione era generalmente patita in un luogo malsano e spesso i condannati soccombevano sotto i colpi o i maltrattamenti. La condanna ai lavori forzati in miniera causò il trasferimento di un gran numero di cristiani dalle miniere della Grecia, Sardegna, Egitto ed altre. In questo caso erano marchiati sulla fronte, la testa veniva rasata a metà e i piedi racchiusi in catene.

La pena di morte fra i romani era applicata in modo diverso a seconda della gravità dei reati commessi e della dignità della persona, ma presto, a riguardo dei cristiani, non fu più osservata alcuna distinzione. Erano applicate la decapitazione, la crocifissione, il fuoco, l'esposizione alle fiere negli anfiteatri e i tormenti di ogni tipo che venivano inventati dal boia.

La pena del fuoco fu applicata ai cristiani in modi diversi. Si fece di essa un vero spettacolo: con il rogo nell'anfiteatro il condannato veniva legato o piantato sul posto, oppure, per fare contemporaneamente più vittime, si mettevano vari cristiani uno vicino all'altro o anche sepolti fino alle ginocchia e circondati dalle fiamme. Altri venivano appesi a testa in giù sopra un fuoco lento il cui fumo li asfissia. San Lorenzo fu arso sopra una graticola. Altri martiri furono immersi nell'acqua bollente oppure bruciati a fuoco lento durante tutto un giorno.

Un supplizio che più di qualunque altro era un vero spettacolo era l'esposizione dei cristiani alle fiere. O legati alla gogna, o liberi nell'arena, i condannati erano lasciati agli attacchi delle bestie feroci. Molte feste pubbliche erano solennizzate con questi giochi sanguinosi. "I cristiani alle fiere!" era il grido frequente delle masse. Nell'ultima persecuzione vi furono affogamenti atroci: cristiani portati su barche o precipitati nel mare. Martiri lanciati nei fiumi, a volte prigionieri in un sacco o con una pietra al collo. Infine l'immaginazione dei persecutori inventò altri orrori: gambe rotte, orecchie e mani mozzate, viscere lacerate, piombo fuso sparso sul dorso o colato in bocca, uomini legati per le gambe ai rami tesi di un albero che slegandosi li squarciava a metà. Davanti a tali atrocità vi furono fedeli che soccomberono, vi furono anche, in certi momenti, apostasie abbastanza numerose. In generale al passare momentaneo della crudeltà e della violenza della persecuzione, tali

apostati chiedevano perdono alla Chiesa e cercavano di riconciliarsi. La grande maggioranza dei cristiani mostrava però un eroismo senza pari al momento di patire la morte.

Le persecuzioni, rimedio alla tiepidezza.

Queste persecuzioni avevano per la Chiesa il vantaggio di depurarla dagli elementi meno degni. Di ciò si ha un esempio con la persecuzione di Decio, che regnò dal 249 al 251. Queste tempeste che si scatenavano sulla Chiesa lungo il corso dei secoli, conoscevano a volte intervalli di quiete, ma anche, all'improvviso, tali eccessi di violenza da potersi considerare una guerra di sterminio: più nessuna misura, nessuna distinzione fra cristiani denunciati e non denunciati. Non era infatti il castigo che il persecutore cercava: il suo disegno diabolico era di costringere i cristiani alla apostasia. Per questo fu adottata una spaventosa specializzazione nelle torture.

L'editto di Decio non diceva più: "Chiunque si dichiara cristiano sia condannato a morte", ma diceva: "chiunque si dichiara cristiano sia torturato fino a quando non abbia abiurato la propria fede". Questo editto fu comunicato ai governatori di tutte le provincie e mai la rabbia del paganesimo si mostrò più crudele: le grate ardenti, le acque bollenti, il piombo fuso, i pettini di ferro, gli artigli d'acciaio, i cavalletti, le sedie di fuoco, tutto quanto la barbarie può immaginare di più terribile, fu adoperato contro i fedeli perché abiurassero.

Dalla morte di Settimo Severo, persecutore della Chiesa, fino all'avvento di Decio, nuovo persecutore, era trascorso un periodo di 38 anni durante il quale la Chiesa aveva sofferto soltanto una persecuzione violenta, ma breve. Durante questi anni di pace la fede aveva fatto grandi progressi e questo periodo per la Chiesa fu di grande prosperità. Ma incombeva un grande pericolo: il rammollimento dei costumi causato dalla tranquillità, dal benessere e dal vivere a contatto con la società pagana. La fragilità umana espose i cristiani al pericolo di crescere molto di numero, ma di vedere raffreddare il fervore fra molti. Gli spettacoli, le feste, il lusso e i piaceri, la cui seduzione assediava i cristiani, ebbero ragione di molte persone che davanti al rigore dei tormenti si erano mantenute fedeli. Questo fenomeno deplorabile si era manifestato principalmente in Africa.

S. Cipriano, vescovo africano e martire, descrivendo questo periodo dice: "Si videro fedeli intenti ad accumulare ricchezze con una cupidigia maggiore di quella dei pagani. La truffa e la rapina disonoravano quelli che si dedicavano al commercio; le calunnie e le querele non erano più un fatto raro fra di noi; il male guadagnava gli stessi capi della Chiesa. In vari luoghi il clero compiva con negligenza i propri doveri a causa di interessi terreni e sporcava il suo sacerdozio con il lusso, la tirchieria e la mondanità.

Quando esplose la crudelissima persecuzione di Decio, vi furono numerose defezioni. Tuttavia, a fianco di queste deplorabili apostasie il numero dei martiri fu immenso. L'Africa fu inondata di sangue. La Chiesa di Alessandria, così come la Chiesa di Cartagine e tutte le provincie, ebbero la gloria di dare a Dio un gran numero di martiri. I magistrati dell'Impero sospendevano tutte le altre questioni per dedicarsi esclusivamente alla cattura e al supplizio dei cristiani.

Anche l'Oriente fu insanguinato crudelmente, ma a fianco di questo spettacolo ammirevole, abbiamo la nascita del monachesimo orientale: cristiani stanchi di un mondo corrotto, spossati dai tumulti sanguinosi e timorosi per la loro perseveranza, lasciavano la loro casa e i loro beni per chiedere alla solitudine la libera professione della loro fede e virtù. S. Paolo e S. Antonio, alla testa di quei cristiani, ponevano nella bassa Tebaide le prime pietre di queste meravigliose comunità di eremiti del deserto.

Sotto Diocleziano l'auge dell'epopea.

L'ultima fase del periodo della grandi persecuzioni dell'Impero Romano contro i cristiani fu anche la più virulenta di tutte. Essa corrisponde alla persecuzione di Diocleziano, che regnò dal 284 al 305. Tale fu l'aspetto e la violenza di questa persecuzione che spesso viene chiamata col nome di "era dei martiri".

Questa persecuzione crudelissima ebbe un preludio, anch'esso molto crudele, in cui abbiamo un tipico esempio del coraggio dei cristiani, nel martirio della Legione Tebea. Essendo in guerra con dei popoli barbari, Massimiliano (che era collega di governo designato da Diocleziano) ordinò alle sue truppe di offrire un sacrificio agli dei pagani. Fra le sue truppe c'era la legione detta "Tebea", composta esclusivamente di cristiani. Incoraggiata dal suo capo, s. Maurizio, e dai suoi due luogotenenti, anch'essi dei santi, l'intera legione rifiutò intrepidamente di offrire dei sacrifici idolatri. Massimiliano la fece decimare una prima volta, cioè sorteggiò un soldato su dieci allo scopo di ucciderlo. Non riuscendo con questo ad abbattere la fortezza degli altri cristiani, Massimiliano procedette a una seconda e a una terza decimazione. La sua crudeltà continuò ad essere inutile. "Noi siamo tuoi soldati - gli dicevano questi eroi - ma siamo anche dei servitori di Dio. Le nostre mani sono pronte a combattere i nemici, ma siamo a disposti a morire prima di mancare alla fede giurata al nostro Dio". Tutta la legione fu passata a fil di spada: essa contava 6.000 uomini.

Quando, infine, fu scatenata la persecuzione propriamente detta, si vide il sangue scorrere a fiumi per tutto l'Impero. Si giunse persino a mettere agli inizi dei ponti, nei mercati e anche nelle strade, dei piccoli idoli a fianco dei quali vi erano uomini incaricati di costringere i passanti a fare dei sacrifici alle statuette. Contemporaneamente fu prescritto ai giudici di impegnare tutta la loro immaginazione allo scopo di inventare i supplizi più crudeli per costringere all'apostasia.

Una moltitudine infinita trionfò eroicamente delle torture mortali. A Nicomedia, residenza di Diocleziano, furono uccisi un gran numero di ufficiali dello stesso palazzo imperiale. A Roma l'arena del Colosseo fu inondata di sangue. in Egitto il Nilo inghiottì innumerevoli vittime. Ogni giorno, per il corso di 10 anni, nella sola Tebaide vennero immolati 10, 20, 60 e qualche volta anche 100 cristiani, uomini, donne e bambini, attraverso i più diversi supplizi.

Lo storico Eusebio vide in un solo giorno un così grande numero di cristiani decapitati dopo la tortura che i ferri utilizzati erano diventati spannati e i carnefici parevano stremati dalla fatica. In altri luoghi intere città furono bruciate coi loro abitanti. In altri posti ancora, per far più presto si procedette ad affogamenti di massa. Nelle città dove l'odio dei nemici era maggiore, molti cristiani, invece di fuggire, si offrirono liberamente ai giudici, mentre altri arrivarono a distruggere pubblicamente gli idoli, provocando così la furia dei pagani.

Più tardi l'imperatore Costantino poté dire ai vescovi riuniti nel Concilio di Nicea, parlando della persecuzione di Diocleziano: "Se fossero stati uccisi tanti barbari quanti furono i cristiani, la pace dell'Impero sarebbe stata assicurata per sempre". Soltanto in una regione non vi furono persecuzioni. Fu nella regione della Gallia, data al governo di Costanzo Cloro e poi a suo figlio Costantino, rispettivamente sposo e figlio di Sant'Elena. Costanzo arrivò perfino ad usare uno stratagemma verso gli ufficiali: finse di forzarli all'apostasia e quelli che cedettero vennero puniti: "Che fedeltà avranno all'imperatore - diceva egli - coloro che sono traditori e spergiuri verso il loro stesso Dio?".

Ad aumentare ulteriormente la gloria dei cristiani sta il fatto che i loro tormenti fisici erano stesso accompagnati da grandi dolori morali. Si videro cristiani resistere alle suppliche del vecchio padre, della loro sposa, dei figli o dello stesso giudice, che mosso da falsa compassione stimolava i martiri a non abbandonare la propria famiglia e a non sacrificarla a causa della fede: e questo molte volte al

termine di ogni supplizio. Il capriccio satanico e la falsa pietà del giudice sottoposero molte volte le cristiane a una prova ancora più penosa: avvisate che se avessero rifiutato di abiurare non avrebbero perso la vita ma la purezza, esse trovarono nella fede l'energia sufficiente per sfidare un pericolo ai loro occhi mille volte peggiore di tutti gli altri supplizi.

"In hoc signo vinces": comincia l'era di Costantino.

La Chiesa cercava sempre le reliquie dei martiri da onorare e da venerare. Fin dalle origini Ella conservò piamente queste reliquie nelle catacombe, cioè, nei cimiteri sotterranei in cui i martiri erano stati sepolti. I tumuli dei martiri servivano da altari per dire la S. Messa.

Frattanto la tremenda lotta fra il paganesimo e la Chiesa giungeva al suo epilogo. Costantino era divenuto il Cesare che regnava in Occidente. In Oriente regnava un altro Cesare, Massenzio, figlio di quel Massimiliano di cui si è già detto. Fra i due cesari vi era un'opposizione tale di idee e di politica che lo scontro era inevitabile. Siccome Costantino favoriva i cristiani, Massenzio si appoggiava ai pagani e trattava Costantino da nemico. Egli giunse a fare abbattere la statua di Costantino in Roma: fu allora che questi gli dichiarò guerra. Costantino attraversava la Gallia per attaccare l'Italia, quando un giorno, al tramonto, assieme ai suoi legionari, vide una Croce luminosa che scendeva da sopra il sole, sulla quale erano scritte le seguenti parole: "In hoc signo vinces": con questo segno sarai vincitore. La notte seguente Cristo gli apparve in sogno e gli ordinò di far fare uno stendardo con disegnata la Croce che egli aveva visto nel cielo. Costantino obbedì, e fece precedere i suoi eserciti da uno stendardo (in latino "Labarum") con disegnata la croce e il monogramma di Cristo, le lettere "X" e "P". Da allora le sue legioni divennero invincibili: egli avanzò contro il suo nemico, lo affrontò a Ponte Milvia e lo sconfisse completamente nonostante la sua grande superiorità numerica. Il trionfo di Costantino divenne così la vittoria di Cristo sugli dei del paganesimo. L'anno seguente, il 313 d.C., Costantino imperatore d'Occidente e il suo collega d'Oriente, si riunirono a Milano e pubblicarono il famoso "Editto di Milano" che lasciava ai cristiani la libertà di culto e ordinava la restituzione dei beni confiscati loro.

LA LOTTA DELLA CHIESA CONTRO LE ERESIE DURANTE I PRIMI TRE SECOLI

Nello stesso tempo in cui la Chiesa affrontava le grandi persecuzioni dell'Impero Romano, essa dovette sostenere una lotta ancora più tremenda contro le eresie che fin dall'epoca degli Apostoli cercarono di infiltrarsi nel suo seno.

Nozione generale dello gnosticismo.

L'orgoglio può portare l'uomo a rivoltarsi contro la superiorità stessa di Dio Creatore. Prima di arrivare a questo estremo egli può aprire la sua anima all'idea di essere un frammento dello stesso Dio e, pertanto, al pensiero che fra Dio e lui non c'è alcuna differenza di natura. Da questo pensiero può anche nascere il panteismo, teoria secondo la quale Dio e il mondo sono la stessa cosa.

Ma l'orgoglio può anche portare l'uomo ad odiare tutte le diseguaglianze esistenti nell'universo creato. Egli percepisce che vi sono esseri superiori a lui e odia tutto questo. Allora l'uomo orgoglioso elabora la seguente teoria: tutti gli esseri creati che egli vede sono cattivi e l'universo è cattivo e tutta la natura è cattiva: in questo modo egli riesce a negare le diseguaglianze che pesano sul suo orgoglio. Questa concezione sfocia nel dualismo teoria per cui la natura sarebbe stata creata da un dio malvagio o sarebbe una emanazione di questo dio malvagio. Nello stesso tempo l'uomo orgoglioso proclama che nel suo interiore, nell'interno del suo corpo, c'è uno spirito buono, che sarebbe un'emanazione del dio buono. Da questo ricava la tesi secondo cui l'universo materiale, tutti gli esseri che ci sono nella terra e nello stesso corpo umano sono cattivi ed emanazioni del dio

malvagio, mentre lo spirito che nell'interno dell'uomo sarebbe buono ed opera di un dio buono. In questo modo può disporre di una visione del mondo che soddisfi il suo orgoglio. Se da una parte egli si rende uguale a dio, dall'altra egli rifiuta tutte le superiorità che ci sono nella terra e che gravano sul suo orgoglio. In particolare modo egli rifiuta ogni legge, ogni morale e ogni autorità, perché tutto questo appartiene o deriva dall'universo materiale, opera del dio malvagio.

Abbiamo così l'orgoglio che porta l'uomo a una concezione contemporaneamente panteista e dualista. Col panteismo l'uomo si mette su uno stesso piano di uguaglianza con Dio, col dualismo egli immagina un dio malvagio in lotta col dio buono, allo scopo di spiegare questo universo così pieno di disuguaglianze che egli odia a causa dell'orgoglio.

Nella grande varietà di queste concezioni l'uomo rifiuta anche la creazione poiché la verità, il dogma della creazione del mondo e della creazione dell'uomo stabiliscono una superiorità assoluta di Dio Creatore sull'uomo, mero frutto della Sua bontà.

Oltre a quanto sopra, tali concezioni soddisfano la sensualità, la quale insieme all'orgoglio genera tutti i mali, poiché affermando che la materia è cattiva l'uomo afferma implicitamente che il suo corpo è necessariamente cattivo e che pertanto tutte le passioni disordinate sono la conseguenza necessaria della sua stessa natura e come tali non passibili di proibizione da parte di nessuna legge morale.

Affermando che l'universo creato è il prodotto di un dio malvagio l'uomo rifiuta tutto l'ordine della creazione e, pertanto, rifiuta la legge morale, che è una conseguenza e un prodotto dell'ordine stabilito nell'universo dal suo Creatore.

Questo insieme di errori generati dai vizi umani e potenziati dal demonio avevano lanciato il mondo antico fra un numero incalcolabile di erronee e pessime concezioni filosofiche e religiose. Le verità insegnate da Gesù Cristo eliminavano radicalmente tutti questi errori. Però l'accettazione piena di queste verità richiedeva l'esercizio limpido della virtù dell'umiltà e della purezza.

A causa di ciò, fin dall'inizio della Chiesa, cattolici infedeli, mossi dall'orgoglio e dall'impurità, diedero ascolto a concezioni che ripetevano quegli errori e, fin dai tempi di San Pietro, sorsero degli eresiarchi (ovverosia degli uomini che diffondevano dottrine opposte alla Verità evangelica), i quali mescolavano concetti esistenti nella filosofia greca o nelle religioni pagane orientali (soprattutto persiane), con una verniciatura presa dal Vangelo. Sorsero così, durante i primi tre secoli, un gran numero di eresie, le quali ripetevano nei loro elementi fondamentali quella visione del mondo, quella "weltanschauung", frutto dell'orgoglio e dell'impurità, cui si accennava più sopra.

Gli adepti di tali eresie opponevano alla Verità Cattolica una scienza propria, una scienza che essi dicevano essere superiore. Da questo concetto deriva il nome di gnosi, parola greca che vuol dire scienza o conoscenza, con la quale essi qualificavano le loro dottrine.

Pertanto la gnosi è la visione del mondo, elaborata dall'uomo ed ispirata dal demonio, utile alla costruzione di un mondo conforme alle proprie passioni. La gnosi, nella sua formulazione più estrema (ma semplice), conduce al satanismo, a causa del fatto che la divinità creatrice del mondo, creatrice della materia e creatrice della legge morale, è l'unica vera. Odiare questo Dio, chiamarlo principio del male e voler adorare un dio opposto a Lui, nella realtà può essere soltanto l'adorazione del demonio.

Per poter più facilmente trascinare le anime a questo eccesso di satanismo, dai primi secoli ad oggi la gnosi si è travestita con innumerevoli formule ed eresie senza distruggere, ovviamente, il suo fondamento che resta comune a tutte e i cui tratti principali abbiamo già visto.

Ad esempio una delle eresie del I secolo, detta dei nicolaiti, ammetteva la comunanza delle donne e si distingueva per dei costumi mostruosi: gli eretici si giustificavano con la malvagità della carne. Ma anche l'eresia di Montano, facendo ugualmente appello alla malvagità della carne, prescriveva una morale estremamente severa, digiuni severissimi, la condanna delle seconde nozze, la possibilità per le mogli di abbandonare il marito col pretesto di una vocazione più alta, ecc. Si trattava di eresie che cercavano di attrarre le anime più carnali (la prima) o quelle più superbe (la seconda) per gettarle in un abisso comune.

Segnaliamo anche l'eresia degli ofiti, nome che deriva da una parola greca la quale designa il serpente. Essi insegnavano che il creatore del mondo, che è cattivo, cercava di privare gli uomini della conoscenza del vero dio, e che per impedire questo piano del principio del male intervenne il serpente, essendo esso l'intermediario fra il dio buono e l'umanità: da questo gli ofiti vedevano nel serpente la sapienza incarnata. Come sappiamo la storia della caduta dell'uomo è esattamente inversa. A questa setta, poi, si riallacciano varie scuole: i cainiti consideravano gli empí menzionati nell'Antico Testamento, primo fra tutti Caino, come i veri uomini spirituali e come i martiri della verità. Ad ogni modo, la più pericolosa di tutte le eresie dei primi secoli fu il manicheismo, fondata da Manés, nel III secolo.

L'IMPERO CRISTIANO. DALL'EDITTO DI MILANO A TEODOSIO I

A partire dall'editto di Milano dell'epoca costantiniana, vediamo la rapida decadenza del paganesimo e il progressivo trionfo del cristianesimo.

All'inizio del IV secolo, la religione cristiana è già, salvo le eccezioni, la religione degli imperatori. A poco a poco essa tende a diventare (e diventerà realmente sotto Teodosio il Grande), la religione di Stato.

Il paganesimo, che con l'aiuto degli imperatori aveva cercato di schiacciare la Chiesa per ben 300 anni, non aveva più né linfa vitale, né vigore, difendendosi malamente e senza forze. La reazione principale del paganesimo ebbe luogo sotto l'imperatore Giuliano l'Apostata. Essa terminò senza risultato né continuazione, di modo che, quando i successori di Giuliano riprenderanno la politica ostile al paganesimo, potranno in breve dargli il colpo finale.

Le grandi eresie nell'impero cristiano.

A sua volta il demonio suscitò grandi eresie che in questo periodo agitarono terribilmente la Chiesa. Esse attaccarono di volta in volta il dogma della Ss.ma Trinità o quelli su Nostro Signore Gesù Cristo. Le più terribili furono:

- l'arianesimo, il quale negava che il Verbo, la Seconda Persona della Ss.ma Trinità, fosse uguale al Padre, la Prima Persona. Questa eresia, che fu la più diffusa di tutte, fu condannata dal Concilio di Nicea ed ebbe il suo grande avversario nell'incomparabile persona di Sant'Atanasio.

- Il nestorianesimo, predicata dal Patriarca di Costantinopoli, Nestorio, affermava che in Gesù Cristo vi sono due persone: l'una divina e l'altra umana. La Vergine Ss.ma, essendo madre della persona umana, non sarebbe perciò la Madre di Dio. Contro questa eresia il Concilio di Efeso (sec. V) definì che Gesù Cristo possiede due nature, divina e umana, ma solo una persona, cioè la

persona del Verbo Incarnato. Maria Ss.ma, essendo Madre di una Persona che é Dio, é pertanto Madre di Dio.

- Il monofisismo, o eutichianesimo, eresia insegnata da Eutiche, archimandrita (cioè superiore di un convento) a Costantinopoli, il quale, col pretesto di combattere contro l'eresia precedente (l'eresia di Nestorio), cadde in una eresia opposta. Infatti, affermando l'unità della natura di Cristo, finiva col sostenere che la natura umana era stata in Lui come assorbita dalla natura divina, come una goccia d'acqua nel mare. Ecco il perché del nome monofisismo, che significa eresia sostenente la presenza di una sola natura in Cristo.

Queste eresie, nel momento in cui venivano condannate dalla Chiesa e combattute dai grandi santi, si travestivano in *semi eresie*, assumendo una terminologia confusa per poter più facilmente ingannare senza essere scoperte, e perdere così le anime dei fedeli.

CAPITOLO IV: LA CHIESA E I BARBARI.

Iddio cominciò in magnificamente l'edificazione della Cristianità attraverso la conversione dell'Impero Romano e la formazione di un Impero ufficialmente cristiano. Purtroppo, non vi fu una dovuta corrispondenza al Suo piano, e poco dopo l'Impero Romano decadde in modo deplorabile.

Il vecchio Impero e il vecchio mondo con la loro infedeltà, avevano oltrepassato i limiti della giustizia divina: tanto spargimento di sangue di martiri gridava vendetta. L'idolatria tanto combattuta e tanto avvilita dalla santità della Chiesa era sopravvissuta nonostante tutti gli sforzi, in regioni dell'Impero e nel popolo; la corruzione morale immergeva l'Impero in un abisso di vizi e la sua decadenza era tale da gettarlo nell'empietà di un orgoglio sfrenato. Giunse, pertanto, l'ora della giustizia di Dio. Ma Dio distrugge per riedificare. Egli gettò a terra un edificio divenuto immondo per rifare una società nuova e vigorosa, adatta alle grandi cose che Egli voleva compiere per mezzo di essa nel corso dei secoli successivi.

L'inizio del Medioevo si avvicina: il terribile castigo divino sarà seguito da una straordinaria rinnovazione ma la Chiesa dovrà prima trionfare dei barbari che devasteranno l'Impero. Se il vecchio Impero l'aveva coperta con un oceano di sangue e di vizi, l'invasione barbarica la sommergerà di rovine. Oltre a ciò, ai suoi inizi l'invasione barbarica darà un appoggio vincente all'eresia ariana. Il trionfo della Chiesa sui barbari non é meno splendido di quello che essa ebbe sul mondo pagano e fa apparire con uguale evidenza il carattere divino della sua istituzione.

I barbari, ossia i popoli che non appartenevano all'Impero Romano, facevano parte di tre famiglie principali: i germani, gli slavi e i popoli "gialli" (in particolare gli unni): furono i primi a fornire gli elementi del nuovo ordine. Lo storico Tacito ben descrive il loro carattere quando parla della ferocezza "cripto-cavalleresca" e avventurosa delle popolazioni germaniche, del loro amore per il combattimento, della loro passione per la libertà e della perpetua necessità di cambiare luogo di vita. Fra i germani nessun lusso, comodità e mollezza, nessuna di quelle abitudini delle civiltà effeminate d'Oriente e della Roma gallo-romana. Tutto nei popoli germanici, persino le vesti, é virile e austero. Il cristianesimo troverà senza dubbio in questi popoli molta rudezza, ma anche molta forza ed energia.

La Chiesa di fronte ai barbari.

L'Impero Romano, sotto i potenti colpi delle invasioni barbariche, poteva solo soccombere. La sua rapida caduta era stata preparata da molte cause: saturo di conquiste e avido di piaceri materiali, il popolo romano aveva abbandonato i campi per i piaceri della città e, quel che è peggio, la sua popolazione era molto calata di numero; i progressi del lusso, l'immoralità e il divorzio, avevano minato la famiglia. Non riuscendo più a resistere alla lenta infiltrazione e alle invasioni brutali dei barbari, era da tempo come un corpo malato che sopravvive solo grazie a procedimenti artificiali. Se l'Impero Romano avesse corrisposto alle meraviglie che la Chiesa aveva operato al suo interno si sarebbe ricomposto e salvato. Ma la società all'inizio del IV secolo, nel momento in cui l'Impero si fece cristiano, era già stata tanto invasa dal materialismo amante dei piaceri, che l'influenza delle idee cristiane non poté salvarla dalla rovina; l'opera della Chiesa riuscì comunque a limitarle.

I vescovi della Chiesa di questo periodo furono dei veri capi e, per il modo in cui difesero e servirono le popolazioni, ricevettero da esse il titolo di difensori della città. S. Agostino difese Ippona dai Vandali, celebri in tutta l'Africa per le loro crudeltà e devastazioni. S. Agnano, vescovo di Orleans, affrontò Attila fermandone la marcia per un po' di tempo e permettendo così alle legioni romane di raggiungerlo e infliggere alle sue orde barbariche la sanguinosa sconfitta dei Campi Catalani. I vescovi riuscivano a fermare i barbari grazie al prestigio della loro alta dignità, e, quando era necessario, non esitavano a sacrificare i beni della Chiesa per ottenere la libertà dei loro popoli, come fece Papa S. Leone Magno davanti ad Attila e a Genserico. Così in mezzo alla disgrazia e all'abbandono delle popolazioni da parte dell'autorità di Roma, la Chiesa fece di tutto per rimuovere i mali e diminuire la miseria delle popolazioni.

La conversione dei barbari.

Non riuscendo ad impedire che i barbari si stabilissero in diverse regioni dell'Impero Romano, la Chiesa si impegnò nella loro conversione: è evidente che il lavoro che si accingeva ad intraprendere era assai arduo.

In un certo senso infatti, mai come allora la Chiesa ha corso il rischio di essere sommersa e mai è stata sotto una tempesta più terribile: sotto il cesarismo romano che la schiacciava, Essa godeva perlomeno dell'ordine materiale regnante nell'Impero, della potente centralizzazione e della unità politica, che, a dispetto delle persecuzioni, le aprirono la strada e servirono al progredire del cristianesimo. Ma la Chiesa in questo periodo, a causa delle persecuzioni dei barbari e del fatto che essi, nella grande maggioranza, erano eretici ariani (la cui persecuzione era meno universale, ma violenta quanto quella anteriore), era in pericolo proprio perché l'unità politica non esisteva più.

Le strade erano interrotte un po' ovunque, ostacoli si alzavano da tutte le parti, le province erano piene di pericoli e un terribile disordine regnava per ogni dove. Il saccheggio, il sangue e l'assassinio, segnalavano da ogni lato il passaggio delle orde devastatrici. Se si cercavano sul trono gli aiuti per una società in rovina, non si vedevano se non imperatori indegni di questo nome.

Rimaneva in piedi un unico potere, quello che il vecchio mondo aveva giurato di uccidere e che gli assalti dei barbari attaccavano ora furiosamente: questo potere era la Chiesa, che non solo restava in piedi, ma agiva. Essa lavorava in questa società barbara che avrebbe potuto schiacciarla; la Chiesa la conquisterà per vie misteriose e soavi, e la storia contemplerà il prodigio della conversione delle nazioni barbare e della scomparsa di quelle che si saranno intestardite nell'errore: o lasceranno il campo libero, o, come avevano di frequente annunciato i profeti, tutte cadranno sotto lo scettro di Gesù Cristo.

La Chiesa e Attila, re degli unni.

Un episodio significativo nella lotta fra la Chiesa e i barbari é quello relativo all'invasione degli unni. Gli unni appartenevano alla razza mongolica e terrorizzavano i popoli occidentali; probabilmente la loro migrazione fu la causa immediata delle grandi invasioni. Infatti, muovendosi in direzione di Roma, essi spinsero i popoli slavi a lanciarsi a loro volta sulle popolazioni germaniche e queste si precipitarono sulle frontiere dell'Impero Romano. Essi passavano la vita errando in enormi carrozze o sulla sella dei loro cavalli. Il loro volto era ossuto con due piccoli occhi, il naso largo, le orecchie enormi e lontane, la pelle color cenere e tatuata. Vestivano pelli di animali selvaggi che cambiavano solo quando erano ormai imputridite. In questo tempo avevano per re Attila che agli occhi del suo popolo rivestiva quasi un carattere divino. Questi si faceva chiamare "il flagello di Dio", e diceva che l'erba non sarebbe più cresciuta dove fosse passato il suo cavallo.

Quando Attila lanciò i suoi barbari sull'Occidente (erano circa 700.000) fu come un vasto e irresistibile torrente di fuoco. Egli passò il Reno, mise a ferro e fuoco il Belgio, distrusse Metz e 20 altre fiorenti città. Prese da un terrore indicibile le popolazioni fuggirono davanti agli unni. In questa tempesta di fuoco e di sangue i santi furono gli unici protettori delle popolazioni spaventate. Troyes venne salvata dal suo vescovo S. Lupo. Davanti all'approssimarsi dei barbari, il santo riunì il popolo e comandò che si facessero pubbliche preghiere. Poi, quando Attila giunse alla porta della città, gli andò maestosamente incontro rivestito degli abiti pontificali e circondato dal suo clero: "Chi sei?", chiese al terribile capo. "Sono il flagello di Dio", rispose Attila. "Noi rispetteremo quel che viene da Dio - disse il santo- ma tu, flagello col quale Dio ci vuole castigare, ricordati di non fare altro che quel che ti é permesso". Attila, soggiogato dalla sua autorità, passò per la città senza compiere alcun eccesso.

A Parigi fu un'umile pastorella, Santa Geneviève, a trattenere il torrente con la forza delle sue suppliche.

Gli Unni marciarono su Orleans; là il vescovo S. Agnato fece sì che il suo popolo compisse prodigi di valore. Le mura di cinta, che erano semidistrutte, vennero ricostruite e tutti si prepararono a sostenere il terribile scontro animati da lui. Orleans non avrebbe potuto comunque reggere l'assalto, ma S. Agnato, che univa all'energia la fervente preghiera, chiese l'aiuto del generale romano Ezio, e mantenendo la resistenza fino alla fine, vide giungere i soccorsi prima della caduta della città. Ezio accorse con un esercito composto da romani e da loro alleati barbari: visigoti, franchi, poari, francosari e burgundi. Tali espedienti (alleare alle truppe romane delle popolazioni barbare per difendersi da altri barbari) ben mostrano la marcescenza dell'Impero. Attila indietreggiò, cercando un campo di battaglia più favorevole nella piana di Chalan-sur-Saone. Là tutte le razze si mescolarono in una lotta terribile, e, al termine, 160.000 morti coprirono il campo in questa carneficina: Attila fu vinto. Egli si ritirò in un campo circondandosi di carri, e, al mattino del giorno seguente i vincitori videro in questo campo un'enorme pira fatta con delle selle di cavallo: Attila vi era sopra e i suoi unni, reggendo delle torce accese, erano pronti ad incendiarla qualora il recinto fosse stato forzato; come un leone inseguito dai cacciatori fino all'ingresso della tana si volse indietro e lanciò i suoi terribili ruggiti. I romani non osarono affrontare la disperazione degli unni e lasciarono che Attila rientrasse in Germania.

L'anno dopo, il 452, il "flagello di Dio" uscì dal suo rifugio ebbro di nuovo furore e penetrò in Italia devastandola e distruggendone le città. Roma era perduta, non possedendo i popoli italici un esercito per difenderla, ma Papa San Leone Magno si adoperò per la sua salvezza, andando

intrepidamente fino al campo di Attila con i rappresentanti dell'Imperatore. Contro ogni previsione umana, Attila, a cui non bastava che far avanzare il cavallo per prendere la città dei cesari, magnifico oggetto a cui ambivano i barbari, concesse a S. Leone la pace e la sua ritirata dall'Italia. Interrogato più tardi sul motivo di questa concessione al Papa, Attila rispose di aver visto, a fianco del grande pontefice, un altro personaggio in abiti sacerdotali e con una spada nella mano che lo minacciava di morte qualora non avesse ceduto: Attila mantenne la sua promessa e la moltitudine dei barbari, avidi di sangue e di rapina, riattraversò il Danubio.

Alcuni mesi più tardi, nel 453, Attila morì in una città di questa regione segnando così l'inizio del dissolvimento del suo immenso Impero.

CAPITOLO V

LA CONVERSIONE DI CLODOVEO. LA FRANCIA, FIGLIA PRIMOGENITA DELLA CHIESA.

Oltre a convertire i barbari, la Chiesa doveva renderli capaci di sviluppare una grande civiltà. Tale era il piano divino e a questo scopo Essa aveva bisogno di un potente aiuto, di una spada che prendesse le sue difese, di un guardiano che preservasse i suoi diritti dalle aggressioni, di un potere secolare che fosse garante della sua indipendenza e le assicurasse, nel nuovo ordine di cose, una certa sovranità temporale diventata più indispensabile che mai. Insomma, per assecondare l'azione della Chiesa, era necessario un popolo che unisse la rettitudine dell'animo, il carattere energico, il potere delle armi, un alto spirito di proselitismo e un ardore cavalleresco e cristiano per la causa della religione.

Questo popolo stava per comparire e inaugurare una missione che per 14 secoli sarebbe stata consacrata dalla famosa formula: "Gesta Dei per francos". I franchi, uno dei popoli barbari, avrebbero avuto questa missione provvidenziale.

Al contrario della maggioranza dei germani, che aveva abbracciato l'arianesimo, i franchi erano ancora pagani. Dall'anno 481 era alla loro testa un grande guerriero, Clodoveo, che nel 493 aveva sposato una nipote del Re dei burgundi, la principessa Clotilde. Il Re dei burgundi aveva assassinato tutta la famiglia di Clotilde (rimanendo così solo a governare), odiata dalla sua coscienza e dalla sua fede, che erano ariane come tutta la corte dei burgundi. Clotilde, infatti, era cattolica fervente e aveva sofferto la persecuzione degli ariani fanatici, temprando così le virtù che la dovevano sostenere nella sua grande missione.

Divenuta sposa di Clodoveo, ella seppe presto conquistare il cuore del barbaro per mezzo della sua dolcezza e santità e, a poco a poco, riuscì a moderare le feroci abitudini di Clodoveo. Ella gli parlava spesso della inutilità degli idoli e della grandezza e soavità della religione cristiana, così come della speranza nell'eternità ad essa congiunta.

Clodoveo, per quanto abbagliato, non voleva darsi per vinto. L'influenza di Clotilde era comunque tale che egli permise il battesimo del suo figlio primogenito; la creatura però morì e Clodoveo rimproverò aspramente la sua sposa attribuendo la morte del bambino alla collera degli dei. Tuttavia l'amore per Clotilde fece sì che ella riuscisse a far battezzare anche il secondo figlio. Ma quando, come il primo, anche questo bambino cadde gravemente malato, la collera del Re esplose in modo terribile. Iddio, che voleva mettere alla prova per l'ultima volta la fede della sposa, guarì miracolosamente la creaturina per le preghiere della madre: Clodoveo rimase profondamente impressionato da questo fatto.

Poco dopo, nel 496, un altro popolo barbaro, quello degli alemanni, attraversò il Reno. Clodoveo ingaggiò battaglia contro esso vicino a Colonia, nella pianura di Tolbiac. Nel cuore della battaglia l'esercito di Clodoveo sbanda, la vittoria gli sfugge ed egli stesso è sul punto di cadere in potere dei suoi nemici; in quel momento gli tornano alla memoria gli insegnamenti di Clotilde. "Dio di Clotilde -grida a tutto petto- dammi la vittoria e non avrò altro Dio all'infuori di te!"; pochi istanti dopo l'esito della battaglia si rovescia, gli alemanni sono presi dal terrore, retrocedono, fuggono e quelli che non vengono uccisi si arrendono.

Clodoveo mantenne il suo giuramento di rozzo ma forte e lealissimo uomo naturale. Dopo Tolbiac, egli accettò di essere istruito nella fede da due santi vescovi (uno dei quali era il famoso S. Remigio, vescovo di Reims). Un episodio, avvenuto nel corso della sua istruzione religiosa, è utile per dare un'idea del forte spirito guerriero e del coraggio di questo capo dei franchi: all'udire che Gesù, uomo innocente e suo Salvatore, era stato impunemente crocifisso proruppe in un violento grido: "Infami assassini! fossi stato presente io coi miei franchi non sarebbe finita così!". Clodoveo si fece battezzare la vigilia di Natale del 496. Tremila suoi guerrieri, disposti a lasciare, come il loro capo, il culto degli idoli per quello di Gesù Cristo, lo circondavano nell'imponente cerimonia la cui grandezza era accresciuta dalla presenza di numeroso clero e dal canto degli inni sacri. Nel battezzarlo S. Remigio, detto il Samuele francese, fece udire a Clodoveo queste sublimi parole, formula di tutto il nuovo ordine che stava per sorgere: "Abbassa il capo, condottiero; adora quel che bruciasti e brucia quel che adorasti!".

La conversione del Re e dei principali guerrieri franchi provocò la conversione della nazione, e l'esempio di Clodoveo contagiò anche le nazioni vicine, venendo imitato anche da altri capi franchi, come Valarico e i suoi figli. Due sorelle di Clodoveo, una pagana e l'altra ariana, ricevettero rispettivamente il battesimo e la riconciliazione con la Chiesa.

La conversione di Clodoveo decise il futuro religioso di tutta la sua razza, poiché egli non tardò ad estendere il suo dominio sui territori che dipendevano da altri capi e a riunire tutte le tribù sotto un'unica monarchia. Il battesimo dei franchi fu, dunque, un evento di immensa portata. La conversione di un potente popolo germanico alla fede cattolica portava il sigillo del trionfo del cristianesimo contro l'eresia ariana e se tre tribù di germani abbandonarono la dottrina di Ario nel corso del VI secolo, lo si deve alla conversione dei franchi al cattolicesimo.

Sarà necessario lavorare ancora per molto tempo per far penetrare la vita cristiana e sradicare i resti del paganesimo nel popolo franco, tuttavia la sua fedeltà alla Chiesa Romana non verrà smentita; la sua storia domina a partire da allora quella degli altri popoli e si lega strettamente alla storia della Chiesa. Esso salverà nel VII secolo la Cristianità contro l'invasione dell'Islam. Esso difenderà il papato minacciato dai longobardi e opererà sotto Carlo Magno per la conversione della Germania e, più tardi, dei Paesi Bassi. L'Inghilterra riceverà la civiltà da un popolo di cavalieri che l'aveva ricevuta dai franchi. I popoli scandinavi riceveranno da missionari franchi le prime scintille della fede. L'Oriente, durante le crociate, rimarrà tanto meravigliato dalle prodezze di questo popolo cavalleresco, che conserverà fino ai nostri giorni l'abitudine di identificare la fede romana con la civiltà francese.

L'Islam.

Mentre la Chiesa continuava nella sua gloriosa e ardua lotta per la conquista del mondo barbaro, si trovò di fronte all'improvviso un nemico tremendo, l'islamismo.

Contrariamente alla religione cristiana, la religione di Maometto si diffuse con una rapidità spaventosa col solo aiuto della guerra e delle conquiste, con le attrattive della sua morale che favoriva il disordine delle passioni e col fanatismo dei suoi adepti. Esso strappò presto al cristianesimo le nazioni orientali che erano state il luogo della sua nascita. Dall'Asia passò in Africa e arrivò fino al cuore dell'Europa, ma una volta di più i franchi, con la sconfitta che inflissero ai musulmani nel 732 a Poitiers, furono i salvatori della Chiesa e della civiltà occidentale.

Così, nello stesso momento in cui la Chiesa convertiva i popoli barbari e orientava il potere politico a costituire una nuova società interamente cristiana, modellata in qualche modo sulla forma della Chiesa, essa vide innalzarsi di fronte a questa società una rivale che nel suo insieme, era un'immensa eresia e un grande potere opposto alla società politica uscita quasi dalle viscere della Chiesa.

La dottrina dei musulmani - parola che significa fedeli- si chiama Islam, e cioè, in arabo, rassegnazione, perché, secondo questa religione, si deve ammettere la dottrina del fatalismo, secondo cui Iddio predestina le sue creature alcune alla felicità del Paradiso e altre al supplizio infernale.

La morale islamica è molto lassa: il musulmano può avere 3 o 4 mogli, mandarle via col divorzio quando il capriccio o la lussuria lo vogliono e gli è permesso il concubinato.

Dopo aver immerso l'uomo nei piaceri di una vita sensuale sulla terra, l'Islamismo gli promette un paradiso nel quale ci sono boschi, giardini, profumi, banchetti, donne e tutto quel che c'è di più raffinato fra i piaceri terreni: insomma, una spaventosa degradazione morale.

Maometto predicava, oltre a tutto ciò, la guerra santa, in base alla quale i musulmani avrebbero dovuto combattere e uccidere tutti coloro che non avessero accettato la sua religione. Il suo libro chiamato Corano insegna: "quando la carneficina avrà demoralizzato i vostri nemici, riducete i restanti in schiavitù e schiacciateli sotto il peso dei tributi".

CAPITOLO VI

IL FEUDALESIMO. IL CLERO, LA NOBILTÀ, IL POPOLO.

Decadenza dell'Impero carolingio.

Carlo Magno morì dopo quasi mezzo secolo di governo. La Cristianità, sotto il suo potente impulso, aveva conosciuto uno splendido sviluppo.

Sfortunatamente i suoi successori non si mostrarono all'altezza dell'opera che il suo genio aveva realizzata: ambizioni personali, rivalità interne ed altro portarono la sua opera alla rovina.

Oltre ai problemi interni, anche fattori esterni contribuirono a distruggere l'Impero carolingio: le invasioni massicce dei saraceni dal sud, dei ferocissimi unni dall'est, e, peggio ancora, dei normanni venuti dal nord, che con le loro navi non solo saccheggiavano le coste, ma penetravano, attraverso i fiumi, anche nell'interno.

Queste orde devastavano città e villaggi, bruciando le chiese, distruggendo i campi e deportando intere popolazioni. Da ogni parte si vedono solo delle città rase al suolo fra le cui rovine vivono animali selvaggi.

I soldati, incapaci di resistere, si uniscono agli invasori e saccheggiano con essi. L'autorità sovrana è completamente esautorata, le lotte private fra individui, famiglie e gruppi, si moltiplicano, i più forti si abbandonano alla violenza. Cessano il commercio, l'industria e l'agricoltura; costumi, leggi e istituzioni rovinano; non vi sono più legami sociali ad unire gli abitanti del paese: in questa immensa catastrofe lo Stato scompare.

Origine del feudalesimo. Il ruolo della famiglia.

Le popolazioni, fuggendo il terrore e il disordine, cercano rifugio all'interno delle foreste, sulle cime dei monti, in mezzo alle paludi, in luoghi inaccessibili, dove la crudeltà e l'avidità degli invasori non le possa raggiungere.

Città, villaggi e paesi, si disperdono e ciascuno fugge dove può. Ciascuno, o meglio, ogni famiglia. Poiché la famiglia è, in questo periodo, l'unica cellula sociale che rimane intatta: essa ha fondamento non nelle leggi, ma nell'ordine naturale e nel cuore umano; rinvigorita dalla forza soprannaturale della Grazia che la Chiesa le comunica, è l'unico baluardo che resiste all'impeto della barbarie. Da essa partirà l'opera di ricostruzione sociale dei secoli seguenti.

Nascosta per difendersi dai pericoli esterni la famiglia resiste, si fortifica e diventa più unita: animata dallo spirito cattolico che la vivifica, non si lascia schiacciare dalle avversità, ma reagisce. Obbligata a bastare a sé stessa, essa crea i mezzi per sostenersi e difendersi. Lo Stato non esiste più, la famiglia lo sostituisce e la vita sociale si rinchiude nei focolari. Piccola società, è dapprima isolata ma collegata con altre uguali ad essa, con le quali a poco a poco si raggruppa per formare le prime collettività: i feudi. Gli uomini che si rivelano più capaci, con le caratteristiche più idonee a perseguire il bene di tutti, prendono in modo naturale la direzione delle comunità, guidano la reazione contro i nemici e la natura ostile, organizzano la difesa e la vita comune. La gerarchia sociale e l'autorità rinascono spontaneamente: in una comunità fondata su famiglie, che diventa una famiglia più grande, il capo sarà come un padre comune che veglierà su tutti.

In questo piccolo mondo autonomo e autosufficiente, il capo è l'autorità suprema, colui che organizza il lavoro e la difesa. Egli è chiamato "sire" e la sua sposa "dama"; in seguito il gruppo prenderà il suo nome. La vita è semplice e frugale: si coltivano le terre dei dintorni e un'industria rudimentale, domestica, produce tutto il necessario per la sussistenza ed anche per offrire qualche comodità. Non vi è commercio: solo successivamente cominceranno gli scambi coi vicini. L'uomo cresce, lavora, ama, soffre e muore nel proprio luogo di nascita.

Questa famiglia allargata è, per i suoi membri, la vera Patria. Ognuno la ama intensamente perché vi è integralmente inserito e perché sente direttamente la sua forza, la sua dolcezza, la sua bellezza. Nascono anche profondi sentimenti di solidarietà tra i suoi membri: la proprietà degli uni andrà anche a beneficio degli altri, l'onore di uno sarà anche l'onore di tutti e il disonore di uno ricadrà su tutti. Il feudo diventerà lo stadio più evoluto dell'organizzazione sociale a base familiare.

La gerarchia feudale.

In una fase di successivo sviluppo il feudo riunisce il Barone (che vuol dire uomo forte) e la sua famiglia, i parenti prossimi, i vassalli nobili che lo aiutano (e ricevono in ricompensa, terre, responsabilità ed altri beni), il clero, e, infine, il popolo.

In definitiva si è di fronte ad una gerarchia molto varia e complessa, non all'autorità assoluta di un unico signore su una moltitudine di sudditi uguali. I nobili si ordinano in gradi interdipendenti; i lavoratori possono essere sudditi diretti del signore o di qualcuno dei suoi nobili o persino di un borghese, e questi può trovarsi alle dipendenze di questo o quel sovrano. Persino fra i servi vi è una gerarchia e varie subordinazioni, esistendo anche servi di altri servi.

Il rapporto di protezione e consacrazione esistente fra il signore e i suoi sudditi, va gradualmente stabilendosi anche tra i signori minori e quelli più potenti. I primi cominciano a raggrupparsi sotto l'autorità dei secondi con gli stessi legami di fedeltà che hanno verso i loro inferiori; anche i baroni, dopo i vassalli ed i servi immediati, diventano vassalli, pur conservando intatta la propria autorità sui loro uomini. Il signore feudale più importante, a sua volta si fa suddito di uno a lui maggiore, e, procedendo così, si forma un'enorme piramide di feudi diseguali, ordinati gerarchicamente in livelli progressivi, fino ad arrivare al barone supremo, il feudatario di tutti i feudatari, il signore feudale di tutti i signori feudali, il padre di tutti i padri: il Re, che dall'alto del suo castello veglia su tutti i feudi dei suoi vassalli e su tutta la nazione.

Elementi basilari del feudalesimo.

a) Il binomio fedeltà-protezione. L'essenza del feudalesimo è il binomio fedeltà-protezione, che riflette nell'ordine umano le relazioni fra l'uomo e Dio. Il superiore protegge l'inferiore fino a sacrificare la propria vita, e riceve da lui la promessa di fedeltà dei servizi.

b) Il legame feudale. Il legame feudale genera tra il feudatario e il vassallo una relazione molto profonda. Il Re è la personificazione di tutto lo Stato, di tutta la società feudale. Se confrontiamo un nobile con un Re, vediamo nel primo una miniatura del secondo: il nobile è, su un piano minore, tutto ciò che il Re è su un piano maggiore. Se confrontiamo poi un nobile con un altro di categoria inferiore, vediamo che l'uno è la miniatura dell'altro, e così via, fino all'ultimo gradino della scala sociale. Vi è in seguito una ulteriore evoluzione: i Re di Francia, ad esempio, smembrano il loro regno in feudi, e danno ad ogni signore feudale una parte del potere regale di cui sono detentori. In questo modo il signore feudale non è solo una miniatura del Re, ma qualcuno che partecipa al potere del Re. Egli ha parte nel potere regale, ed è, per così dire, un'estensione del Re.

c) Diritti ed obblighi. Il legame feudale ha la sua origine in un patto feudale comprendente due cerimonie.

- L'atto di fede ed omaggio: il vassallo si colloca in ginocchio davanti al signore, senza armi, e mette le sue mani in quelle del signore, con un gesto che significa abbandono, fiducia e fedeltà; si dichiara suo uomo e conferma la propria consacrazione verso la sua persona. In risposta, il signore fa alzare il vassallo e lo bacia. Questa cerimonia rappresenta la costituzione di un legame affettivo personale che, da quel momento, deve orientare le relazioni fra i due. In seguito vi è la cerimonia del giuramento: si giura sui Vangeli dando così all'atto un carattere sacrale.

- L'investitura: consistente nell'assegnazione solenne del feudo, fatta dal signore al vassallo tramite la consegna di un oggetto che simboleggia il feudo, per esempio un bastone o una lancia. Il patto feudale fissa gli obblighi reciproci: il barone deve ai suoi sudditi protezione, assistenza e difesa.

Deve vegliare per tutti nei momenti difficili ed esercitare la giustizia in caso di contrasti. La sua autorità non è però assoluta: i costumi (le consuetudini) hanno nel feudo forza di legge scritta, e il barone non può, ammesso che lo voglia, revocare gli usi e modificare i diritti che la tradizione ha consacrato. La sua sposa è madre di tutti i sudditi, che aiuta e consiglia nelle loro necessità, dedicandosi specialmente all'educazione dei giovani fino al matrimonio. A loro volta i sudditi devono seguire il signore, chiedere il suo parere nelle questioni importanti come per sposarsi, così come il signore feudale dovrà chiederlo al nobile o al Re di cui egli stesso è vassallo. I sudditi più importanti collaborano col barone nell'amministrazione della giustizia e nei consigli che vengono riuniti per discutere qualche importante decisione. I doveri reciproci sono enunciati minuziosamente in giuramenti religiosi i cui testi si conservano ancora oggi. I vassalli vedono la fedeltà come un dovere, ma anche e ancora più come un beneficio: "la gente senza signore si trova in una non buona situazione", dice un proverbio dell'epoca.

CAPITOLO VII: CARLO MAGNO.

I successori di Clodoveo.

I Re merovingi, successori di Clodoveo, regnarono fino al 752. Purtroppo molto spesso caddero nel disonore a causa delle loro crudeltà, della loro immoralità e delle loro ruberie. I beni stessi della Chiesa e i suoi ministri non sempre furono al riparo delle loro violenze. Più di una volta i vescovi, come Germano di Parigi e Gregorio di Tours, protestarono contro l'indegna condotta dei Principi. Tuttavia l'alleanza fra la monarchia e la Chiesa, stabilita dai tempi di Clodoveo, restava in vigore. In questo mondo ancora barbaro, la Chiesa esercitava tutta la sua influenza al servizio dei deboli, degli oppressi e della costruzione della Cristianità.

A partire da un certo momento i sovrani che succedettero a Clodoveo caddero in una tale decadenza che non esercitavano più il loro potere. Tutta la funzione di governo era nelle mani di loro funzionari, detti prefetti di palazzo.

Carlo Martello sconfigge i saraceni a Poitiers (732 d.C.).

Uno di questi prefetti di palazzo fu Carlo Martello, che affrontò i saraceni a Poitiers. Costoro avevano già invaso la Spagna, dove il bravo Pelagio aveva appena cominciato la "Reconquista", e tentavano ora di invadere la Francia, quando si trovarono di fronte alle truppe di Carlo Martello. Dopo alcuni giorni di scaramucce, si combatté a Poitiers una battaglia generale. I popoli la ricordarono come la più terribile del medioevo: lo scontro fu tremendo ed ebbe termine con una clamorosa sconfitta inflitta ai mussulmani, dei quali, secondo i cronisti, oltre 300.000 morirono di spada.

Toccò a Pipino il Breve, figlio di Carlo Martello e prefetto di palazzo come suo padre, il cominciare una nuova dinastia, che fu detta carolingia dal nome della sua figura di maggior rilievo: Carlo Magno. I Re merovingi, infatti, erano da molto tempo semplici comparse, sempre più decadenti ed incapaci di governare e difendere la Francia. La loro inerzia pregiudicava gravemente l'ordine civile e comprometteva assai gli interessi della civiltà cristiana.

Il prefetto di palazzo Carlo Martello aveva salvato i popoli lasciati indifesi dall'incuria dei merovingi e dopo di lui era apparso Pipino il Breve, che mostrava avere gli stessi talenti e lo stesso potere di suo padre. La monarchia era allora elettiva: Pipino il Breve poteva ambire ad essa grazie al solo gioco delle circostanze politiche, ma l'influenza della Chiesa e del Papato era già tale sulla

grande famiglia cristiana, che un cambiamento di tal genere non poteva essere fatto senza il suo intervento.

Papa San Zaccaria arbitro della monarchia francese.

Pipino, col consiglio ed il consenso dei grandi signori del regno e dei vescovi, inviò al Papa una ambasciata per consultarlo in merito ai Re che erano in Francia, che di Re avevano solo il nome senza averne il corrispondente potere. Il Papa, S. Zaccaria, rispose che era meglio che fosse Re colui che di fatto esercitava il potere reale. Con ciò il Papa prendeva atto della decadenza di una dinastia e dell'ascesa di quella di Pipino.

Tale comportamento del Papa nell'ordine temporale fa parte del cosiddetto potere indiretto della Chiesa sulle cose temporali, a seconda che interessino in misura maggiore o minore la salvezza delle anime.

Il ricorso di Pipino, potente prefetto di palazzo, e dei suoi nobili al parere del Papa, è un fatto notevole in quanto segna in modo straordinario il nuovo diritto pubblico che doveva reggere la società cristiana e colloca spontaneamente l'autorità pontificia ad arbitra dell'edificio sociale.

Pipino divenne dunque Re dei franchi. Non si può omettere di sottolineare in ciò l'opera della Divina Provvidenza: l'innalzare la famiglia carolingia, in quest'epoca la più potente d'Europa, l'unica capace di respingere i pericoli che minacciavano ovunque il futuro della giovane civiltà cristiana e l'unica che si offriva di difendere la Chiesa nei suoi incalzanti bisogni, fu davvero un fatto provvidenziale.

Nell'anno successivo, il 752, Pipino fu consacrato Re da S. Bonifacio. Divenuto Re dei franchi, Pipino dimostrò di essere degno di occupare il trono finendo di cacciare i saraceni dalla Septimagna e dal sud della Gallia. Inoltre i sassoni, popolo pagano assai violento, avevano cacciato dalle loro regioni i missionari e bruciato un gran numero di chiese. Pipino diresse allora una spedizione contro essi, distrusse le loro fortezze e pose tra le condizioni per la pace che i predicatori del Vangelo, ispirati a lavorare in Sassonia, potessero avere la completa libertà di pregare e battezzare.

Contemporaneamente il nuovo Papa, Stefano III, correva dei grandi rischi altrove. I longobardi, che più di una volta avevano cercato di conquistare i territori che cominciavano a costituire il dominio temporale dei Papi, si lanciarono con rinnovato furore su quelle terre, accerchiarono Roma e la ridussero alla disperazione. Stefano III, che già in precedenza era ricorso a Pipino, gli lanciò un nuovo, lacerante appello. L'appello emozionò ed elettrizzò tanto la nazione franca, che essa attraversò le Alpi come un torrente e si precipitò sui longobardi debellando la loro potenza e i loro progetti.

Pipino fece dono per sempre alla Chiesa Romana e ai Papi di tutte le città riconquistate. L'atto di donazione fu consegnato a Stefano III ed è conservato a Roma. Il nuovo Re dei franchi ebbe pertanto la gloria di costituire definitivamente il potere temporale dei Papi, la cui origine risale a tempi ben più lontani ma che i tragici avvenimenti costituiti dalle invasioni barbariche avevano reso meno solida.

Sale al trono Carlo Magno.

A Pipino il Breve succedette Carlo Magno, uno degli uomini più eminenti della storia: la sua grandezza si manifestò persino nel nome. Egli fu grande per le conquiste intraprese per estendere il Vangelo, per le leggi concepite secondo concezioni cristiane e per la sua opera culturale. Ebbe il merito e la gloria di inaugurare l'Impero Cristiano d'Occidente e fu il prototipo dell'eroe cristiano e del Principe, esercitando il suo potere secondo il volere di Dio. Egli regnò dal 768 all'814, quasi mezzo secolo, ed ebbe il tempo di portare a compimento i suoi progetti; essi consistevano da un lato nell'unificazione in un solo Impero di tutto il mondo germanico e dall'altro nell'organizzarlo internamente sotto l'egida della vera religione, per dargli, con l'aiuto della Chiesa, un carattere regolare, intelligente e civilizzato.

La monarchia francese diventava sempre più una potente alleata del papato. Infatti il nuovo Papa, Adriano I, si trovò in pericoli analoghi a quelli del suo predecessore poiché il nuovo Re dei longobardi, Desiderio, lanciò le sue truppe alla devastazione dei territori di Roma. Carlo Magno, dopo aver inutilmente tentato di dissuaderlo dai suoi cattivi progetti, attraversò le Alpi, batté il nemico e occupò tutta la Lombardia, dove solo le città di Verona e Pavia gli resistettero, e, in quest'ultima città, strinse d'assedio Desiderio.

Carlo Magno, convinto della vittoria, nel periodo dell'assedio che durava già da alcuni mesi, ebbe la buona ispirazione di andare a visitare nella festività di Pasqua il sepolcro dei Santi Apostoli. Si mise in viaggio con una parte delle truppe, accompagnato da vescovi, abati (che egli come al solito aveva portato dalle sue terre) e da alti signori. Il Papa, venuto con gioia a conoscenza di questa notizia, fece al Re dei franchi una solenne accoglienza. In questa circostanza fu siglata una nuova e potente alleanza fra il papato e la monarchia francese.

Carlo Magno, che era un guerriero straordinario, durante il suo lungo regno, organizzò 53 spedizioni, guidando di persona la maggior parte di esse. Nel corso di tutte le campagne, che portò vittoriosamente a termine, il suo potere si estese in ogni ambito. Tutta la razza germanica, fatta eccezione per gli anglo-sassoni e i normanni, venne riunita sotto il suo nome. La Chiesa riconobbe di dovergli una riconoscenza straordinaria. La cultura ricevette un incremento portentoso: il palazzo di Carlo Magno divenne l'asilo e il santuario del sapere. Per restaurare le lettere, decadute nel corso di tante guerre, non tornava mai dalle sue spedizioni in Italia senza portare con sé dei grammatici ed altri uomini fra i più istruiti; attirò così i saggi di altri paesi e li tenne accanto a sé grazie ai suoi benefici. Di tutti questi saggi il più celebre per le sue conoscenze e l'estensione del suo genio è il monaco anglo-sassone Alcuino.

All'interno del suo vasto regno il suo sguardo abbracciava tutto; la sua parola, il suo pensiero, la sua volontà, davano vita e movimento a tutto; egli era l'anima di un corpo immenso: le istituzioni mutavano ed egli le vivificava con la sua potente azione.

L'Impero era diviso allora in contadi. I Conti, agenti abituali residenti dell'amministrazione generale, riunivano i poteri civili, giudiziari e militari. Istituendoli nel loro incarico, il Re diceva loro tra le altre cose: "Avendo sperimentato la vostra fede e i vostri servizi, noi vi diamo il potere di Conte in questo territorio. Serbateci la fede promessa; che tutti i popoli che abitano nel vostro paese siano trattati con moderazione. Siate difensori delle vedove e degli orfani. Punite severamente i ladri e i malfattori in modo che i popoli vivano in prosperità sotto il vostro governo e rimangono nell'allegria e nella pace".

L'amministrazione dei conti era rigorosamente controllata per mezzo di inviati reali, i "missi dominici", che percorrevano 4 volte all'anno i contadi sottomessi alla loro supervisione al fine di tenere l'Imperatore al corrente dei desideri della popolazione. Essi ascoltavano le richieste dei sudditi, correggevano gli abusi, ricevevano appelli alle sentenze dei Conti, e al loro ritorno

rendevano conto a Carlo della loro missione. Gli inviati erano sempre due: un vescovo ed un conte, ed il vescovo aveva la funzione principale.

Carlo Magno ebbe molta cura delle assemblee generali della nazione, utilizzandole come uno dei più attivi servizi della sua amministrazione, al fine di mantenere con esse il necessario contatto con i suoi popoli. Esse erano composte da conti, da signori e da altri uomini liberi, dagli abati e dai vescovi. Mentre i signori temporali discutevano da una parte e i vescovi e gli abati dall'altra, Carlo Magno riceveva familiarmente tutti coloro che avevano da esporgli delle questioni o da esprimergli dei desideri.

Nelle assemblee venivano anche promulgati i capitolari, che costituivano la legislazione di Carlo Magno. Essi venivano di volta in volta promulgati a seconda delle circostanze e delle necessità. Nel loro insieme formano una legislazione eminentemente cristiana. Tutti i modi di vivere propri della società romana e pagana, furono trasformati non solo da una ispirazione, ma anche da una forma che portava il segno del Vangelo e ne riproduceva in tutti i momenti lo spirito e il linguaggio. Il principale dei Capitolari fu pubblicato in Aix-la-Chapelle, nel 789, undici anni prima dell'incoronazione di Carlo a Imperatore; cominciava con le seguenti parole: "Nostro Signore Gesù Cristo regnando per sempre, io, Carlo, per grazia e misericordia di Dio, Re e reggente del regno dei franchi, devoto difensore e umile ausiliare della Chiesa di Dio, di tutti i tipi di pietà ecclesiastica e di tutte le dignità del potere temporale, auguro salute, pace perpetua e prosperità in Cristo Nostro Signore Dio Eterno".

Carlo Magno, Imperatore d'Occidente.

Alla fine dell'800 tutte le guerre intraprese da Carlo erano quasi finite, e la sua incoronazione a Imperatore d'Occidente consacrò la sua grandissima opera. Egli meritava davvero questo onore e questa ricompensa: non solo aveva fondato un grande Impero Germanico, ma ne aveva fatto un grande Impero Cristiano; aveva vinto i longobardi nemici della S. Sede, gli àvari pagani, gli arabi mussulmani e i sassoni idolatri, aveva assicurato il trionfo del cattolicesimo e della propria causa per ogni dove.

Carlo si diresse a Roma verso la fine dell'anno 800, per difendere ancora una volta la Santa Sede; regnava allora Papa S. Leone III, contro il quale era esplosa a Roma una sedizione nel corso della quale era stato gettato in un carcere dopo aver subito brutali maltrattamenti: Roma era stata sconvolta dai tumulti e dagli orrori. Il Papa, riuscito a liberarsi e potendo sperare nel solo appoggio efficace del Re dei franchi, andò ad implorarlo personalmente. Ma Carlo avanzò fino a Padernborn e ricevette il Pontefice con i maggiori onori; con la sua protezione S. Leone III poté trionfalmente rientrare a Roma dove fu accolto dal canto dei bambini.

I nemici di S. Leone III non si erano però dati per vinti e lo accusavano di diversi crimini. Carlo Magno decise di recarsi personalmente a Roma e vi ristabilì l'ordine. Il giorno di Natale, dopo aver assistito alla Messa solenne nella basilica di S. Pietro, si mise in preghiera al sepolcro del principe degli apostoli. Al termine Leone III gli mise sul capo la corona imperiale esclamando la celebre frase, ripetuta con giubilo tre volte dal popolo: "A Carlo Augusto, incoronato dalla mano di Dio grande e pacifico Imperatore dei romani, vita e vittoria!". Dopo queste acclamazioni il Papa consacrò il nuovo Imperatore ed il Re Pipino, suo figlio.

In questo modo aveva inizio il grande Impero Cristiano d'Occidente che non fu però una pura e semplice restaurazione dell'Impero Romano d'Occidente distrutto dalle invasioni barbariche. Il

primo, benché avesse come compito anche la missione suprema di difendere la Chiesa, era anzitutto un Impero politico e burocratico. Il nuovo Impero era fondato su basi e con elementi di un ordine più elevato. Era, in una parola, l'Impero Cristiano.

La nuova funzione assunta da Carlo Magno gli dava, in quanto Imperatore, una preminenza su tutti i sovrani cristiani. Non era la sovranità propriamente detta ma una specie di primato nell'ordine temporale in virtù del quale egli presiedeva le assemblee dei principi cristiani ed aveva l'alta sovrintendenza su tutti gli interessi della Cristianità.

Nell'ordine spirituale il titolo di Imperatore conferiva a chi lo possedeva la missione di difensore della Santa Chiesa e, perciò, di tutti gli interessi cristiani. Nella confederazione dei popoli cristiani, dei quali l'Imperatore è il capo politico, il Papa è il legame, la vita e diventa come l'arbitro naturale delle nazioni, dei popoli cristiani e dei suoi principi. In questo suo primo meraviglioso splendore, lo Impero Cristiano realizzava in modo ammirabile l'ideale della Cristianità. Il Papa e l'Imperatore erano al culmine della gerarchia sociale. Il Papa incoronava l'Imperatore, lo consacrava e lo associava alla sua opera. Il Papa e i Concili stabilivano la dottrina; ad essa l'Imperatore adattava le leggi dell'Impero: questo accordo fra il potere spirituale e il potere temporale dava alle leggi una incalcolabile autorità.

La morte di Carlo Magno.

Al termine del glorioso periodo di regno si avvicinò l'ora della morte. Fu preparata una solenne cerimonia nella chiesa di Aix-la-Chapelle e l'Imperatore vi si diresse rivestito dei suoi abiti regali, la corona sul capo, appoggiandosi al figlio Luigi. Dopo essere rimasto a lungo in preghiera, egli diresse una commovente esortazione al figlio, in presenza della corte e del popolo. Avendo avuto da lui la promessa di fedeltà a tutti i suoi consigli, Carlo Magno prese la corona d'oro da sopra l'altare e gliela pose sul capo, mentre tutti i presenti acclamavano: "Viva l'Imperatore Luigi!".

Carlo Magno rimase ad Aix-la-Chapelle non occupandosi d'altro che di preghiera, elemosine e studi pii. Verso la fine di gennaio dell'814, si ammalò, aggravandosi rapidamente. Il settimo giorno di malattia chiese l'estrema unzione, che gli fu data dal suo arcicappellano, e ricevette il Corpo ed il Sangue di Nostro Signore. In seguito entrò in una lunga agonia durante la quale perse l'uso della ragione. Alla fine, riunendo le proprie forze, si fece il segno della Croce sulla fronte, sul petto e su tutto il corpo; stese la sue braccia lungo il corpo e dicendo le parole: "In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum", morì. La magnifica chiesa che egli aveva fatto costruire ad Aix-la-Chapelle, in onore della Madre di Dio, fu scelta come luogo per la sua sepoltura. Il suo corpo imbalsamato fu dapprima rivestito del cilicio che egli portava segretamente, poi delle sue vesti regali. Successivamente il corpo fu adagiato seduto su un trono d'oro, e a lato gli fu cinta la sua spada d'oro. Sulla sua testa fu posta la corona d'oro che conteneva una reliquia della vera croce, mentre tra le mani poste sulle gambe fu collocato un libro dei Vangeli pure ricoperto d'oro. Davanti a lui furono disposti il suo scettro ed il suo scudo che erano stati benedetti da Papa S. Leone III. Era un vero monumento funebre, che si chiudeva su uno dei maggiori uomini di tutti i secoli.

CAPITOLO VIII: LA CAVALLERIA MEDIEVALE.

Premessa.

La cavalleria è una delle più belle istituzioni nate dal seno della Chiesa nel medioevo. Essa non coincide esattamente con la nobiltà feudale, sebbene sia costituita prevalentemente da nobili e la

maggioranza dei baroni feudali siano cavalieri, ma è un ordine distinto, nel quale i nobili si inseriscono mediante una cerimonia chiamata investitura. La nobiltà non è condizione assolutamente indispensabile per diventare cavaliere: vi sono casi di servi armati cavalieri, mentre certi nobili non giunsero mai ad appartenere a questa istituzione.

I gradi della cavalleria.

Come tutti gli ordinamenti medievali, anche l'istituzione cavalleresca ha una gerarchia. Al primo gradino vi è il paggio. Il futuro cavaliere generalmente inizia il suo apprendistato a sette anni. Il paggio, figlio di un nobile, si mette al servizio di un nobile di categoria superiore, imparando a badare al cavallo e a combattervi sopra.

Più o meno a 14 anni, il paggio diventa scudiero. A questo punto egli viene iniziato al maneggio delle armi, apprende le regole del combattimento e porta le armi e lo scudo del suo signore quando va in guerra.

Giunto a 21 anni viene armato cavaliere.

La cerimonia dell'investitura.

La cerimonia dell'investitura, detta anche "ordinazione cavalleresca", si svolge generalmente in una chiesa, altre volte in un castello feudale o, ancora, in pieno campo di battaglia. Il giovane Don Enrique, ad esempio, fu armato cavaliere sul campo di battaglia per aver compiuto atti di valore straordinari nella conquista di Ceuta.

La sera precedente la cerimonia, il candidato digiuna, si confessa e passa la notte in orazione durante la cosiddetta "veglia delle armi". L'ordinazione del cavaliere giunse ad essere considerata come un ottavo sacramento ma la Chiesa la considerò sempre al massimo come un sacramentale.

La cerimonia comincia con la celebrazione del Sacrificio Eucaristico. Nell'omelia il sacerdote ricorda gli obblighi che il cavaliere sta per assumere, poi benedice le armi che fra poco gli saranno consegnate. Di solito il padrino è il signore feudale della regione, che, seduto col futuro cavaliere davanti a sé in ginocchio, lo interroga in merito alle sue disposizioni nell'assumere gli obblighi che la sua condizione di cavaliere gli impone; poi riceve il giuramento di obbedienza e quindi gli consegna pezzo per pezzo l'armatura, lasciando per ultima la spada. In Francia la cerimonia terminava con la cosiddetta "colèe": un gran colpo che il signore feudale dava sul collo del candidato, dicendogli: "sois preux", ossia "sii valoroso". Dopo ciò il nuovo cavaliere veniva acclamato a gran voce dai presenti.

Doveri del cavaliere.

Gli obblighi morali imposti al cavaliere mettono bene in luce il valore di questa istituzione. Essi sono: combattere per la fede, essere sottomesso al feudatario, mantenersi fedele alla parola data, proteggere i deboli, le vedove e gli orfani, combattere l'ingiustizia.

I poeti medievali fanno la descrizione del cavaliere ideale. Deve essere "puro di cuore, sano di corpo, generoso, dolce, umile e poco chiacchierone". In lui sono presenti le due massime qualità morali richieste ai nobili dell'epoca: coraggio e generosità.

In qualsiasi circostanza il cavaliere deve difendere la fede. Il giuramento di sostenere la fede in Gesù Cristo, trova la sua origine nell'abitudine di sguainare la spada alla lettura del Vangelo, in uso ai primordi della cavalleria. Con ciò si intendeva manifestare la disponibilità a spargere il proprio sangue in difesa della dottrina della Chiesa.

Ruolo storico del cavaliere.

Questa magnifica istituzione contribuisce molto alla fioritura di una delle virtù essenziali dell'epoca: il rispetto fra gli uomini. Il signore deve amare i suoi vassalli ed essi devono amarlo a loro volta; in questo modo, secondo l'espressione di un famoso storico, "mai il precetto divino 'amatevi gli uni gli altri' penetrava in modo tanto profondo il cuore degli uomini".

La fama delle straordinarie virtù del cavaliere corse anche al di fuori dei confini della Cristianità: mentre San Luigi IX, Re dei francesi, si trovava prigioniero dei mussulmani, uno dei loro capi, minacciandolo con le armi, chiese al santo di essere ordinato cavaliere: "Fatti cristiano", rispose il Re. Tale episodio spiega l'ammirazione che i nemici della Cristianità avevano per questa splendida istituzione.

La punizione del cavaliere corrotto.

Se un cavaliere violava le leggi della cavalleria, mancava al suo onore o tradiva il suo giuramento, veniva degradato. La cerimonia della degradazione era terribile. Il cavaliere indegno veniva condotto sulla piazza principale della città da un corteo di cavalieri vestiti a lutto. Ogni tanto il corteo si fermava e un araldo proclamava ad alta voce il crimine commesso. Giunti sul luogo della cerimonia, il reo veniva posto su un cavallo di legno dove gli si toglievano, uno ad uno, tutti i pezzi dell'armatura dinanzi al popolo riunito, che lo copriva di scherno. Un cavaliere degradato si riduceva in uno stato tale che finiva col cambiare città, non trovando più in alcun ambiente degli aiuti per vivere.

Corruzione e fulgore dell'ideale cavalleresco.

Il romanzo "don Chisciotte" di Cervantes, descrive una cavalleria decadente, romantica e sentimentale, dell'epoca dell'autore, allo scopo di ridicolizzare l'ideale del suo tempo. Nel XVII secolo, infatti, gran parte del nobile ideale di servizio alla società e alla verità, proprio dell'autentica cavalleria medievale, era già stato perduto.

Il più bel frutto della cavalleria fu la nascita degli ordini religiosi militari, o monastico-guerrieri, avvenuta nei primi anni del 1100, dei quali il grande S. Bernardo di Chiaravalle, scrisse:

"Un nuovo genere di milizia, dico, mai conosciuta prima di ora: essa combatte senza tregua e nello stesso tempo una duplice battaglia, sia contro i nemici in carne e sangue, sia contro le potenze

spirituali del male nelle regioni dello spirito. Ed io, invero, non giudico tanto degno di ammirazione che resista valorosamente ad un nemico corporeo con le sole forze del corpo, ritenendola, anzi, cosa frequente. Ma anche quando col valore dell'anima si dichiara guerra ai vizi o ai demoni, neppure allora dirò che questo è degno di ammirazione, sebbene sia degno di lode dal momento che si vede il mondo pieno di monaci. Ma quando il guerriero e il monaco si cingono con vigore ognuno della sua spada e nobilmente vengono insigniti della loro dignità, chi non potrebbe ritenere un fatto del genere veramente degno di ogni ammirazione, fatto che appare del tutto insolito?. Ecco un combattente veramente intrepido e protetto da ogni lato, che come riveste il corpo di ferro, così riveste l'anima con l'armatura della fede. Nessuna meraviglia se, possedendo entrambe le armi, non teme nè il demonio nè l'uomo; non teme la morte, anzi la desidera. Difatti cosa potrebbe temere in vita o in morte colui per il quale Cristo è la vita e la morte un guadagno? Certamente sta saldo con fiducia di buon grado per il Cristo, ma desidera ancor più ardentemente che la sua vita sia dissolta per esistere in Cristo: perchè questa è in verità la cosa migliore.

Pertanto, avanzate sicuri, combattenti, e con animo intrepido respingete i nemici della Croce del Cristo, stando certi che nè la morte, nè la vita, potranno separarvi dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù; ripetendo a voi stessi a ragione in ogni pericolo: 'Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore' (Rom. XIV, 8). Con quanta gioia tornano i vincitori dalla battaglia! Quanto fortunati muoiono i martiri in combattimento! Rallegrati, o forte, se vivi o vinci nel Signore: ma ancor più esulta e sii glorioso nella tua gloria se morirai e ti riunirai al Signore. La vita è certo fruttuosa e la vittoria gloriosa: ma a buon diritto è da preporre a entrambe la morte sacra. Infatti, se sono beati coloro che muoiono nel Signore, quanto più lo saranno quelli che muoiono per il Signore!" (S. Bernardo, "De laude novae militiae ad milites templi", scritto fra il 1128 - data del concilio di Troyes, in cui fu approvata la Regola dei Templari- e il 1136, il testo completo si trova nella "Patrologia Latina" del Migne).

CAPITOLO IX: LE CORPORAZIONI MEDIEVALI.

Lo spirito di associazione.

Di fronte alla mancanza di sicurezza dovuta alle invasioni barbariche, il grande rimedio fu il ricorso alla protezione del signore feudale. Lo spirito di associazione sorse dalla necessità di assicurare le condizioni necessarie allo esercizio delle varie attività umane: nacquero così confraternite religiose, associazioni di mercanti, corporazioni di mestiere, Comuni ed altre iniziative simili.

Il linguaggio medievale chiama "Universitas" (università) ogni raggruppamento dotato di personalità giuridica. Secondo il cosiddetto "principio universitario", ogni corpo sociale, giunto ad un determinato grado di sviluppo, assume il potere di abbracciare le opere praticate dai suoi membri, passando ad esercitare funzioni di diritto pubblico.

Origine delle corporazioni.

Le corporazioni medievali hanno origine dalla signoria feudale e, come tutte le istituzioni del tempo, esse sono plasmate sull'organizzazione familiare.

Il signore manteneva nel suo castello alcuni artigiani, intendendo con questo termine delle persone che esercitavano un lavoro manuale, un'arte, come si diceva allora. Con l'espandersi della vita

sociale e la nascita delle città, gli artigiani divengono più numerosi e cominciano a riunirsi in associazioni. Queste non sono ancora corporazioni di mestiere, ma raggruppamenti di artisti di una stessa regione, che prescindono dal lavoro esercitato. Sono associazioni di mutuo soccorso chiamate "fraternite", che hanno proprietà comuni, un'amministrazione e un decano.

Gli artigiani riuniti in associazioni amichevoli, di mutuo soccorso e di perfezionamento tecnico, non lavorano più esclusivamente per il loro signore, ma anche per gli acquirenti che si rivolgono loro. Al signore continuano a fornire i pagamenti in materie lavorate, in lavori manuali o altro, ma i loro laboratori diventano accessibili anche al pubblico. Dal castello o dal monastero gli artigiani sciamano nelle città ed iniziano a raggrupparsi non già in base alla regione, ma in base alla professione: sorge la corporazione.

Spirito delle confraternite.

Così come gli artigiani, anche i borghesi si riuniscono in associazione. Il nome di "confraternita" indica molto bene lo spirito che animava queste entità. Nell'introduzione al regolamento di una di queste associazioni, si legge: "Fratelli, come sta scritto nel libro della Genesi, noi siamo immagine di Dio: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza'. Sulla base di questo pensiero noi ci uniremo e, con l'aiuto di Dio, potremo realizzare il nostro compito (.....). Pertanto, fratelli, che nessuna discordia sia tra noi, secondo la parola del Vangelo: 'Vi do un comandamento nuovo, amatevi come io vi ho amato e così gli uomini riconosceranno che siete miei discepoli'".

L'attività economica non allontanava dalla mente di quegli uomini gli ideali più elevati: "allo scopo di far sì che i fratelli possano partecipare all'assemblea in pace nella santa religione", le riunioni cominciavano con preghiere, un confratello non doveva mai rivolgersi ad un altro alzando la voce, ed altre belle disposizioni ancora.

Le corporazioni di mestiere.

Le corporazioni riunivano gli artigiani di una stessa professione in una struttura gerarchica.

La persona veniva iniziata al mestiere in qualità di apprendista. La durata dell'apprendistato era stabilita dai regolamenti delle varie corporazioni. L'apprendista riceveva dal maestro, oltre alle conoscenze professionali, tutto il necessario per la sua sussistenza. In seguito l'apprendista diventava ufficiale o compagno e, spesso, viaggiava per diverse città per perfezionarsi nella sua arte. Per diventare maestro, l'ufficiale doveva sottoporsi ad un rigoroso esame che era diviso in una parte teorica ed in una pratica. Nella seconda parte il candidato doveva produrre un artefatto che dimostrasse, con la perfezione della forma, la raggiunta capacità professionale. Una volta superato l'esame, il nuovo maestro doveva pronunciare un giuramento di obbedienza ai regolamenti della corporazione.

Le corporazioni erano dirette da capi, eletti dai maestri, che venivano chiamati maestri-giurati e il cui numero e periodo di governo variava da corporazione a corporazione. Tra il maestro-giurato e gli altri membri della corporazione esisteva lo stesso legame di fedeltà-protezione che caratterizzava i rapporti feudali.

La preoccupazione dominante, comune agli statuti delle diverse corporazioni, era di assicurare la qualità dei manufatti e l'integrità delle merci vendute. I giurati esercitavano la più severa vigilanza per assicurare l'impiego di materie prime assolutamente controllate. Per esempio, se qualcuno avesse ordinato una sella a un artigiano, questi non poteva applicare sul cuoio una qualsiasi tintura o un altro ornamento prima di averla fatta esaminare dal giurato; ciò per evitare che colore o decorazione nascondessero difetti del cuoio. Era inoltre proibito ai commercianti di unirsi per sfavorire un concorrente, per esempio vendendo la merce ad un prezzo inferiore al normale.

I maestri erano i dirigenti dell'industria dell'epoca, gli apprendisti i loro discepoli e successori; essi costituivano l'elemento vitale e produttivo della classe media. Sotto loro e sotto la loro direzione c'era quella che oggi si chiamerebbe la classe operaia, che gli statuti delle corporazioni chiamavano "fanti". Fanti, apprendisti e maestri, vivevano in comune, mangiavano lo stesso pane e sedevano alla stessa mensa. Quest'intima unione di lavoro e di vita, diffondeva sulla officina il suo calore benefico; il maestro estendeva ai suoi subalterni non solo un'impostazione tecnica ma anche una direzione morale. Gli artigiani difendevano la causa del loro padrone raggruppandosi intorno a lui nei momenti di difficoltà: l'officina padronale era infatti, non lo dimentichiamo, sempre animata dallo stesso spirito feudale.

Il numero di ore lavorative era limitato; le officine di Parigi praticavano quella che oggi viene chiamata "settimana inglese"; il lavoro notturno era proibito; i lavori pesanti non potevano essere affidati a donne.

Il rispetto della donna era uno dei caratteri distintivi dei costumi di allora, in conformità con la pratica di una vita decorosa e onesta. La condotta di un artigiano provocava scandalo? Egli veniva espulso dal laboratorio o allontanato finché la sua condotta non fosse migliorata. Anche il maestro che manteneva a servizio un artigiano indegno veniva punito.

La corporazione prevedeva anche una pensione alimentare per le vedove e i membri invalidi; gli orfani dei membri dovevano essere protetti dai maestri che erano obbligati ad avviarli a un lavoro e mantenerli.

CAPITOLO X: SAN LUIGI E LE CROCIATE.

Situazione generale al tempo delle crociate.

Si chiamano crociate le spedizioni militari intraprese dai cattolici nei secoli XII e XIII, con l'obiettivo di liberare Gerusalemme e il sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo, che erano in mano ai turchi.

Queste spedizioni ricevettero il nome di crociate perché i cattolici che vi aderivano, usavano come simbolo del loro impegno d'onore una croce di stoffa rossa. A queste spedizioni parteciparono i diversi popoli europei: francesi, tedeschi, italiani, ecc., uniti dal titolo di popolo cristiano impegnato in quelle che si potrebbero chiamare guerre esteriori della cristianità.

L'invasione della Terra Santa da parte dei turchi selgiucidi fu la causa iniziale delle crociate. Questo popolo originario del Turkestan, regione a nord della Persia, aderì all'islamismo e con una "guerra santa" distrusse l'Impero arabo di Bagdad e conquistò la parte asiatica dell'Impero Bizantino. Nel 1076 arrivò a minacciare Costantinopoli ma fallì l'obiettivo; due anni più tardi conquistò Gerusalemme che era in mano a mussulmani arabi fin dal 636. Fanatici e crudeli, i turchi

perseguitavano i pellegrini, infliggevano loro mille vessazioni e arrivavano persino a torturarli. La Terra Santa fu allora interdetta ai cristiani che non poterono più recarsi in pellegrinaggio al Sepolcro di Nostro Signore.

Cluny e la riforma gregoriana.

La Chiesa era governata allora da uno dei maggiori papi della storia: S. Gregorio VII. Sotto il suo governo la cristianità ricevette un impulso decisivo: la lotta cominciata dai monaci di Cluny fin dal secolo precedente (secolo X) contro i disordini che avevano afflitto la Chiesa e la società a partire dalla disgregazione dell'opera di Carlo Magno, raggiunse allora il suo periodo più epico. La grandiosa opera di riforma, svolta sotto un pontificato ammirevole, spiega il grande fervore che si manifestò nella cristianità di allora.

La "Reconquista" spagnola: una crociata di otto secoli.

I cristiani della penisola iberica, anche prima di Carlo Martello e Carlo Magno, avevano cominciato a scrivere con eroismo l'epopea della "Reconquista": i mussulmani non riuscirono mai ad arrestarla, poiché Pelagio e i suoi successori mantennero invincibili le Asturie, regione montagnosa al nord della penisola. La piccola località di Covadonga, fin dal momento in cui l'Islam aveva occupato la penisola iberica, segnò l'inizio e la culla della "Reconquista" .

S. Gregorio VII, dopo la sua elezione, cercò subito degli alleati per la lotta dei cristiani spagnoli (contro i mori) e greci (contro i turchi); si offrirono il potente conte di Rouci, nello Champagne, ed altri nobili francesi. Il Pontefice promise loro tutte le terre che fossero riusciti a conquistare ai mori, fatti salvi gli antichi diritti che la Santa Sede avesse avuto su quei luoghi. Alcuni anni più tardi, altri nobili francesi, in particolare il Conte Raymond di Tolosa, combatterono valorosamente a fianco delle forze spagnole di Alfonso VI contro i mori.

Nonostante ogni sforzo, i turchi selgiucidi costituivano a Oriente un pericolo sempre maggiore; svolgevano ovunque le loro scorrerie, rapine, massacri, minacciando la distruzione dell'impero greco, cosa che, se si fosse verificata, avrebbe reso probabile l'invasione di tutto l'Occidente. Gregorio VII comprese il pericolo e, nel 1074, in diversi documenti, chiamò i fedeli in difesa della cristianità: quello stesso anno invitò l'Imperatore di Germania a unire le sue forze ai 50.000 soldati che già si preparavano a partire per la Terra Santa. Era una vera crociata, molto ben organizzata, e, se l'Imperatore avesse risposto all'invito, avrebbe evitato molti mali alla Chiesa, al popolo ed anche a se stesso.

Il Papa desiderava anche cogliere l'occasione per riunire alla Santa Sede la Chiesa Greca, che se ne era separata con lo scisma d'Oriente.

Ciononostante, Enrico IV, nel suo orgoglio e cupidigia, non accondiscese alle richieste di S. Gregorio VII: la lotta interna che così si scatenava impedì il compimento del progetto del Papa. E' impossibile immaginare quali straordinarie conseguenze avrebbe avuto una crociata di tutta la cristianità compiuta sotto l'egida di un Papa così forte e glorioso.

La proclamazione della prima crociata.

Le ansie per la crociata furono dissolte poco dopo da un grande Papa, anch'egli cluniacense come S. Gregorio VII: Urbano II. Nel 1095, egli convocò il Concilio di Clermont, al quale presenziarono tutti paesi europei. Le prime sessioni di questo Concilio trattarono della disciplina della "tregua di Dio", i cui privilegi furono accresciuti per evitare la guerra tra i cristiani; successivamente venne affrontato il tema principale: la Crociata. Pietro l'Eremita descrisse con parole di fuoco i mali patiti dai cristiani in Terra Santa e lo immenso uditorio sparse lacrime di commozione. Dopo che Urbano II aveva mostrato l'imminenza di una invasione della Grecia da parte dei turchi e i pericoli che questa avrebbe comportato per l'Occidente, egli fece presente la profanazione dei luoghi santi, l'umiliazione della religione e sviluppò con santa energia tutti gli argomenti necessari per far decidere i guerrieri cristiani all'azione. Al termine della sua prolusione, tutti si alzarono energicamente gridando: "DEUS VULT!" ("Dio lo vuole!"), e questo grido, alzatosi da tutte le truppe presenti, andò a ripercuotersi sulle montagne che lo confermarono col loro eco. Vedendo gli animi pronti come si desiderava, furono prese diverse disposizioni a favore di coloro che avessero preso parte a questa santa spedizione. Tutti i partecipanti sarebbero stati sotto la protezione della Chiesa di Dio per il tempo del voto di crociata; il Pontefice concesse loro anche l'indulgenza plenaria e la remissione delle pene canoniche che fossero pesate sui partecipanti; pose inoltre sotto speciale protezione le famiglie e i beni di coloro che partivano per la guerra; infine, prescrisse ai chierici, di recitare il Piccolo Ufficio della Beata Vergine con l'intento di attirare le benedizioni del Cielo sulla crociata. Una croce colore vermiglio sugli scudi sarebbe stata il distintivo dei crociati. Il primo a "prendere la croce" fu il vescovo di Puy, Adhemar de Monteil, seguirono numerosi vescovi, signori feudali e la maggior parte dei presenti. Il Papa nominò suo legato il vescovo di Puy e fissò la partenza dei crociati per il primo giorno di agosto dell'anno seguente.

Definizione di crociata.

Dicesi crociata una spedizione di guerra intrapresa in modo ufficiale dai cristiani d'Occidente, sotto gli auspici della Sede Apostolica, col fine di liberare il Santo Sepolcro e difenderlo, costituendo il Regno Cristiano di Gerusalemme.

Tali spedizioni si succedettero dagli ultimi anni dell'XI secolo fino al finire del XIII, furono numerose e se ne distinguono otto come principali. Alcune crociate furono fatte da singole popolazioni, ad altre parteciparono contingenti di varie nazioni (crociate generali).

La prima crociata riuscì a costituire uno Stato cristiano in Terra Santa, con Gerusalemme come capitale; questo regno cristiano, circondato da paesi mussulmani, era oggetto di attacchi continui, causa di ulteriori crociate fatte per difenderlo o restaurarlo. Le crociate seguite alla prima furono perciò la conseguenza naturale di questo stato di cose.

S. Luigi IX, Re di Francia.

S. Luigi IX brillerà nel XIII secolo come il perfetto crociato comandando la settima e l'ottava spedizione.

La settima crociata. Nel 1244, dopo una lunga malattia, S. Luigi IX decise di mettere in pratica il suo grande desiderio: andare a liberare il Santo Sepolcro. Convocati i baroni, li invitò a prendere

liberamente la croce, scelse la regina Bianca di Castiglia per governare in sua assenza e diede inizio ai preparativi, durati 4 anni, per la grande impresa.

I crociati corsero molti pericoli e andarono incontro a grandissime difficoltà: l'Imperatore Federico II, al quale più di ogni altro competeva la difesa della cristianità, ma che era un uomo pessimo, mandò uno dei suoi figli ad avvisare il sultano d'Egitto dei piani di S. Luigi IX. Giunti in vista delle coste egiziane, i crociati si trovarono di fronte alla potente città fortificata di Damietta, che proteggeva l'imboccatura e il delta del Nilo. Il Re ordinò lo sbarco e volle comandarlo personalmente; era tanto ardente il suo desiderio di lottare, che scese dalla barca con l'acqua fino al petto. Dopo un'intera giornata di combattimento, i crociati li costrinsero a una fuga tanto disordinata che, passando per Damietta, ne riempirono di terrore gli abitanti i quali si precipitarono fuori dalla città, al loro seguito. L'importante piazzaforte rimase così nelle mani dei cristiani. S. Luigi decise allora di marciare direttamente sul Cairo, dove le notizie sulla caduta di Damietta, che era considerata inespugnabile, avevano seminato il panico. Tutto lascia credere che il monarca sarebbe riuscito nel suo intento, se non fosse avvenuta un'imperdonabile imprudenza di suo fratello, Roberto d'Artois, che mise in scacco la spedizione. Questo nobile, disubbidendo agli espliciti ordini del Re e accecato dall'amor proprio, si lanciò all'inseguimento delle truppe mussulmane in fuga, cadendo in una imboscata che decimò le sue. A seguito di questo episodio l'impresa era compromessa. Nel passaggio del fiume col suo esercito, S. Luigi, anziché il fratello, incontrò le truppe egiziane pronte al combattimento: la vittoria aveva dato loro nuovo slancio. Colti di sorpresa, i crociati subirono un impatto molto forte col nemico, e, se non fosse stato per la presenza di S. Luigi, il suo sangue freddo, la sua energia e la sua abilità tattica, come attestarono molti, la sconfitta sarebbe stata totale. Joinville, ricordando la presenza del Re sulla scena, non può evitare di esclamare: "Giammai un uomo armato mi sembrò tanto bello; egli oltrepassava tutti i soldati per statura, tanto che a stento gli arrivavano alle spalle. Un elmo dorato rifulgeva sulla sua testa e una spada tedesca nella sue mani". Circondato da sei mussulmani che lo stavano per far prigioniero, se ne liberò da solo a vigorosi colpi di spada, che brandiva con ambe le mani. Gli infedeli furono messi in fuga, ma la situazione per i crociati rimaneva critica. Ad aggravarla, si diffuse un'epidemia che colpì quasi tutta la truppa; S. Luigi stesso ne fu uno dei più colpiti, al punto che a malapena poteva stare a cavallo. Nonostante fosse estremamente debilitato dalla malattia, S. Luigi cavalcava all'estrema retroguardia delle sue truppe, ossia nella posizione più pericolosa. Iniziarono allora, attraverso Filippo di Montfort, dei negoziati col sultano mussulmano per stabilire una tregua. Le trattative erano avviate a buon fine, quando un traditore rovinò tutto. Un semplice domestico del santo, chiamato Marcello, entrò correndo nell'accampamento crociato e gridò che il Re ordinava la resa altrimenti sarebbe stato ucciso. I baroni, colti di sorpresa e temendo per la vita del loro sovrano, consegnarono immediatamente le loro spade, in segno di resa: il sultano sospese immediatamente i negoziati col Montfort, dicendo che con dei prigionieri non era necessario trattare. Luigi IX, fatto prigioniero, fu portato a Mansurah. Durante la sua prigionia, durata dal 7 aprile al 13 maggio del 1250, dimostrò tanta serenità d'animo ed era tale la maestà della sua figura, che gli stessi egizi ne restarono grandemente impressionati. Un emiro voleva costringere il Re ad armarlo cavaliere per mezzo di minacce: "Fatti cristiano", ribattì il Re santo. Gli infedeli lo minacciarono delle più terribili torture al fine di ottenere da lui la consegna delle fortezze degli Ordini Militari in Siria, su cui, peraltro, non aveva alcuna giurisdizione. Luigi rispose che era prigioniero e che perciò potevano fare di lui quello che volevano, ma giammai avrebbe concesso quel che pretendevano. Impressionato da tanta fierezza e fermezza, il sultano desistette dal suo intento e decise di chiedere la resa di Damietta e una forte somma per il riscatto dei preziosi ostaggi. Pagato il riscatto e consegnata Damietta, S. Luigi fu liberato e si diresse verso S. Giovanni d'Acri, capitale dell'impero franco in Siria, ove rimase 4 anni a fortificare la città e i castelli che difendevano la regione e tentando di liberare i crociati rimasti nelle mani dei mussulmani. Con l'abilità diplomatica e sfruttando le rivalità esistenti fra siriani ed egiziani, riuscì ad ottenere la liberazione dei suoi compagni di spedizione; nel contempo avviò una vantaggiosa politica di alleanze con diversi principi mussulmani. S. Luigi

dovette ritornare in Francia dopo 6 anni di assenza per la morte di sua madre, lasciata come reggente nel 1253, e fu accolto trionfalmente dalla popolazione. Il suo prestigio, nonostante il fallimento della spedizione, non soltanto era cresciuto in tutta Europa, ma si era ampiamente diffuso in tutto l'Oriente cristiano e musulmano, specialmente a causa dell'eroismo, abnegazione e prudenza militare, diplomatica e politica di cui aveva dato prova. Gli storici mettono in evidenza come fosse diventato arbitro dei principi e dei popoli di tutta la cristianità.

b) L'ottava crociata. Luigi IX non aveva perso di vista la Terra Santa: era suo desiderio il riconquistarla in modo definitivo alla cristianità. Perciò quando Papa Clemente IV gli chiese di promuovere una nuova crociata per salvare i resti del regno cristiano d'Acri, minacciata dall'emiro dei mamelucchi, egli immediatamente, convocando nel 1267 i suoi baroni, per comunicare loro la sua decisione. Questa volta S. Luigi scelse come obiettivo la città di Tunisi. Giunti sulle coste africane, i crociati sbarcarono davanti alla fortezza di Cartagine; il santo volle, ancora una volta, essere il primo a toccare terra africana. Le truppe saracene si slanciarono sugli invasori prima che questi avessero il tempo di far sbarcare i cavalli dalle navi. Conficcando nella sabbia la punta degli scudi e l'estremità delle lance, i cristiani affrontarono lo scontro da prodi. Dopo un combattimento di diverse ore, gli infedeli si ritirarono. Cominciò allora l'attacco alla fortezza che, dopo vari giorni di lotta, fu finalmente presa. Molti soldati della guarnigione si rifugiarono nei sotterranei del castello, dove furono asfissati col fumo dai crociati. I loro cadaveri, sotto l'azione di un calore terrificante, andarono rapidamente in putrefazione dando luogo ad una pestilenza che, sommata alla mancanza di acqua potabile, provocò una terribile epidemia nel campo crociato. Colpito dalla malaria, S. Luigi spirò, mostrando fino all'ultimo momento una grandezza d'animo ammirabile che gli sarà riconosciuta da tutti i secoli.

Gli ordini militari.

Le crociate diedero vita agli Ordini Militari, che portarono la cavalleria a nuova perfezione, innalzandola fino ai massimi vertici della vita monastica. Essi costituirono un esercito crociato permanente, una sorta di guardiano della cristianità e divennero l'anima di tutte le grandi imprese militari, riassumendo in se stessi tutto quello che la cavalleria aveva prodotto in fatto di eroismo.

Ai tre voti monastici (povertà, castità e obbedienza), gli Ordini Militari ne aggiunsero un quarto: quello di consacrarsi interamente alla lotta contro gli infedeli. I cavalieri abbracciavano una Regola monastica non per ritirarsi nella solitudine, ma per meglio adempiere ai doveri della Cavalleria. Monaci-guerrieri, costituivano un esercito permanente pronto a entrare in combattimento ovunque i nemici minacciassero la religione cristiana.

I principali Ordini Militari furono: gli Ospitalieri, o cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (chiamati più tardi anche Cavalieri di Rodi e Cavalieri di Malta); i Templari; i Teutonici, diffusi in Germania; quello di S. Giacomo della Spada, diffusi principalmente nella Penisola iberica e consacrato alla difesa dei cristiani dai musulmani in occasione dei pellegrinaggi al celebre santuario di Santiago di Compostella.

CAPITOLO XI: IL GOTICO, LA PIU' ALTA ESPRESSIONE DELL'ARTE.

Le Basiliche.

Nell'antichità cristiana, ossia nell'epoca dell'Impero Romano cristiano, dopo Costantino e l'editto di Milano, le chiese erano le autentiche basiliche, costruite sul modello dei grandi edifici che servivano alle attività giudiziarie dei romani, i quali avevano appunto questo nome. Le chiese cristiane avevano, allora, la forma di grandi gallerie, la cui estremità finiva in un semicerchio; il tutto era sostenuto da colonne. La parte in semicerchio veniva chiamata "abside", ed era riservata al clero, il resto della galleria era chiamato "navata", ed era divisa in tre parti dalle colonne: la parte centrale era la navata propriamente detta, mentre a destra ed a sinistra c'erano le navate laterali; tutte le navate erano destinate al popolo fedele.

Nel medioevo venne aggiunta una galleria trasversale: in questo modo le chiese vennero ad assumere la forma di una croce.

L'arte medievale.

Lo stile romanico. Il perfezionamento della chiesa a pianta basilare diede origine, nel medioevo, allo stile romanico, che giunse alla sua maggior perfezione nella seconda metà dell'XI secolo e nella prima metà del XII. E' l'arte caratteristica delle chiese di Cluny. Si caratterizza per l'impiego della cupola "a mezza arancia" e di volte "a mezzo punto" (cioè aventi la forma di una semi - circonferenza). Questi archi posavano su delle colonne (grosse e non molto alte, per sopportare il peso di volte a cupola) coronate da capitelli o su dei massicci pilastri. Le pareti erano rinforzate, sul lato esterno, da altri pilastri, detti contrafforti, che arrivavano fino al tetto. Le cattedrali di Angouleme in Francia e di Santiago di Compostella in Spagna, sono dei begli esempi di stile romanico. Tali chiese sono caratterizzate dalla forza, serietà e grave solennità che presentano allo sguardo.

Lo stile gotico. Dallo stile romanico nacque, nel XII secolo, lo stile gotico o a ogiva. Il nome gotico ("arte dei goti", arte di barbari), dato in segno di disprezzo, ha origine nei conati del Rinascimento intossicato dall'orgoglio e da un entusiasmo fanatico per l'arte classica della Grecia e Roma antiche. Il nome di arte ogivale viene dall'impiego di cupole "a costola" e archi a forma di ogiva. Diversamente dalla chiesa romanica, quella gotica impressiona per l'estrema leggerezza e l'audacia del suo movimento in senso verticale: lo stile ad ogiva fu una potente e felice concezione del genio cristiano, che cercava di esprimere gli slanci dell'anima verso il cielo.

I ritrovati inventati dai nuovi architetti - cupola a costole, archi ogivali, archi slanciati - riducevano il peso della cupola, e rendevano possibile la costruzione di chiese molto alte e con pareti molto sottili, interrotte, per giunta, da grandi aperture coperte di vetro: erano le meravigliose vetrate medievali da cui penetrava la luce, in mille sfumature colorate, che illuminava il sacro recinto.

Le vetrate gotiche non furono più uguagliate, nemmeno dalle tecniche moderne, sia per trasparenza che per freschezza inalterabile di colori. Esse non erano solo vaste superfici di bellissime vetrate che distribuivano la luce con armonia, erano anche opere d'arte pianificate con tale sapienza, che le scene rappresentate, nel loro insieme, costituivano grandiosi poemi nei quali il popolo fedele contemplava, pieni di vita, tutti i misteri divini e umani e tutta la memoria della storia religiosa e civile.

L'ornamento acquisisce una ricchezza straordinaria: sempre collocati in funzione di un'idea d'insieme sono distribuiti per ogni dove bassorilievi e statue. Nel secolo XIII, apice della civiltà cristiana, furono costruite le più celebri chiese gotiche: in Francia quelle di Amiens, Chartres, Reims e Notre Dame; in Spagna quelle di Toledo e León.

CAPITOLO XII: IL CASTELLO MEDIEVALE, CAPOLAVORO DI SAPIENZA.

Abbiamo visto il formarsi del feudalesimo a causa delle devastazioni che seguirono allo sgretolamento dell'Impero di Carlo Magno e alle invasioni di Normanni, Saraceni e Unni. Abbiamo anche visto come la famiglia, irrobustita dallo spirito cristiano, si mantenne unita, e come, partendo da essa, l'intera società fu ristrutturata, conferendo un ammirevole tratto familiare all'organizzazione politica feudale.

Il castello fece seguito a questi mutamenti. Esso è una immagine della civiltà cattolica, basata sulla famiglia, austera, gerarchica e piena di sapienza.

Tali caratteristiche si notano già nelle prime fasi di questo sviluppo. La prima forma del castello fu la "motte", dove abitava la famiglia, ovvero il piccolo Stato a base familiare. La "motte" è la residenza della famiglia in tempo di pace ed è il suo sicuro rifugio nei tempi di lotta. E' difesa all'esterno con una palizzata di tronchi appuntiti e un fosso pieno d'acqua munito di un ponte levatoio. Dentro la "motte" ci sono le residenze, le stalle, i granai, ecc. e al suo esterno si leva la torre principale (mastio), che è la residenza del capo, del signore, di colui da cui dipende la sicurezza di tutti, e che come un padre veglia sulla piccola comunità di famiglie che ha fiducia nel suo braccio protettore.

Con l'ampliarsi del piccolo Stato familiare, la "motte" si trasforma in un castello, anche se ancora in stato rudimentale. Oltre al fosso e alla palizzata di legno, esso è già protetto da una seconda barriera, una robusta muraglia di pietre, inframmezzata da torri e circondata da un fossato.

Dentro al castello ci sono due aree: nella prima vi sono le abitazioni o i rifugi di artigiani e contadini, che non vivevano più all'interno, ma all'esterno delle fortificazioni. Il centro principale di protezione e rifugio continua ad essere il "mastio", residenza del Barone e dei suoi parenti più prossimi.

Il castello provvede anche alla vita religiosa di tutta la comunità: è nel suo seno che si trova la piccola cappella, generalmente sede della parrocchia e della vita spirituale di tutta la zona.

Col progressivo rafforzamento del potere del signore feudale, la funzionalità del castello diventa sempre più rispondente alle diverse necessità dell'anima, così come alle esigenze di protezione richieste dal corpo. Così, nel secolo XII, grazie alla maggiore sicurezza del castello, il signore feudale abita ormai in un palazzo ampio e bello, non più nel "mastio", che peraltro continua ad esistere, dietro ad una terza muraglia, come estremo punto di rifugio.

Nell'ultimo stadio della sua evoluzione, il castello presenta un'estensione ancora maggiore: non più allo scopo di fermare i nemici, anche se conserva ancora tutti i requisiti militari atti a tal fine, ma piuttosto per dimostrare il prestigio del barone, fonte di ordine, protezione e stabilità.

Nel contempo, le arti decorative abbelliscono progressivamente il castello, offrendo un ambiente propizio a una fioritura culturale che raggiunga un alto livello.

Vita stabile, vita a base familiare, vita sociale progressivamente perfezionata, vita artistica e culturale in sviluppo, vita soprannaturale: lo spirito medievale trova nel feudo e nel castello un riflesso di se stesso e un potente stimolo al proprio sviluppo.

CAPITOLO XIII: SANTA GIOVANNA D'ARCO.

Dopo gli splendori del XIII secolo, il medioevo comincia a decadere; per mancanza di vigilanza, il mondo cristiano non si accorge della nascita di uno spirito non più di amore alla Croce, ma di discreto godimento della vita. Trent'anni dopo la morte di S. Luigi IX, suo nipote Filippo IV, detto "Il Bello", entra in lotta con Papa Bonifacio VIII, compiendo ad Anagni un oltraggio estremo contro di lui: il Vicario di Cristo è schiaffeggiato da uno dei due sicari del Re di Francia; questo episodio (verificatosi nel 1303) può essere assunto come data emblematica della nascita dell'evo moderno.

L'Europa si immerge in una crisi sempre maggiore, piena di avvenimenti deplorabili: uno di essi è la lotta fra Inghilterra e Francia, nota come "la guerra dei cent'anni", provocata dall'ambizione dell'Inghilterra di impossessarsi, illecitamente, della corona di Francia.

Nel corso della guerra la Francia decadde completamente, soprattutto sotto Carlo VII, Re legittimo ma non ancora consacrato, debole, indolente, e del tutto incapace di salvare il suo regno e occupare il trono che gli spettava.

Iddio, per mostrare ancora una volta la divinità della Chiesa e la sua perenne capacità di generare santi, che deriva dall'assistenza divina, compì in questi tempi pieni di infedeltà, decadenza e rovina, una grande meraviglia, suscitando, per collocare il legittimo Re di Francia sul trono, uno dei più ammirevoli esempi dello spirito soprannaturale, casto e guerriero del medioevo: Santa Giovanna d'Arco. Un noto storico comincia la narrazione della vita di S. Giovanna d'Arco con queste parole: "Non c'è nella Storia una vita più straordinaria e più commovente di quella di Giovanna d'Arco, giovane pastorella che si trasforma in un comandante d'esercito, salva il proprio paese da un pericolo mortale e muore martire della sua fede religiosa e patriottica".

Giovanna nasce nel 1412 in un piccolo paese chiamato Domrémy. Suo padre esercita una certa autorità sulla popolazione locale, profondamente fedele a Carlo VII. Fin dall'infanzia la bimba divenne estremamente pia. Ella, che apparteneva a una famiglia di modesti contadini, era, secondo una sua espressione, una "belgerette" (pastorella di pecore).

A 13 anni sente per la prima volta una voce soprannaturale che le parla: ha paura. Poi comprende che quella voce viene dal Cielo e in seguito le apparizioni si fanno più frequenti e precise: le appare S. Michele con altre due sante, Margherita d'Antiochia e Caterina d'Alessandria. Le voci celesti esortano Giovanna a lottare per la Francia, e, quando Orleans è minacciata dal nemico, le viene rivelato che tocca a lei salvare la città. All'inizio Giovanna resiste, ma le voci continuano per 5 anni, con la stessa insistenza, a mostrarle la sua missione. Alla fine Giovanna è convinta che non si può resistere alla volontà di Dio e decide di seguirla. Ella mostra alle sante che le appaiono un anello ricevuto dai suoi genitori con incisi i nomi di Gesù e Maria, queste toccano l'anello ed ella fa voto di castità. Da questo momento la Santa incontra molti ostacoli nell'attuare la chiamata divina, a cominciare da quando parla a suo padre della faccenda: egli dichiara che preferisce cadere in rovina piuttosto che vederla partire per la guerra.

Con l'aiuto di uno zio che conosce il capitano comandante della guarnigione di Vaucouleurs, cerca il modo di arrivare fino al Re, ma il capitano consiglia lo zio di Giovanna di dissuaderla da questa idea. Giovanna torna a parlare col capitano, questi la indirizza al duca Carlo di Lorena che la sottopone a un interrogatorio. Tornata ancora una volta dal capitano, gli parla con tale convinzione, che egli decide di indirizzarla al Re.

L'ufficiale le dà una spada ed invia attraverso di lei una lettera al monarca. Ella ottiene dalla popolazione locale una armatura ed un cavallo. Una scorta di 4 soldati e 2 servitori l'accompagna

fino a Chinon, dove in quel tempo risiedeva Carlo VII. Prima di giungere sul luogo, la Pulzella (la vergine), come era chiamata, manda al Re una lettera annunciando il suo arrivo, dicendo di portare buone notizie. Il monarca la fa sottoporre ad un interrogatorio prima di farla entrare nel castello, ma ella rifiuta di rivelare qualsiasi cosa senza averla precedentemente detta al Re. Questi decide allora di metterla alla prova e si traveste da uomo comune, mischiandosi ai nobili che occupavano la vasta sala del castello. Giovanna, che non lo aveva mai visto, si dirige direttamente a lui dicendogli: "Io vengo per missione divina a soccorrere il regno e voi; il Re del Cielo ordina, per mio tramite, che siate consacrato e incoronato a Reims, e che siate, come lo sono sempre stati i Re di Francia, il luogotenente del Re del Cielo". Il sovrano, sbigottito, si convince. A Poitiers si riunisce una commissione ecclesiastica per studiare il caso, che, dopo aver fatto interrogare Giovanna da numerosi teologi per vedere se non fosse una strega, la riconosce per una buona cattolica e, presenta una relazione favorevole intorno alla veracità della missione di Giovanna.

Giovanna comincia ad agire subito in modo conseguente alla sua rivelazione: lancia contro il Re d'Inghilterra, che si fregiava del titolo di "Re di Francia e d'Inghilterra", un vero e proprio ultimatum, intimandogli di lasciare il territorio francese. La lettera dice a un certo punto: "... Re d'Inghilterra, se così non farete, io che dirigo la guerra, in qualunque luogo incontrerò in Francia i vostri soldati, li farò indietreggiare, lo vogliano o meno".

Orleans, l'unica città di una qualche importanza rimasta sotto il dominio di Carlo VII, sta quasi per cadere in mano agli inglesi. Giovanna, fatta "comandante in battaglia", come essa stessa diceva, parte alla testa di un piccolo contingente di aiuti e riesce a far entrare nella città assediata un convoglio di viveri. Ella dirige personalmente i combattimenti, animando i difensori della città assediata e riempiendo di coraggio le sue truppe d'assalto. Nonostante un triplice ferimento in combattimento, la vittoria è completa. Talbot, uno dei più celebri generali inglesi dell'epoca, ordina la ritirata e la città resta libera.

Psicologicamente la vittoria ha un'importanza decisiva: il morale dei francesi era bassissimo e nessuno credeva più alla vittoria; la liberazione di Orleans fa rinascere le speranze dei patrioti, e riaccende la lotta per la liberazione della Patria; oltre a ciò, quella vittoria che era stata preannunciata dalla Pulzella, sembra a tutti il segno decisivo della veracità della sua missione divina. Lo stesso Carlo VII, tanto scettico e indeciso, vede nel fatto un miracolo.

Questa giovane di appena 17 anni, dimostra uno straordinario istinto militare. Ciò, però, non deve farci credere che fosse un tipo mascolino, cosa propria dello spirito rivoluzionario. "E' -secondo un noto storico francese- bella, alta e forte; ha una fisionomia graziosa e gioviale, una voce dolce ed un'apparenza modesta".

Carlo VII era stato chiamato fino ad allora "il gentile delfino", ma non era ancora stato consacrato Re. Farlo consacrare a Reims, equivaleva ad affermare in modo decisivo il suo diritto regale. Per Giovanna questo è il prossimo obiettivo della sua missione, ma Carlo esita; a corte un buon numero di consiglieri non vede la Pulzella di buon grado. La vita corrotta e frivola di corte è a disagio in sua presenza: la "mafia" agisce alacramente contro di lei. Il Re, di carattere debole e del tutto estraneo alla grandezza della propria vocazione, vacilla davanti allo slancio di Giovanna, ma lei, convinta della sua missione, riesce a superare le difficoltà. Il Duca di Alençon, uno dei più entusiasti, prepara un contingente disposto ad attraversare il fiume Loire: l'esercito reale coglie la celebre vittoria di Patay, dove 2.000 nemici muoiono e molti nobili inglesi, tra cui il famoso Talbot, cadono prigionieri; i francesi perdono solo tre soldati.

La marcia su Reims é trionfale; domenica 17 giugno 1429, nella cattedrale, viene celebrata la consacrazione più commovente della storia, con tutto il rituale tradizionale: Giovanna, per tutta la durata della cerimonia, resta col suo stendardo ai piedi dell'altare.

Dopo questi brillanti successi per Giovanna comincia il periodo degli infortuni. I tentativi di riconquistare Parigi non danno risultati positivi: dapprima, i negoziati col Duca di Borgogna falliscono e ritardano l'azione, poi, il tentativo di assalto alla città fallisce e Giovanna viene ferita.

Carlo VII ricomincia ad esitare: il ritmo accelerato della lotta stanca il suo spirito indolente e freddo. L'influenza nefasta di La Tremoille, un consigliere indispettito dall'ascendente che la santa aveva sul Re, finisce per indisporre il monarca verso la Pulzella.

In un'occasione ella aveva detto: "Temo una cosa sola, il tradimento". Il Re smette di appoggiarla e, dopo le ferite ricevute nell'assedio di Parigi, le raccomanda un lungo riposo. Ciò contraddice le indicazioni di Giovanna, che mostrava la necessità di un'azione rapida.

Giovanna non si rassegna all'inerzia e ricomincia la lotta. Nell'assedio di Compiègne, cade prigioniera del Duca di Borgogna, alleato degli inglesi. Dopo una serie di negoziati, il cui principale agente fu il vescovo Pierre Cauchon, ella viene venduta agli inglesi per diecimila scudi d'oro. Carlo VII non fa nulla per evitare la tragedia.

La Pulzella viene sottomessa a un processo mostruoso, diretto dai suoi stessi carnefici. Negli interrogatori dimostra una sapienza soprannaturale che confonde la malafede e l'astuzia dei giudici. Dopo un anno di prigionia, viene condannata dal tribunale, presieduto dal vescovo Pierre Cauchon, con l'accusa di essere eretica, recidiva, apostata e idolatra. Il giorno 30 maggio 1431 viene messa al rogo. La sua richiesta di appello all'inquisizione romana viene disattesa dal tribunale criminale.

Quel che Giovanna non riuscì ad ottenere in vita, lo realizzò con la sua morte. Lo spirito patriottico si infiammò ed il suo martirio riaccese la chiamata alla lotta. Dopo la sua esecuzione nel campo francese i trionfi si susseguirono, finché la sua Patria rimase interamente libera dal nemico.

CAPITOLO XIV

SAN GREGORIO VII E LA LOTTA PER LE INVESTITURE.

La crisi del secolo X.

La Santa Chiesa è confortata dalla promessa divina di essere immortale, ma ciò non vuol dire che non possa attraversare periodi di crisi estremamente difficili. Tali crisi sono permesse dalla Provvidenza per mostrare agli uomini che a sostenerla non sono i mezzi umani ma la forza della Grazia.

Cosa sia la "lotta per le investiture".

Quando si formò il feudalesimo, nella confusione generata dalla caduta dell'Impero Romano e dalle invasioni barbariche, la Chiesa, grazie alla generosità dei fedeli, era una istituzione molto ricca. I vescovi e gli abati erano, in molti casi, signori di grandi domini territoriali. Perciò, nei momenti di pericolo, molte persone anziché rifugiarsi presso qualche grande signore secolare, cercavano la

protezione della Chiesa, nella persona di un vescovo o di un abate. Sorsero allora i cosiddetti "feudi ecclesiastici".

All'interno della struttura giuridica del feudalesimo, il feudo ecclesiastico godeva di una situazione privilegiata, in cui il potere spirituale e quello temporale erano esercitati da una stessa persona. Nel prendere possesso dell'incarico, il vescovo-signore feudale riceveva infatti una doppia investitura. La prima era l'investitura spirituale che gli conferiva l'autorità episcopale, e che era data dal Papa mediante la consegna del bastone pastorale e dell'anello episcopale. Seguiva l'investitura temporale, che gli attribuiva il governo del feudo e che era data dal Re, con la consegna dello scettro, simbolo del potere temporale.

Questa singolare situazione favorì, soprattutto in Germania, il verificarsi di abusi. Gli imperatori del Sacro Impero cominciarono a considerarsi in diritto di conferire al vescovo-signore feudale entrambe le investiture, quella spirituale e quella temporale.

L'abuso di potere è evidente. Infatti l'investitura spirituale conferisce l'autorità episcopale e può essere data solo dal Papa. In più, molto spesso, gli Imperatori favorivano la nomina di persone indegne dell'incarico, o addirittura vendevano le cariche a chi offriva di più.

Ovviamente, questa situazione provocò degli scontri tra Papato e Impero, noti come "lotta per le investiture". Ma dietro alla questione, c'era un problema dottrinale di importanza capitale, a chi spetta la supremazia in campo spirituale: al Papa o all'Imperatore? E a chi spetta nel campo temporale? Questo era il problema di fondo.

Il movimento riformista.

I momenti di grande catastrofe sono anche quelli di grande Grazia. Nel clima di confusione del X secolo, sorge l'ordine di Cluny, dei benedettini cistercensi, vera anima del medioevo, il quale inizia un movimento di riforma che porterà la Chiesa e la Civiltà Cristiana agli splendori del suo apogeo nei secoli XII e XIII.

Dalla riforma di Cluny, emerge la figura luminosa di colui che fu, forse, il maggior Papa di tutti i tempi: il monaco Ildebrando, eletto Papa con il nome di Gregorio VII.

L'impegno di S.Gregorio VII nella "lotta per le investiture".

Prima di salire al trono pontificio, il monaco Ildebrando era stato collaboratore e consigliere di 6 Papi: Gregorio VI, S. Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Nicola II e Alessandro II; creato cardinale da Papa S. Leone IX, era stato il principale ispiratore delle misure adottate da quei Papi contro gli abusi che si erano diffusi nella Chiesa.

Nel 1073, quando rimase vacante la Sede Pontificia, il popolo percorse le strade al grido: "Ildebrando Papa". I cardinali ratificarono immediatamente l'acclamazione popolare.

S. Gregorio VII, lottando su numerosi fronti, esercitò una grande influenza per la restaurazione della disciplina nella Chiesa. Una delle lotte più difficili fu quella contro Enrico IV, Sacro Romano Imperatore, svoltasi allo scopo di difendere le legittime prerogative della Chiesa.

Fra le sue prime misure, vi è il decreto di scomunica di ogni "Imperatore, Re, Duca, Marchese, Conte, di ogni potere o persona laica, che pretendesse di conferire la investitura di vescovadi o di qualunque dignità ecclesiastica".

Enrico IV fu subito coinvolto dal decreto del Papa, a causa dei frequenti abusi commessi contro la Chiesa. Purtroppo, continuò a comportarsi come prima, nominando nuovi vescovi per Milano, per Spoleto, diocesi assai vicina a Roma, e mise inoltre in vendita la carica di Abate di Fulda, una delle più prestigiose abbazie tedesche. Il Papa gli scrisse, tentando di indurlo a rispettare le decisioni pontificie.

Enrico IV riunì a Worms un concilio, composto principalmente da vescovi simoniaci, cioè che avevano comprato la loro carica, il quale dichiarò S. Gregorio indegno di essere Papa. L'Imperatore inviò quindi al Papa una lettera che cominciava con la seguente intestazione: "Enrico, Re non per usurpazione, ma per pietoso ordine di Dio, a Ildebrando, non successore di S. Pietro, bensì falso monaco". Il documento terminava chiedendo al Papa di lasciare il soglio affinché potesse essere eletto un Papa legittimo.

S. Gregorio VII, emessa la scomunica contro i vescovi che avevano appoggiato l'Imperatore, giunse purtroppo a lanciare sull'Imperatore lo stesso solenne anatema:

"Oh! Santo principe degli Apostoli, Pietro: inclinate il vostro capo ed ascoltate me, che sono vostro servo e che avete nutrito fin dall'infanzia e sostenuto contro gli empi fino ad oggi. E con voi, la mia Signora e Madre di Dio e vostro fratello S. Paolo, mi siano testimoni che la Vostra Santa Chiesa Romana mi affidò il suo timone contro la mia volontà, e che io non sono salito al suo trono come un ladro. Meglio sarebbe stato per me il finire la mia vita in esilio che il rubare la vostra Sede per il desiderio della gloria temporale e per spirito mondano. E per questo credo che secondo il vostro beneplacito, per grazia vostra e non per opera mia, il popolo cristiano, in special modo a Voi affidato, mi obbedisca in vostra vece; e che per vostra intercessione Dio mi abbia dato il potere di legare e slegare sia in terra che in cielo".

"Pertanto, confidando in questo, per l'onore e la difesa della S. Chiesa, in nome di Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, tolgo al Re Enrico, figlio dell'Imperatore Enrico, il governo di tutto l'impero tedesco e italiano, perchè si è ribellato con inaudita superbia contro la vostra Chiesa. Esimo tutti i cristiani dall'obbligo del giuramento che gli hanno prestato e proibisco che lo servano in quanto Re, poichè conviene che chi attacca la dignità della Vostra Chiesa, perda la propria".

"E poichè egli non si fa cura di obbedire come cristiano e non ritorna a Dio; anzi al contrario tratta con degli scomunicati, compie molti danni, disprezza le mie esortazioni, e, a causa del suo impegno nel dividere la Chiesa, egli stesso si è separato da Essa, io lo incateno, in Vostro nome, con le catene della maledizione, perchè i popoli sappiano e conoscano che voi siete Pietro e su questa pietra il Figlio del Dio vivo ha edificato la sua Chiesa, sulla quale non prevarranno le porte dell'inferno".

Quando l'anatema pontificio giunse alle orecchie del popolo, tutto l'orbe romano tremò di paura e in Germania la maggior parte dei Duchi e Signori si ribellò contro Enrico IV. Ciò significava che, se entro un anno egli non si fosse riconciliato col Papa, sarebbe stato destituito dalla sua carica, ed eletto un suo successore. Enrico IV, il monarca più potente dell'epoca, in abiti da penitente, col capo scoperto, accompagnato dalla moglie e un figlio piccolo, attraversò le Alpi in pieno inverno, per andare in Italia a chiedere perdono al Papa. Questi, temendo qualche tranello, aspettava l'Imperatore in una solida fortezza, circondata da tre file di mura: il castello di Canossa della Contessa Matilde di Toscana.

Per tre interi giorni l'Imperatore rimase davanti al castello nella neve, digiunando e sperando nel perdono del Papa, ma S. Gregorio VII, non convinto della sincerità di Enrico, restò inflessibile nella sua decisione. Infine, cedendo alle richieste di Sant'Ugo, Abate di Cluny, e della Contessa Matilde, decise di sospendere la pena.

Purtroppo, tornato in Germania, Enrico IV lasciò da parte le promesse di emendazione e riprese le pessime abitudini di prima. A seguito di ciò venne addirittura deposto in modo esplicito dal trono e sostituito con Rodolfo di Svevia, cosa che provocò una sanguinosa guerra civile. Anche in questo caso l'abuso nella misura è grande: infatti è evidente che il Papa non ha il potere di deporre né costituire un Imperatore.

Pochi anni dopo accadde un fatto analogamente increscioso, ma utile per valutare quello narrato. Vogliamo cioè narrare il comportamento tenuto da un altro santo, Re S. Luigi IX dei francesi, in una circostanza quasi identica così come viene raccontato da un storico prestigioso e imparziale come Steven Runciman, nei "Vespri Siciliani". Innocenzo IV dichiarò Federico II deposto dal trono di Re di Sicilia, e per portare questa deposizione a termine offrì in primo luogo la corona a S. Luigi, ma questi "anche se personalmente disapprovava Federico, lo considerava, senza dubbio, un monarca legittimo, e credeva che non era compito del Papa il deporlo. Non vi fu mai un figlio della Chiesa più devoto e coscienzioso di Luigi IX. Egli credeva che il suo primo dovere, dopo i doveri verso Dio, era di consacrare la sua persona al servizio del popolo che Dio lo aveva chiamato a governare. Ma non era disposto a sacrificare gli interessi dei francesi per compiacere un Papa costruttore di imperi. Se tutti i Re della sua epoca fossero stati della sua stessa taglia, il governo d'Europa sarebbe stato più facile ed il papato avrebbe avuto il tempo per comprendere i limiti della sua monarchia. Ma Luigi era un'eccezione". ("Mas sobre temas de hoy", Juan Vallet de Goytisolo).

Nuovamente scomunicato, Enrico IV assediò Roma, collocò sul soglio pontificio l'antipapa Clemente III e costrinse S. Gregorio VII a rifugiarsi a Castel Sant'Angelo, dove venne salvato dai normanni che dominavano il sud d'Italia; poco tempo dopo morì in Salerno, esclamando: "Io amai la giustizia ed odiai la iniquità; perciò muoio in esilio".

Enrico ebbe una fine miserevole. Venne imprigionato ed obbligato ad abdicare da una rivolta guidata da suo figlio stesso. Ridotto in miseria, giunse a chiedere un posto di cantore nella cattedrale di Spira, per cercare di sopravvivere; non ottenne nemmeno questo e morì a Liegi in miseria.

Considerando le cose da un punto di vista semplicemente umano, si può dire che S. Gregorio VII aveva fallito. Morendo in esilio, con la città dominata da un antipapa e la Chiesa ancora minata dai cattivi costumi e dalla ribellione dei preti contro i vescovi, non c'era umanamente speranza di veder fruttificare l'albero della riforma che il Pontefice aveva piantato.

Ma le lacrime che egli aveva sparso nella sua agonia di esiliato e la croce portata, avrebbero presto fecondato la terra sterile e arida che rifiutava di produrre. Il passo più importante era stato fatto, l'Imperatore aveva dovuto riconoscere la sovranità della Chiesa in materia spirituale, ed i papi che gli succedettero seppero difendere i principi che Gregorio aveva enunciato e per cui aveva lottato. I signori temporali, da lì in avanti, avrebbero dovuto confrontarsi con una nave la cui rotta era stata definita, e i cui timonieri conoscevano. Il secolo che succedette alla morte del Santo vide la fine della lotta che egli aveva iniziato e la vittoria della parte più sana della Chiesa. Roma continuò a sovrintendere i destini della civiltà occidentale, e gli uomini seppero corrispondere all'appello ad una vita più cristiana lanciato dall'alto del soglio pontificio.

S. Gregorio non si lasciò affascinare neppure per un minuto dalle attrattive di una effimera gloria terrena e per questo Dio gli riservò una gloria eterna che può essere misurata attraverso i felici successi che nacquero dalla sua attività apostolica.

La soluzione del conflitto.

La lotta per delle investiture non cessò con la morte di S. Gregorio VII: il Beato Urbano II, religioso di Cluny, la continuò con l'Imperatore Enrico V, figlio di Enrico IV.

Nel 1122, Papa Callisto II e l'Imperatore Enrico V, fecero pace. Col concordato di Worms rimase stabilito che i vescovi sarebbero stati eletti dal clero e dal popolo, senza lo intervento imperiale e che al momento della presa di possesso delle terre avrebbero ricevuto l'investitura temporale dal monarca.

CAPITOLO XV COME DECADDE LA CIVILTÀ CRISTIANA: LE TRE RIVOLUZIONI

La decadenza del medioevo.

"Nel secolo XIV si può cominciare ad osservare, nell'Europa cristiana, una trasformazione di mentalità che nel corso del secolo XV diventa sempre più chiara. Il desiderio dei piaceri terreni si va trasformando in bramosia. I divertimenti diventano sempre più sontuosi. Gli uomini se ne curano sempre di più. Negli abiti, nei modi, nel linguaggio, nella letteratura e nell'arte, l'anelito crescente a una vita piena dei dilette della fantasia e dei sensi va producendo progressive manifestazioni di mollezza. Si verifica un lento deperimento della serietà e dell'austerità dei tempi antichi. Tutto tende al gaio, al grazioso, al frivolo. I cuori si distaccano a poco a poco dall'amore al sacrificio, dalla vera devozione alla Croce, e dalle aspirazioni alla santità e alla vita eterna. La Cavalleria, in altri tempi una delle più alte espressioni della santità e dell'austerità cristiana, diventa amorosa e sentimentale, la letteratura d'amore invade tutti i paesi, gli eccessi del lusso e la conseguente avidità di guadagni si estendono a tutte le classi sociali. Questo clima morale, penetrando nelle sfere intellettuali, produsse chiare manifestazioni di orgoglio, come ad esempio il gusto per le dispute pompose e vuote, per i ragionamenti sofisticati e inconsistenti, per le esibizioni fatue di erudizione, e adulò vecchie tendenze filosofiche, delle quali la Scolastica aveva trionfato, e che ormai, essendosi rilassato l'antico zelo per l'integrità della fede, rinascevano sotto nuove forme. L'assolutismo dei legisti, che si pavoneggiavano nella conoscenza vanitosa del diritto romano, trovò in principi ambiziosi una eco favorevole. E di pari passo si andò estinguendo nei grandi e nei piccoli la fibra d'altri tempi per contenere il potere regale nei legittimi limiti vigenti al tempo di S. Luigi di Francia e di S. Ferdinando di Castiglia." ("Rivoluzione e Contro-Rivoluzione", d'ora in poi abbreviato in "RCR", del Prof. Plinio Correa de Oliveira, I parte, Cap. III, 5.b).

La grandezza della civiltà cristiana.

La civiltà medievale, quando ben studiata, appare tanto grande e forte che non si capisce come possa essere caduta. In verità, è quando si considerano i resti che ancora sopravvivono della Civiltà

Cristiana, e la forza dei medesimi dopo 400 anni di Rivoluzione, che si capisce quanto fu grande il medioevo. Ma allora, come è riuscita la Rivoluzione ad abbattere questo ordine?.

Il tallone d'Achille: l'orgoglio e la sensualità.

Per quanto fosse sacrale, la Civiltà Cristiana, come tutto quanto esiste sulla terra, aveva i suoi punti deboli. Essa presentava due talloni d'Achille, due punti vulnerabili.

Questi due talloni sono l'orgoglio e la sensualità. Di tutte le debolezze dell'uomo, quella che più urta contro tutta la struttura della società medievale è l'orgoglio. L'orgoglioso rifiuta una enorme serie di gerarchie che stanno sopra di lui, si irrita con esse fino al punto di non poterle sopportare. A sua volta la sensualità cozza contro ogni freno. Un individuo orgoglioso e sensuale fino in fondo è un anarchico. Lo sviluppo dell'anarchia avviene in modo progressivo, di generazione in generazione, per mezzo dell'abolizione di tutte le disuguaglianze che disturbano l'orgoglio e di tutte le leggi che frenano la sensualità.

La struttura gerarchica solidissima del medioevo, che si erse nella bufera e che resistette ai peggiori marosi, cadde quando essa era nella sua fase trionfale: non per opera dei suoi avversari -non furono i barbari o i turchi ad abatterla- ma a causa di un veleno interno, del peccato. I responsabili, coloro che iniziarono a peccare, furono i membri della Cristianità che non reagirono come avrebbero dovuto.

Immenso peccato della Cristianità.

Vi fu, in un determinato momento, un peccato che potremmo chiamare il peccato immenso. Cluny, l'ordine religioso che diede origine alla fase più splendente del medioevo, si rilassò, e rilassandosi distrusse le condizioni di resistenza di quell'ordine sacrale e gerarchico. La marea montante dell'orgoglio e della sensualità, incontrando anche queste complicità, giunse ad un grado tale che, nel secolo XVI, quel che doveva accadere accadde. Le acque si erano alzate a tal punto che finirono con l'aprire una prima breccia nella diga.

Come si sviluppa il processo di deterioramento.

Quando in una società l'orgoglio e la sensualità crescono senza essere seriamente combattuti, tutto l'edificio crolla. L'uguaglianza completa è il sogno esplicito o implicito dell'individuo che si consegna all'orgoglio, che, se non frenato, provoca la caduta di tutte le gerarchie.

D'altro canto a causa dell'orgoglio, che porta l'uomo a rifiutare la dottrina della Chiesa, e a causa della sensualità, che porta le persone a vivere abitualmente in stato di peccato mortale e perciò in stato di ribellione contro la dottrina della Chiesa, comincia a nascere il sogno di una Chiesa senza Gerarchia, che ammette il divorzio, l'immoralità, che non condanna le mode indecenti, che lascia la sensualità espandersi a piacimento.

Qual'è la conseguenza? Secondo Paul Bourget, quando gli uomini non vivono in accordo con le loro idee, finiscono con mettere le idee d'accordo con la loro vita. Quando un uomo diviene abitualmente

orgoglioso, sebbene riconosca che la umiltà è una virtù, egli tende ad ammettere dottrine che, in ultima analisi, nascono dall'orgoglio. Quando vive in modo sensuale, tende ad ammettere dei principi che muovono nella direzione del libertarismo. Se egli non pone le azioni in accordo con le idee, finisce col porre le idee in accordo con gli atti. Le eresie esplodono da questo genere di cause. E tutta la struttura sociale rovina a partire da questo punto.

Niente di più forte di una società cattolica, sacrale, gerarchica, con uomini umili e casti. Niente di più debole di questa società se gli uomini divengono orgogliosi e sensuali.

Il medioevo conosce degli alti e bassi, che in qualche parte d'Europa vengono superati, e crisi di orgoglio e sensualità, anch'esse dominate. Fra queste crisi c'è quella del secolo XIII, quando Nostro Signore suscita l'ordine dei francescani, che praticano in modo esimio l'umiltà e la purezza; suscita pure l'ordine dei domenicani, per combattere su un terreno più intellettuale di quello dei soli costumi, quegli stessi difetti. S. Francesco, S. Domenico, S. Alberto Magno, S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura e tanti altri santi di questi ordini, respingono la marea montante della sensualità e dell'eresia e salvano il medioevo. Nel secolo XV l'orgoglio e la sensualità cresceranno di nuovo, in modo enorme, forse senza precedenti. I santi che predicano la necessità di una riforma dei costumi per ridare vita alla purezza e all'umiltà, come S. Bernardino da Siena, non vengono ascoltati. San Vincenzo Ferreri comincia a predicare che la fine del mondo è vicina, e che egli è l'angelo predetto dall'Apocalisse per annunciare tutta una serie di catastrofi. E le catastrofi cominceranno di fatto nel secolo XVI, col protestantesimo. Come ha dimostrato il prof. Plinio Correa de Oliveira nell'opera RCR, questo processo di decadenza della civiltà medievale diede origine alle tre grandi Rivoluzioni della storia dell'Occidente: la Pseudo-Riforma, la Rivoluzione Francese ed il Comunismo.

Queste tre Rivoluzioni sono di fatto tre tappe di una sola Rivoluzione, che "vuole distruggere tutto un ordine di cose legittimo, e sostituirlo con una situazione illegittima. Infatti l'ordine di cose che si sta distruggendo è la Cristianità medievale. Ora, la Cristianità non è stata un ordine qualsiasi, possibile come sarebbero possibili molti altri ordini. E' stata la realizzazione, nelle condizioni inerenti ai tempi e ai luoghi, dell'unico vero ordine tra gli uomini, ossia della Civiltà Cristiana.

Nell'enciclica Immortale Dei, Leone XIII ha descritto in questi termini la Cristianità medievale: 'Fu già tempo che la filosofia del Vangelo governava gli Stati, quando la forza e la sovrana influenza dello spirito cristiano era entrata bene addentro nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi dei popoli, in tutti gli ordini e ragioni dello Stato, quando la religione di Gesù Cristo posta solidamente in quell'onorevole grado che le conveniva, traeva su fiorente all'ombra del favore dei Principi e della dovuta protezione dei magistrati; quando procedevano concordi il Sacerdozio e l'Impero, stretti avventurosamente fra loro per amichevole reciprocità di servizi. Ordinata in tal guisa la società, rec• frutti che più preziosi non si potrebbe pensare, dei quali dura e durerà la memoria, affidata ad innumerevoli monumenti storici, che niuno artificio di nemici potrà falsare od oscurare'.

Così quanto è stato distrutto dal secolo XV ad ora e la cui distruzione è oggi ormai quasi interamente compiuta, è la disposizione degli uomini e delle cose secondo la dottrina della Chiesa, maestra della Rivelazione e della legge naturale. Questa disposizione è l'Ordine per eccellenza. Ciò che si vuole instaurare è, per diametrum, il suo contrario. Quindi, la Rivoluzione per eccellenza". ("RCR" del prof. Plinio Correa de Oliveira, Parte I, cap. VII, 1E ed 1F)

Pseudo-Riforma e Rinascimento.

Dopo aver descritto la decadenza del medioevo, occorre parlare delle successive tappe del processo rivoluzionario.

Questo nuovo stato d'animo conteneva un desiderio possente, sebbene più o meno inconfessato, di un ordine di cose fundamentalmente diverso da quello che era giunto al suo apogeo nei secoli XII e XIII. Anche nell'Umanesimo e nel Rinascimento troviamo perciò l'ostilità al soprannaturale e al Magistero della Chiesa, così come all'austerità dei costumi.

"Il tipo umano, ispirato ai moralisti pagani, che quel movimento introdusse come ideale in Europa, e la cultura e la civiltà coerenti con esso, è il precursore dell'uomo avido di guadagni, sensuale, laico e pragmatista dei nostri giorni, della cultura e della civiltà materialistiche in cui ci andiamo immergendo sempre più.

In alcune parti d'Europa, esso si sviluppò senza portare all'apostasia formale. Notevoli resistenze gli si opposero. Ed anche quando si installava nelle anime, non osava chiedere -almeno all'inizio- una rottura formale con la fede.

Ma in altri paesi attaccò apertamente la Chiesa. L'orgoglio e la sensualità, nel cui soddisfacimento consiste il piacere della vita pagana, suscitarono il protestantesimo.

L'orgoglio diede origine allo spirito di dubbio, al libero esame, all'interpretazione naturalistica della Scrittura. Produsse la rivolta contro l'autorità ecclesiastica, espressa in tutte le sette con la negazione del carattere monarchico della Chiesa universale, cioè con la rivolta contro il papato. Alcune, più radicali, negarono anche quella che si potrebbe chiamare l'alta aristocrazia della Chiesa, ossia i Vescovi, suoi principi. Altre ancora negarono lo stesso sacerdozio gerarchico, riducendolo ad una semplice delegazione del popolo, unico vero detentore del potere sacerdotale.

Sul piano morale, il trionfo della sensualità nel protestantesimo si affermò con la soppressione del celibato ecclesiastico e con l'introduzione del divorzio". ("RCR" del prof. Plinio Correa de Oliveira, Parte I, cap. III, 5B).

Rivoluzione Francese.

Questa tendenza ugualitaria, che si era già manifestata in materia religiosa, passò anche nel campo politico.

"Allo scopo di evitare qualsiasi equivoco, conviene sottolineare che questa esposizione non contiene l'affermazione che la repubblica sia un regime politico necessariamente rivoluzionario. Leone XIII ha messo in chiaro, parlando delle diverse forme di governo, che 'ognuna di esse è buona, purchè sappia procedere rettamente verso il suo fine, ossia verso il bene comune, per il quale l'autorità sociale è costituita' (Enciclica *Au milieu des sollicitudes*, del 16.2.1892). Qualifichiamo come rivoluzionaria, questo sì, l'ostilità professata, per principio, contro la monarchia e contro l'aristocrazia, come se fossero forme essenzialmente incompatibili con la dignità umana e l'ordine normale delle cose. E' l'errore condannato da S. Pio X nella lettera apostolica *Notre Charge Apostolique*, del 25 agosto 1910" ("RCR" del prof. Plinio Correa de Oliveira, Parte I, cap. III, 5E).

Una prima manifestazione di ugualitarismo politico, fu la Rivoluzione Inglese, che decapitò Carlo I, proclamò la repubblica in Inghilterra, ed abolì virtualmente i titoli di nobiltà. Precisamente fu la setta di Cromwell, i Puritani, la quale non ammetteva disuguaglianze religiose, che, coerentemente,

insorse anche contro le disuguaglianze civili. Perché se qualcuno odia le disuguaglianze a causa dell'orgoglio, questi è disturbato sia dalla disuguaglianza religiosa quanto da quella civile, e finisce con scagliarsi contro ambedue. Questa Rivoluzione suscitò una reazione dopo la morte di Oliver Cromwell. Suo figlio Richard rimase al governo molto poco tempo, e subito dopo ebbe luogo il ristabilimento della monarchia con Carlo II.

La continuità del processo rivoluzionario.

Ma questa tendenza rivoluzionaria esplose soprattutto in Francia, paese che era stato fortemente lavorato dal protestantesimo.

Nel secolo XVI, una gran parte della Francia divenne protestante, e se non fosse stato per l'ausilio di Federico II, Re di Spagna, e l'influenza dei Papi, lo sarebbe divenuta interamente. La Rivoluzione continuò ad avere un carattere religioso, e diede vita al Giansenismo, una forma travestita di Protestantesimo. Il Giansenismo produsse un progressivo raffreddamento religioso, che culminò nello scetticismo, ossia nello spirito di dubbio nei confronti della religione. Coi giansenisti incontriamo i gallicani, che sono cattolici, ma negano l'autorità del Papa sulla Chiesa di Francia.

Il naturalismo rinascimentale si sviluppò, e divenne Deismo, ossia accettazione vaga di un Dio impersonale. Il Deismo genera una mentalità atea che si esprime nella corrente culturale detta dell'enciclopedismo, che elaborò la dottrina della completa uguaglianza civile.

Uno studio attento dell'Assolutismo monarchico, dimostra che la politica dei monarchi assoluti, in tutto quel che non pregiudicava la loro autorità, era segnata dallo spirito ugualitario. La riduzione dei privilegi del clero e della nobiltà, fatta in modo progressivo dai Re assoluti, andava nella direzione di un'equiparazione politica di tutti i cittadini, sotto il potere dello Stato. I favoritismi continui dei Re, nei confronti della parte più attiva e sviluppata della plebe, cioè della borghesia, contribuì ancor più ad una situazione di uguaglianza politica.

La corruzione dei costumi, che era cresciuta dalla fine del medioevo, raggiunse nel 1700 un grado inimmaginabile.

La Rivoluzione Francese, continuatrice del Rinascimento e del Protestantesimo.

La Francia, imbevuta degli elementi che nei paesi nordici avevano prodotto il protestantesimo, si preparava, attraverso l'enciclopedismo e l'assolutismo, ad una convulsione profonda, che altro non sarebbe stata se non la proiezione, nella sfera religiosa, filosofica, politica, sociale ed economica, dei principi protestanti. Alla fine del secolo XVIII il protestantesimo era consumato, minato al suo interno dai progressi crescenti del dubbio e dello scetticismo, stancato ed invecchiato, mancava di forza di espansione. Umanesimo e Rinascimento erano sorti da molto tempo. Ma ciò che questi 3 movimenti avevano di più dinamico e fondamentale, ossia lo spirito che li aveva suscitati, sopravviveva ed era più forte che mai. Questo spirito doveva lanciare la Francia, e poi l'intera Europa, in un cataclisma liberale e ugualitario.

La Rivoluzione Francese fu notevolmente segnata dallo spirito protestante; la Chiesa Costituzionale da lei organizzata, altro non era se non uno strumento mal nascosto per impiantare in Francia un vero protestantesimo. Lo spirito ugualitario, anti-monarchico ed anti-aristocratico della Rivoluzione

Francese è la proiezione, nella sfera civile, della tendenza ugualitaria che portò il protestantesimo a rifiutare gli elementi aristocratico e monarchico della gerarchia ecclesiastica. Il fermento comunista che lavorava all'estrema sinistra di questa Rivoluzione, e che finì per esplicitarsi in movimenti come quello di Babeuf, non era se non la copia laica dei movimenti pre-comunisti, come quello dei Fratelli Moravi, che brulicavano in quella che si potrebbe chiamare la estrema sinistra protestante. La completa laicizzazione dello Stato, la continua evocazione dei modelli del paganesimo classico, mostrano nella Rivoluzione Francese gli effetti dell'Umanesimo, del Rinascimento e dell'Enciclopedismo.

Comunismo.

"Nel protestantesimo erano nate alcune sette che, trasponendo direttamente le loro tendenze religiose nel campo politico, avevano preparato l'avvento dello spirito repubblicano. S. Francesco di Sales, nel secolo XVII, mise in guardia il duca di Savoia contro queste tendenze repubblicane (Sainte -Beuve, Etudes des lundis -XVIIème siècle- Saint Francois de Sales, Librairie Garnier, Parigi 1928, pag. 364). Altre sette, spingendosi più avanti, adottarono principi che, se non si possono chiamare comunisti in tutto il senso odierno del termine, sono perlomeno pre-comunisti.

Dalla Rivoluzione Francese nacque il movimento comunista di Babeuf. E più tardi, dallo spirito sempre più attivo della Rivoluzione, sorsero le scuole del comunismo utopistico del secolo XIX e il comunismo detto scientifico di Marx". ("RCR" del prof. Plinio Correa de Oliveira, Parte I, cap. III, 5D).

La Rivoluzione Francese, apparentemente chiusa con l'instaurazione dell'Impero, si propagò per tutta Europa negli zaini dei soldati di Napoleone. Le guerre e rivoluzioni che segnarono il periodo dal 1814 al 1918, furono un insieme di convulsioni nel corso delle quali tutta l'Europa si trasformò secondo lo spirito della Rivoluzione Francese.

La tesi ugualitaria si esprime nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo -magna carta della Rivoluzione Francese e dell'era storica da questa inaugurata- in tutta la sua nudità: "Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti". E' chiaro che questo principio è suscettibile di una interpretazione 'pro bono'. Ma il testo della famosa Dichiarazione era per lo più generico: affermava l'uguaglianza e la libertà senza menzionare alcuna restrizione. Esso propiziava una interpretazione larga e sfavorevole: una uguaglianza e una libertà assolute e totali (questo problema è trattato più a fondo in "RCR" Parte I, cap. VII, 3: gli uomini sono uguali per natura, e diversi solo nei loro elementi accidentali).

Ben inteso, è questa interpretazione quella che corrispondeva allo spirito della Rivoluzione nascente. Lungo il suo corso, essa andò scaricando tutti i suoi partigiani che non concordassero con questo spirito. La caccia ai nobili e ai chierici fu seguita dalla caccia ai borghesi. Doveva rimanere solo il lavoratore manuale.

Finito il Terrore, la borghesia, desiderosa di eliminare in tutta l'Europa le antiche classi privilegiate, continuò ad affermare gli "immortali principi" del 1789. Essa lo faceva

in modo ambiguo ed imprudente, non temendo di suscitare nelle masse popolari la tendenza all'uguaglianza e alla libertà complete, al fine di ottenere il loro appoggio nella lotta contro la monarchia, l'aristocrazia ed il clero.

Questa imprudenza facilitò in larga misura lo sbocciare del movimento che avrebbe messo in scacco il potere della borghesia. Se tutti gli uomini sono liberi e uguali, con che diritto esistono i ricchi? Con che diritto i figli ereditano, senza lavorare, i beni dei loro padri?

Già prima che l'industrializzazione formasse le grandi concentrazioni di proletari sottonutriti, il comunismo utopistico proclamava essere una illusione la mera uguaglianza politica istituita dalla borghesia, ed esigeva l'uguaglianza sociale ed economica assoluta. L'anarchismo, che sognava una società senza autorità, si propagava. Questi principi radicali minarono dopo poco la mentalità di numerosi monarchi, di potestà e nobiltà civili ed ecclesiastiche, ed istillarono in larghissime fasce di beneficiari dell'ordine allora vigente una certa simpatia per la "generosità" degli ideali libertari e ugualitari, così come una "cattiva coscienza" quanto alla legittimità dei poteri di cui si trovavano investiti.

I leaders marxisti conoscono, in misura maggiore o minore, le idee di Marx, ma la base comunista generalmente non ne conosce la dottrina. Quello che la spinge a radunarsi attorno ai suoi capi sono vaghe idee di uguaglianza e giustizia, diffuse dal socialismo utopistico. Se i marxisti incontrano fuori dal loro ambiente, in certe zone dell'opinione pubblica, un'aura di simpatia, lo devono ancora all'irradiazione universale di principi ugualitari della Rivoluzione Francese e al sentimentalismo romantico del socialismo utopistico.

"E cosa vi può essere di più logico? Il deismo dà come frutto normale l'ateismo. La sensualità, in rivolta contro i fragili ostacoli del divorzio, tende di per sé stessa al libero amore. L'orgoglio, nemico di ogni superiorità, attaccherà necessariamente l'ultima disuguaglianza, cioè quella economica. E così, ebbro del sogno di una Repubblica Universale, della soppressione di ogni autorità ecclesiastica e civile, dell'abolizione di qualsiasi Chiesa e, dopo una dittatura operaia di transizione, anche dello stesso Stato, ecco ora il neobarbaro del secolo XX, il più recente e più avanzato prodotto del processo rivoluzionario". ("RCR", del prof. Plinio Correa de Oliveira, Parte I, cap. III, 5D).

Conferme dai documenti del Magistero Ecclesiastico.

Oltre alla solida dimostrazione storica, fino ad oggi non confutata da alcuno, la teoria delle tre rivoluzioni trova fondamento in numerosi documenti del Magistero della Chiesa, di cui ne citiamo alcuni emblematici a diverso titolo.

A proposito dell'esecuzione di Luigi XVI, nel 1793, Papa Pio VI diresse una allocuzione al Concistoro nella quale mostra il vero carattere della Rivoluzione Francese. Egli afferma che Luigi XVI fu assassinato in odio alla fede, da una cospirazione preparata da calvinisti alleati ai filosofi atei del secolo XVIII. Ciò dimostra il legame esistente fra protestantesimo e Rivoluzione Francese. Entrambi avevano lo stesso obiettivo finale e lo stesso spirito.

Papa Leone XIII, nella Lettera Apostolica "Pervenuti all'anno vigesimo quinto", dimostra splendidamente come il libero esame protestante aprì la strada al filosofismo del sec. XVII e questi, a sua volta, preparò l'ateismo moderno.

Pio XII espone il legame esistente tra le tre tappe della Rivoluzione in numerosi documenti, e, in modo particolarmente efficace, sia dal punto di vista teologico che da quello sociale, nel discorso "Nel contemplare" del 12.10.1952.

Durante l'infelice Concilio Vaticano II, fu presentata una petizione, firmata da 213 Vescovi, che chiedeva la condanna del comunismo. In questa petizione si affermava che gli errori comunisti hanno la loro origine nei principi della Rivoluzione Francese. L'importanza di questo documento sta nel fatto che quei Vescovi avevano sottoscritto questa affermazione.

CAP. XVI: L'UMANESIMO E IL RINASCIMENTO.

Cosa significano Umanesimo e Rinascimento.

Si denomina "rinascenza" o "Rinascimento" l'insieme di trasformazioni letterarie, artistiche e scientifiche avvenute in Europa nei secoli XV e XVI, e caratterizzate dalla imitazione dei modelli pagani dell'antichità classica, cioè del mondo greco-romano.

I termini "rinascenza" e "Rinascimento" derivano dal verbo "rinascere", infatti si diceva che la cultura era morta con le invasioni barbariche e la caduta dello Impero Romano, e rinasceva solo allora, dopo mille anni. La espressione "Età Media" - che oggi noi pronunciamo con tanta venerazione- fu coniata allora dagli umanisti per designare, in modo spregiativo, i secoli a loro anteriori, dalla caduta di Roma, come un periodo meramente di intermezzo fra due ere di apogeo dell'umanità, il mondo antico e la loro stessa epoca. Il Rinascimento è, per così dire, l'espressione artistica dell'Umanesimo, movimento filosofico e culturale che fu caratterizzato dall'abbandono degli ideali medievali e dalla adozione di principi pagani della vita e del pensiero. La espressione deriva da "humanes", che significa "colto", "erudito". Ben inteso, "colti" ed "eruditi" erano solo coloro che veneravano gli autori pagani. Gli altri erano chiamati "barbari". Anche il termine "gotico" sorse nel Rinascimento, ed era impiegato spregiativamente, per indicare l'architettura medievale, che, non essendo ispirata ai modelli greco-romani, era considerata opera di barbari, di "goti". Questo movimento fu una vera rivoluzione intellettuale, e può essere considerato uno dei segni iniziali dei tempi moderni.

Origine e cause.

Il declino del medioevo fu causato da un'esplosione di orgoglio e sensualità, che generò tendenze ugualitarie progressivamente sviluppatesi nei secoli seguenti.

Nel secolo XIV comincia ad osservarsi, nell'Europa cristiana, una trasformazione di mentalità che nel corso del secolo XV diviene sempre più nitida. Alcuni esempi caratteristici illustrano bene la direzione che la società cominciava a prendere allora.

I romanzi di cavalleria presentano un ideale di cavaliere ben differente dalla concezione del guerriero cattolico, la cui figura fu immortalata nelle canzoni di gesta (poemi epici in cui erano narrati fatti di grandi guerrieri cristiani; la più famosa di esse è la "Chanson de Roland" che racconta un episodio della storia di Carlo Magno e dei Dodici Pari di Francia nella lotta contro i saraceni spagnoli). Il cavaliere dell'epoca d'oro del medioevo è un crociato. Lotta per una causa che ha sempre relazione con la Chiesa. Ciò che caratterizza il suo spirito è l'abnegazione, la rinuncia. Lotta, ma per amore della Croce.

Nel romanzo di cavalleria, il cavaliere smette di essere un idealista, per diventare un vanitoso. Si cominciano a raccontare favole assurde, di un cavaliere che con un solo colpo trapassa 5 mori come

fossero 5 salsicce. E mentre all'ideale di servire la Croce si sostituisce una vuota manifestazione di forza e di coraggio, nel romanzo cavalleresco appare il sentimentalismo, incarnato dalla figura della dama romantica. Così il fine del cavaliere non è più Cristo, ma attraverso il sentimentalismo quello della sensualità. La dama romantica sostituisce la Croce. La cavalleria comincia ad essere un modo per godere la vita. Le due maggiori passioni dell'uomo, l'orgoglio e la sensualità, sono in movimento: il primo si manifesta nella vanità, nell'ostentazione della forza fine a se stessa, nella pompa slegata dalla sacralità; il secondo, nella nascita dello spirito di cortigianeria e galanteria.

Nell'architettura si opera la stessa trasformazione. Lo stile gotico muta di aspetto. Nel secolo XIII esso è austero. Nel secolo XIV comincia a sorridere, ed appare il cosiddetto gotico "flamboyant", "fiammeggiante", che si abbellisce di fiori per ogni dove ed assume l'apparenza dei ninfoli. Si direbbe che il gotico cominci a ballare. Nello stesso tempo in cui i costumi e le istituzioni cominciano a paganizzarsi, anche l'architettura diventa allegra, giovialona.

Un nuovo stato d'animo.

E' un profondo mutamento di stato d'animo nel senso dell'allontanamento da Dio. L'idea di servire Dio, di vivere per un ideale, per la Croce, va scomparendo e viene sostituita, negli strati più profondi dell'uomo, dalla preoccupazione del piacere che scaccia il senso del dovere. Il desiderio di godere la vita si scontra con le antiche istituzioni. Si annida nell'anima umana un'ardente brama di novità, di trasformazione. Questa passione disordinata, dà origine a quel fenomeno che infettò tutti i paesi cattolici: appunto il Rinascimento. Da esso derivò anche il protestantesimo.

L'ammirazione esagerata e non di rado delirante per il mondo antico, servì come veicolo di espressione per il desiderio di godere la vita. Si fece lo studio dell'antichità pagana nella sua arte e nella sua letteratura, si imitarono i modelli classici, considerati la fonte di ogni ispirazione. Si esaltò il dominio esclusivo della ragione, si diffuse l'idea che la conoscenza delle lettere antiche avrebbe reso l'umanità più civilizzata, più fortunata e felice. La scienza e l'arte tentarono di emanciparsi dall'autorità della Chiesa. Le tradizioni medievali furono sostituite dal gusto appassionato per l'antichità. L'anima pagana, disordinata e insubordinata, cercava di vincere la nozione cristiana della vita. Quando analizziamo i punti in cui il Rinascimento si discosta dalla cultura medievale, notiamo che tutti obbediscono a questo impulso: il desiderio di godere la vita.

L'Umanesimo prepara il protestantesimo.

Gli umanisti si dedicarono ardentemente alla ricerca e allo studio delle opere dell'antichità classica. Essi collezionavano le opere antiche, cercavano di penetrarne il senso, imitavano la loro forma. Perciò studiavano appassionatamente la lingua e la letteratura antica. Con l'imitazione dello stile venne anche l'assimilazione dei principi e costumi pagani, naturalisti e sensuali, opposti alla concezione austera e sacrale di vita del medioevo.

Questo movimento ebbe origine in Italia. Il primo degli umanisti è il Petrarca, comunemente chiamato il "padre dell'umanesimo". Anche il Boccaccio è un iniziatore del movimento.

Dall'umanesimo nacque il Rinascimento letterario. L'espansione dell'umanesimo portò con sé conseguenze molto importanti; infatti, gli umanisti, come si è già detto, ebbero un'ammirazione esagerata per il mondo antico, che cominciò ad essere visto come il modello di tutte le attività

umane, non solo culturali, ma anche politiche e sociali. Catteristica di questo movimento fu, inoltre, l'assenza di preoccupazioni extraterrene, oltre alla maggiore inclinazione a godere la vita: le opere degli umanisti sono segnate a fondo dalla sensualità e dallo spirito pagano e naturalista.

Il libero esame degli umanisti aprì il campo al protestantesimo: mentre alcuni di essi non giunsero a rompere con la Chiesa, altri rifiutarono la sua autorità e si predisposero così alla Pseudo-Riforma protestante o al Libero Pensiero.

La grande arma usata dagli umanisti per attaccare la Chiesa fu il sarcasmo. Il più grande maestro di quest'arte fu il tristemente noto Erasmo da Rotterdam, religioso agostiniano, la cui opera più importante è l'elogio della pazzia, nella quale inveisce contro tutte le istituzioni e costumi della epoca. Erasmo ebbe relazioni con Lutero, anch'egli dell'ordine di S. Agostino. Gli umanisti costituirono anche delle associazioni segrete, e molte di esse svolsero un ruolo attivo nella Pseudo-Riforma protestante.

Il Rinascimento in Italia.

Il Rinascimento ebbe origine in Italia e da qui si espanse in tutti i paesi d'Europa. I principali centri di diffusione furono la Roma dei Papi, Firenze e Venezia.

Il Rinascimento italiano si espresse dapprima nel campo dell'architettura, con il ritorno ai metodi di costruzione usati nell'arte greco-romana. Lo stile gotico fu abbandonato per tornare alle linee rette dei templi greci. L'arco acuto fu sostituito dall'arco romano e la volta dalla cupola.

L'architetto più notevole fu il Brunelleschi, che costruì la cupola della cattedrale di Firenze. Nella scultura emergono Ghiberti, autore dei bassorilievi delle porte di bronzo del Battistero della cattedrale di Firenze, e Donatello, che introdusse il nudo nella scultura rinascimentale. Ad introdurre il nudo nella pittura fu il Botticelli.

I maggiori maestri dell'arte italiana del Rinascimento furono Leonardo, Michelangelo e Raffaello. Leonardo da Vinci, fiorentino, divenne celebre per i suoi dipinti "Ultima cena" e "Gioconda". Si distinse anche come scultore, poeta, musicista, filosofo, ingegnere, scienziato. Michelangelo fu famoso come pittore, scultore e architetto. I suoi dipinti più famosi sono gli undici affreschi che si trovano nella Cappella Sistina, in Vaticano, e il celebre "Giudizio universale", in fondo alla stessa Cappella. Le sue sculture più rilevanti sono il "David", il "Mosè" e la "Pietà". Egli costruì anche la cupola della cattedrale di S. Pietro in Roma. Raffaello, nativo di Urbino, divenne famoso per le sue "Madonne", ritratti e dipinti su temi religiosi. In Vaticano c'è il suo affresco la "Scuola di Atene", in cui si vedono Platone e Aristotele circondati da discepoli.

La scuola veneziana divenne famosa per i colori e la luminosità della sua pittura. I suoi pittori erano generalmente paesaggisti; in essa si distinsero Tiziano e Tintoretto. Il primo fu il pittore di Carlo V e lasciò vari ritratti di questo imperatore.

Nel campo della letteratura emersero vari poemi, come la "Gerusalemme liberata" di Torquato Tasso e "L'Orlando furioso" di Ludovico Ariosto. Macchiavelli scrisse "Il principe". La sua filosofia politica si può sintetizzare nella formula "il fine giustifica i mezzi", che rappresenta l'introduzione dello spirito pragmatico e amorale nel terreno politico.

La diffusione del Rinascimento.

Una numerosa serie di fattori contribuì alla diffusione dello spirito rinascimentale dall'Italia in Europa. In grado maggiore o minore, tutti i paesi europei soffrirono l'influenza del nuovo movimento.

I personaggi più famosi del Rinascimento in Francia appartengono al campo della letteratura. Rabelais, nella sua opera "Gargantua e Pantagruel" fa una satira sulla monarchia e la vita ascetica dei cristiani. Per Montaigne, altro nome di rilievo dell'epoca, religione e morale sono prodotti della abitudine o della moda, poiché Dio non può essere conosciuto dall'uomo; egli disdegnava l'idea di una vita futura e diceva che gli uomini devono cercare di approfittare della vita terrena. La sua opera più famosa si intitola "Saggi".

In Inghilterra il maggior autore rinascimentale fu W.Shakespeare, che scrisse opere drammatiche, come "Otello", "Romeo e Giulietta", ecc., nelle quali descrive con vigore e profonda psicologia tutte le passioni e sentimenti umani.

Il Rinascimento ebbe grande diffusione anche in Spagna. Nella pittura si distinguono numerosi artisti. El Greco imitò il color vivo della scuola veneziana ed espresse uno stile tenebrosamente realista. La sua opera più celebre è "La sepoltura del conte di Orgaz". Nella letteratura, il maggior volto del Rinascimento spagnolo fu Miguel de Cervantes, autore della celebre opera "Don Chijote", nella quale fa una satira della cavalleria decadente della fine del medioevo.

Luis de Camoes fu, senza dubbio, il maggior autore portoghese; nelle "Lusiadas" descrive in forma magistrale la grande epopea del popolo portoghese, che partiva "per mari mai prima navigati" per "nuove cristiane avventure".

Albert Durer, ritrattista e pittore di scene terrificanti, è uno dei nomi più celebri del Rinascimento tedesco. Fu un tenebroso realista. Le sue opere principali sono "Cristo crocifisso" e "Melanconia".

Anche i Paesi Bassi, Belgio e Olanda, lasciarono alcuni celebri artisti in questo periodo. Emergono i fratelli Van Dyck, autori della famosa tavola "L'adorazione dell'agnello", considerata il capolavoro della pittura fiamminga e il primo quadro dipinto ad olio.

Lo spirito del Rinascimento.

Il Rinascimento fu una vera rivoluzione. Essa fu ampia ma fatta in nome dell'arte e della cultura, nascondendo il veleno virulento che aveva nel seno e presentandosi con vesti tentatrici per gli uomini della fine del medioevo. In realtà esso fu un primo colpo sparato contro la Cristianità, e, da un certo punto di vista, anche il più carico di malizia, proprio per essere stato il primo. Fu la prima breccia nell'edificio medioevale e da essa penetrarono i germi della distruzione che generarono tutto il resto, dal protestantesimo fino al comunismo.

Aspetti rivoluzionari dello spirito rinascimentale.

Concezione esclusivista della cultura. Per i rinascimentali c'era solo una cultura: quella classica o greco-romana; era questa l'unica capace di soddisfare interamente le ansie dell'animo umano. Tutte

le altre culture erano come dei dialetti rispetto alla cultura per eccellenza, quella classica. Il Rinascimento fu, quindi, il rinascere del mondo classico e della sua visione dell'universo, considerata vera in modo assoluto per tutti i tempi e tutti i luoghi.

Invece, secondo la mentalità cattolica, la cultura è l'espressione dell'anima di un popolo, delle sue convinzioni e delle condizioni in cui vive. Esiste, di fatto, un ideale di perfezione umana, ma può essere realizzato da ogni popolo con differenti modalità. Perciò, all'interno di un ideale generico di cultura, vi sono varie espressioni differenti. Dire che una cultura come quella greca, per esempio, è l'unica vera in tutti i tempi e in tutti i luoghi, costituisce un assurdo inaccettabile, ma su questo assurdo era costruito il Rinascimento.

La cultura come valore supremo. Un altro grave errore introdotto dal Rinascimento fu il fatto che, teoricamente o praticamente, i rinascimentali agivano come se la cultura fosse il valore supremo della vita. Riguardo a questa mentalità, esiste un episodio molto significativo, che avvenne in occasione dell'incoronazione solenne del Petrarca, come poeta, nel Campidoglio a Roma. In quella occasione il poeta disse che "il lavoro intellettuale sarebbe stato il suo salvatore, la sua occupazione costante e necessaria, la missione più elevata e il suo trionfo più bello".

Per il cattolico invece, quanto vi è di più elevato non è il lavoro intellettuale, bensì la fede. Il lavoro intellettuale ha il suo merito, ha un ruolo importantissimo, ma solo se considerato alla luce della fede.

Rinascita del paganesimo. Uno dei tratti più significativi del Rinascimento è un fondo di paganesimo che sorge, nasce e si impone a tutti gli spiriti. Nella pittura rinascimentale appare di frequente un carattere pagano non travestito. L'entusiasmo delirante per gli autori pagani crea negli uomini del Rinascimento un modo di esprimersi che, col pretesto di essere completamente classico, è perfettamente pagano. Questa tendenza è verificabile persino in campo religioso: è il mondo pagano che rinasce. Petrarca, che era cattolico, paragonava i poeti ai profeti e diceva che i poeti, come i profeti, avevano visioni meravigliose. Uno degli umanisti più famosi fu Bernardo Dovizzi, autore di opere immoralissime. Nel corso della sua sepoltura, un oratore lo salutò nella forma seguente: "Non investighiamo a quale punto dell'Olimpo ti innalzò in quadrighe d'oro la tua immortale virtù, ma quando percorrerai i mondi celesti, per vedere gli eroi, non dimenticarti di supplicare il re del cielo e tutti gli altri dei, che aumentino la vita di Leone degli anni che la morte impietosa strappò a Giuliano dei Medici e a te, se vogliono conservare il culto che loro si dedica sulla terra". Vedete come le cose andarono lontano, e come la mentalità rinascimentale era penetrata a fondo: quel Leone a cui l'oratore si riferisce è Papa Leone X. Per fare un elogio al Papa, l'oratore lo include in tutta questa mitologia. Se un oratore pagano dell'antichità avesse dovuto fare un discorso ad una sepoltura, avrebbe detto più o meno le stesse parole che furono dette da un oratore, in fin dei conti, ancora cattolico!

Secondo quanto commentò un profondo storico, "in quel tempo si trovava molto naturale che i pastori mescolassero ai loro canti vicini al presepio in cui giaceva il Salvatore del mondo, versi della Quarta Ecloga di Virgilio, così come che il poeta attribuisse a Dio i tratti di Giove, all'arcangelo Gabriele le virtù di Mercurio, e alla Vergine Maria le qualità di Diana, e che, cosa ancora peggiore ai nostri occhi, li designasse direttamente con nomi gentili (...)". Questo produce nelle anime un formidabile scostamento interiore.

A un grande pittore italiano del Rinascimento fu chiesto una volta un S. Giovanni Battista per una Chiesa. Nel giro di tre giorni il pittore presentò il quadro. Come aveva potuto dipingerlo tanto rapidamente e in modo così completo? Il fatto è che la tela era già pronta. Si trattava di un quadro del dio Bacco, che l'artista si era limitato ad alterare un poco, collocandovi le insegne di san

Giovanni Battista. Quel Bacco che fa le veci di S. Giovanni Battista è davvero un simbolo del paganesimo che stava risorgendo.

Erasmus da Rotterdam, una delle figure più salienti dell'Umanesimo, continuava ad esclamare: "Oh! san Socrate, pregate per noi!". Pur essendo monoteista e, di conseguenza, non adorando gli dei pagani, per tentare di sfuggire alla morte disse di avere fiducia in tutti gli dei. Eppure Erasmo, che era un chierico cattolico, aveva per Socrate un tale entusiasmo che lo onorava come un santo. Sempre Erasmo diceva: "Tutte le volte che leggo un discorso di Cicerone, bacio il libro e venero il suo spirito santo e pieno di ispirazione divina". Questo si fa col Santo Vangelo! Erasmo dimenticava che questo rito è cattolico e lo usava in relazione a Cicerone, di cui, dal punto di vista morale si dovrebbero dire tante cose.

Pico della Mirandola è una delle figure più caratteristiche del periodo rinascimentale. Egli aveva in casa sua un altarino a Platone, davanti al quale teneva una lampada accesa; ma siccome era cattolico e non voleva dimenticarsi di ciò, teneva, in un'altra stanza e col permesso dell'autorità ecclesiastica, il Santissimo Sacramento. Davanti al Ss.mo teneva accesa una lampada identica a quella collocata dinanzi all'immagine di Platone.

Lo spirito naturalista. La concezione dell'uomo medievale era basata sull'idea dell'esistenza di un'altra vita e di un ordine superiore di cose; al contrario nel Rinascimento troviamo l'assenza quasi completa di qualunque aspetto soprannaturale. Invece di cercare un ordine di cose trascendente, l'uomo del Rinascimento considera solo ciò che può vedere e sentire in modo naturale.

La ragione degli uomini di fronte al soprannaturale o si appassiona molto, o si irrita molto: la caratteristica dell'uomo orgoglioso è di non volerlo accettare, e, evidentemente, quando l'uomo si abbandona ai piaceri della vita, facilmente rifiuta il soprannaturale in tutte le sue manifestazioni e vi sostituisce il dominio della ragione. Infatti, l'attitudine contraria esige da lui lotta e sforzo, cosa che lo infastidisce profondamente: diventa allora un naturalista.

Il Beato Angelico, quasi a dimostrare questa tesi, sebbene visse in pieno Rinascimento italiano, può essere considerato un artista medievale. I suoi dipinti mostrano persone imbevute di una luce, di un chiarore, di una statura morale, che non incontriamo nella vita reale e che ci parlano di un ordine trascendente. La stessa cosa si nota nella scene scolpite sui portali delle cattedrali medievali, dove c'è una notevole preponderanza dell'anima sulla materia. Nelle opere d'arte del Rinascimento troviamo qualcosa di molto diverso. Tutto ci parla solo di questa vita e della natura. Descrizioni molto fedeli ma senza interpretazione, solo questo: la natura e niente più. Se analizziamo una figura umana, una "Madonna" di Raffaello per esempio, notiamo lo stesso fenomeno: ella personifica una signora molto amena, dotata di un eccellente genio, di costumi molto puri, dal tratto gradevole, ma ciò nonostante, non abbiamo l'impressione di un essere celeste: il dipinto ci dà l'idea di una splendida persona, ma di questa terra. Nel "Mosè" di Michelangelo, vediamo lo stesso fenomeno: la scultura ci presenta un possente italiano, intelligente e capace, che emana un'enorme personalità. Ma nulla ci fa sentire il Mosè della Bibbia, l'uomo che bagnò i suoi occhi in un chiarore soprannaturale e che ebbe contatto con un ordine che trascende l'uomo.

Razionalismo e superstizione. Andremo ora a constatare come in questa "epoca di cultura" rinacquero antiche superstizioni, e come davanti ad esse si reagiva con estrema condiscendenza. Gli spiriti razionalisti, che cominciavano ad apparire in quel tempo, combattevano uniti tutte le "superstizioni" del medioevo ("riminiscenze barbare"), e nello stesso tempo attaccavano il culto delle reliquie e altre pratiche cattoliche che giudicavano egualmente superstiziose. Ma l'adorazione del mondo antico era in loro così profonda che dimenticavano di combattere le superstizioni dei greci e dei romani.

Dante, da alcuni considerato come un precursore del Rinascimento, sebbene per altri versi sia un autentico medievale, confidava nell'influenza del "destino", cioè di un fato che segnava inesorabilmente il futuro degli uomini. Era, pertanto, un fatalista, credenza che, come noto, era molto diffusa fra i popoli antichi.

L'unico tipo d'uomo che possiede una vera certezza a riguardo dei fini ultimi della sua esistenza, del senso della vita e della ragione d'essere di tutte le cose, è l'uomo che ha Fede, e Fede soprannaturale, cattolica, apostolica e romana. Quando l'uomo ha Fede scansa i dubbi ed è capace di certezze: quando manca la vera fede è incapace di far questo.

Nel Rinascimento la Fede subì un notevole infiacchimento. Quello che i rinascimentali persero dal mondo della fede, finirono col perderlo anche nel campo della certezza a riguardo di tutte le questioni della vita. Cominciò a formarsi in essi il corollario necessario della perdita della fede: la perdita di convinzione e di fiducia nella ragione.

Quando una persona è immersa nei piaceri della vita ma comincia ad esserne satura, tutto le pare orrendo, monotono, senza spiegazioni: comincia a trovare necessari altri orizzonti ed altre soddisfazioni. Non trovando più significato nel suo modo di vivere, patisce delle crisi di disperazione che sfociano da un lato nel razionalismo e dall'altro in una corrente che non ha più fiducia nella ragione e che non è razionalista, ma cerca nelle esperienze mistiche quelle certezze di cui ha bisogno lo spirito umano. Comincia allora la ricerca di un'esperienza mistica che possa dare quella certezza che la fede non dà più.

In conseguenza di questo itinerario, nel Rinascimento cominciarono a fiorire la magia, la negromanzia, l'invocazione degli spiriti. In questo periodo lo stregone era la necessaria appendice di tutta la Corte: questa aveva sì il suo cappellano, ma si vantava di avere anche l'astrologo; fra i suoi consiglieri un re aveva i teologi ma anche i maghi e molte contese venivano risolte ordinando di uccidere delle figurine di cera nei laboratori dei maghi di corte.

Il famoso astronomo Keplero, confidava nelle stregonerie e la sua principale risorsa economica era costituita dagli almanacchi che scriveva, pieni di predizioni sul futuro ricavate da segni nel cielo. Francesco Bacone, non solo confidava nella comune superstizione astrologica, ma contribuiva anche ad irrobustire la credenza nella stregoneria. Questi erano gli uomini che combattevano la barbarie medievale.

Cinismo intellettuale. Il razionalismo condusse ad una sorta di dissoluzione intellettuale che provocò una specie di cinismo nei confronti di tutti i temi della Fede e di quelli che hanno relazione con la verità e l'errore. Lo scrittore di quegli anni è cinico, senza principi, non crede forse nemmeno a quel che dice e scrive, è caratterizzato dall'abusare della parola. Da questo punto di vista si assiste quasi a una completa decadenza dell'intelligenza dell'uomo.

Alcuni esempi sono caratteristici. Ci fu un certo Sebastian Brandt che faceva l'apologia dell'Immacolata Concezione. Adam Werner lo difendeva ardentemente e difendeva questo dogma; ma poi Werner, solo a causa di un litigio con Brandt, si trasformò in un ardente nemico dell'Immacolata Concezione ed iniziò a scrivere per dimostrare che era falsa.

Petrarca nelle sue opere elogiò la solitudine come la cosa migliore che ci sia, ma nella vita pratica ebbe il terrore della solitudine. Benchè elogiasse molto la semplicità degli antichi romani, aveva molti cavalli e molti dipendenti; era un uomo invidioso, in particolare di Dante; diceva che il desiderio di diventare immortale era una specie di malattia che lo perseguitava in tutte le ore della sua vita.

Tristezza, conseguenza della mancanza di serietà. L'uomo rinascimentale era ancora molto vicino al medioevo, ed aveva nel suo subcosciente e nei suoi abiti mentali, moltissime concezioni medievali. Ma a fianco di questo substrato medievale, egli aveva qualcosa di nuovo.

Se c'era qualcosa che distingueva l'uomo medievale era la serietà, conseguenza degli alti orizzonti aperti dalla Fede. Al contrario, l'uomo rinascimentale, invece di cercare una vita equilibrata, ordinata, diretta ai fini ultimi, era assetato di risa, sghignazzate, piaceri, divertimenti, allegria, senza la preoccupazione del dovere, senza l'idea di un Dio, di un cielo e di un inferno. Questo rilassamento, questo distacco da un fine ultimo, questa mancanza di gravità sembra essere la nota più importante del Rinascimento. Vediamo perciò che i personaggi rinascimentali, nelle descrizioni, nelle stampe, nei dipinti e nelle sculture che essi stessi compongono, appaiono come uomini sempre allegri, sempre soddisfatti, olimpici e spensierati. E' esattamente l'opposizione che c'è fra l'uomo olimpico e l'uomo cristiano. Questa visione ottimista della vita ridondava nel gusto permanente al piacere e nella necessità di divertirsi in continuazione.

La rappresentazione perfetta dell'uomo olimpico è il Re Francesco I di Francia: alto, ben formato, simbolo dell'ottimismo e della sghignazzata, con atteggiamento sempre simpatico, continuamente ben disposto nei confronti della vita. E' l'opposto del suo antenato S. Luigi, anch'egli ben dotato, ma molto grave, serio, casto, ameno nel tratto, e senza nessuno di quegli ottimismo superficiali propri dei rinascimentali.

Tutte le volte che l'uomo cerca ansiosamente l'allegria nasce la tristezza dentro la sua anima, quella tristezza pesante e oscura che lo divora, che pesa e lo lascia avvilito. In un certo senso il rinascimentale è un liberale: i suoi costumi e le sue idee sono liberi. Ma a fianco di questo aspetto liberale e allegro, notiamo nel rinascimentale il contrario, ossia il nascere fianco a fianco, di due stati d'animo che progrediscono: dapprima l'allegria sbracata, poi, l'altra faccia dell'umanità, che è la tristezza disperata, inseparabile dall'allegria disordinata.

Questa tristezza si può osservare in due uomini tipici del Rinascimento: Michelangelo e Leonardo da Vinci. Principalmente Leonardo, un uomo tenebroso e ipocondriaco, amava il vivere interamente solo, melanconico, pessimista, triste e immerso nella disperazione. I personaggi di Michelangelo, in generale, sono olimpici per statura, ma non per allegria: sono personaggi tristi. E la tristezza cominciò ad apparire nell'arte, sotto la forma pagana delle Furie, dei ciclopi sconfitti, degli eroi schiacciati, dei grandi abbattuti che vogliono distruggere tutte le cose. Cominciarono ad apparire anche certe canzoni e certe poesie di una tristezza che presto scivolava nel lugubre e nel disperato.

Il desiderio di godere la vita. Quando l'uomo si colloca in un'ottica esclusivamente naturalista, escludendo completamente il trascendente, i valori soprannaturali e la vita eterna, ha due alternative: o la vita gli diventa insopportabilmente penosa oppure si ingolfa interamente nei piaceri. Smettendo di credere in un fine ultimo, l'uomo certamente scivola nell'immoralità.

Ci sono molti modi di godere la vita. Le persone allegre, dotate di buon umore, lo fanno col tamburello in mano; quelle melanconiche e lunatiche realizzano questo desiderio attraverso una vita in cui il pianto e i lamenti giocano un ruolo importante. Pertanto, di fianco alla maniera folle di godere la vita, c'è la scuola dei piangenti, di coloro che si compiacciono nella considerazione sciroposa e indefinibile dei dolori, che loro stessi ingrandiscono. Nel Rinascimento troviamo il gusto per il dramma, non solo nel carattere tanto imbronciato di Michelangelo, ma anche in quello tragico di Leonardo da Vinci.

L'uomo ideale secondo lo spirito dell'epoca. Nel Rinascimento si amava pensare, giudicare, comparare, ma, al contrario del medioevo, non lo si faceva più per conoscere la verità, ma per il piacere di fare ragionamenti brillanti, di dire belle frasi, di fare delle gradevoli escursioni su un ordine di cose più elevato. Il pensiero era visto come una fonte di divertimento. Ed anche in questo fu un sintomo della decadenza.

Sorse allora il "bello spirito", che non era l'uomo saggio, conoscitore della verità, ma lo spirito rutilante, che arricchiva la sua anima con la conoscenza di molte cose: egli non aveva più il desiderio di conoscere la verità.

Inoltre, la concezione naturalista non si restringeva solo allo spirito. Anche fisicamente il rinascimentale doveva essere un uomo perfetto. Non si ammetteva un eroe malato. Era necessario che avesse una salute di ferro, una costituzione splendida, che fosse un ottimo cacciatore, corresse per ore e abbattesse i cinghiali come se fossero formiche. Se, scendendo dal cavallo, avesse incontrato una dama, avrebbe dovuto farle una riverenza e cantare un madrigale. Passando poi davanti ad un'anfora antica, avrebbe dovuto improvvisare un verso sul tema. E ancora, che banchettasse, si alzasse da mensa e andasse a ballare come se non avesse mangiato alcunchè. Infine che la notte dormisse un sonno disteso come se di giorno avesse avuto una giornata tranquilla. Ecco il tipo classico del rinascimentale: grandi cacciatori, guerrieri eccellenti, splendidi ballerini, ottimi conoscitori di ogni specie di letteratura. Il tipo del rinascimentale è brillante, intelligente, buon conversatore, che ha nella vita un obbligo al riso permanente. Di questo sono pieni i quadri che il Rinascimento ci ha lasciato: un atteggiamento superiore, eminente, sdegnoso e ottimista rispetto alla vita, unito ad un aspetto piacente che riflette il godere di questa terra.

Naturalmente, in mezzo a tutto questo, si estinse l'idea della santità: gli uomini hanno valori che ritengono loro ideali, e i tipi rappresentativi della società, invece di essere i santi, divennero le persone dotate di quella che l'uomo rinascimentale chiamava "virtù" e che più tardi si chiamerà "onestà". La virtù, come era da loro intesa, non era quella dell'uomo che cammina verso il suo vero fine, ma di quello che è capace di vincere le grandi corride della vita.

Sul piano politico questa mentalità generò l'assolutismo. Il Re "olimpico" non si sentiva obbligato a difendere i diritti dei suoi sudditi, ma era proprio lui l'uomo che schiacciava tutti gli altri facendo così scomparire anche l'idea dell'autentica fraternità fra le nazioni cristiane.

CAPITOLO XVII.

LA PSEUDO-RIFORMA: SUOI PRINCIPALI ERRORI.

"L'orgoglio e la sensualità, nel cui soddisfacimento consiste il piacere della vita pagana, suscitarono il protestantesimo. L'orgoglio diede origine allo spirito di dubbio, al libero esame, all'interpretazione naturalistica della Scrittura. Produsse la rivolta contro l'autorità ecclesiastica, espressa in tutte le sette con la negazione del carattere monarchico della Chiesa universale, cioè dalla rivolta contro il papato. Alcune, più radicali, negarono anche quella che si potrebbe chiamare l'alta aristocrazia della Chiesa, ossia i vescovi, suoi principi. Altre ancora negarono lo stesso sacerdozio gerarchico, riducendolo a una semplice delegazione del popolo, unico vero detentore del potere sacerdotale. Sul piano morale, il trionfo della sensualità nel protestantesimo si affermò con la soppressione del celibato ecclesiastico e con l'introduzione del divorzio". (Rivoluzione e Contro-Rivoluzione, Parte I, Cap. III, 5/B).

Le cause della Pseudo-Riforma: sguardo generale.

La Rivoluzione Protestante, detta Pseudo-Riforma, cioè falsa riforma, costituì, insieme al Rinascimento, la prima tappa del processo plurisecolare di distruzione della Civiltà Cristiana, iniziato con la decadenza del medioevo.

Rinascimento e Protestantismo sono movimenti legati intimamente. Entrambi ebbero le stesse cause. Nonostante ciò, in alcune parti d'Europa, lo spirito che diede origine al Rinascimento "si sviluppò senza portare all'apostasia formale. Notevoli resistenze gli si opposero. E anche quando si installava nelle anime, non osava chiedere, almeno all'inizio, una rottura formale con la fede. Ma in altri paesi attaccò apertamente la Chiesa. L'orgoglio e la sensualità, nella cui soddisfazione consiste il piacere della vita pagana, suscitarono il protestantesimo" (Rivoluzione e Contro-Rivoluzione, Parte I, cap. III, 5/B).

Certi manuali di storia presentano come cause del protestantesimo alcuni fatti che, a prima vista, possono causare una certa impressione, almeno in un lettore poco accorto. Nonostante questo, analizzati obiettivamente, tali fatti non hanno alcun fondamento. Andiamo ad esaminare brevemente alcune delle pretese cause della Pseudo-Riforma.

Dando risalto al fattore liberale e ugualitario nel protestantesimo, così come per l'umanesimo ed il Rinascimento, non pretendiamo di negare che altre cause abbiano concorso alla genesi ed espansione di questo movimento. Diciamo solo che, all'origine, nella psicologia, nelle dottrine, in quello che oggi chiameremmo aspetto propagandistico e nelle realizzazioni del movimento, l'azione delle tendenze disordinate, di senso radicalmente anarchico ed ugualitario, giocò il ruolo di forza maestra.

Cause della Rivoluzione Protestante. Confutazione degli errori più diffusi.

1) La Chiesa Cattolica era in una fase di decadenza. Gli abusi proliferavano, la vendita di cariche ecclesiastiche, il lusso in cui viveva l'alto clero e la corruzione di molti prelati, scandalizzavano i fedeli. La Riforma fu una reazione a questo stato di cose, ed ebbe l'obiettivo di restaurare la Chiesa e ristabilirne la sua semplicità primitiva.

Confutazione. Certamente, anche senza prestare fede a tutte le esagerazioni presentate da certi libri di storia, nell'epoca vi erano molti abusi e la decadenza dei costumi ecclesiastici era grande, ma era molta anche la virtù e la santità, basta citare il nome di S. Francesco di Paola, morto nel 1507. Comunque, gli storici moderni riconoscono che non fu questa la vera causa della Rivoluzione Protestante. La Riforma cattolica, quella che davvero corresse gli abusi esistenti, ebbe inizio prima che Lutero cominciasse la diffusione dei suoi errori. Pertanto, quando esplose la Pseudo-Riforma, le condizioni della Chiesa erano migliorate sensibilmente e i veri riformatori cattolici avevano già iniziato la loro opera rigeneratrice.

Inoltre, la vita corrotta di Lutero e di altri falsi riformatori smentisce il loro ruolo di moralizzatori. Essi, al contrario, contribuirono ad aumentare la decadenza dei costumi, permettendo l'introduzione del divorzio e persino la bigamia, oltre ad abolire il celibato ecclesiastico. Inoltre, ciò che i protestanti attaccavano non erano gli eventuali abusi, ma la stessa istituzione gerarchica del clero e quello che la dottrina cattolica aveva di più essenziale. La dottrina di Lutero ben mostra che egli predicava una nuova religione, e non una riforma nella Chiesa Cattolica.

2) La Bibbia, parola di Dio, era sconosciuta dai fedeli; i sacerdoti la nascondevano per imporre al popolo minuto una religione che non corrispondeva ai veri insegnamenti di Cristo, e conservare così i loro privilegi personali.

Confutazione. La Chiesa ha sempre raccomandato ai fedeli cautela nella lettura della Bibbia, per la grande difficoltà di interpretazione di alcuni passaggi. Questo però non significa che in quell'epoca i fedeli non potessero leggere i Libri Sacri. Molto prima di Lutero, con lo sviluppo della stampa, la Bibbia era largamente diffusa per i vari paesi d'Europa. Dalla comparsa della stampa fino al 1520, furono fatte 156 edizioni della Bibbia in latino. Per il pubblico che non capiva il latino, furono fatte numerose traduzioni in vernacolo. Fra il 1466 e il 1520, furono fatte 22 edizioni della Bibbia tradotta in tedesco. La prima traduzione italiana data 1471, quella olandese 1477, quella francese 1487 e quella spagnola 1485. Ogni edizione contava dai 250 ai 1600 esemplari. Pertanto, l'affermazione che furono i protestanti a dare al popolo la possibilità di leggere la Bibbia, altro non è che una delle tante invenzioni create dall'odio alla Chiesa Cattolica, senza alcun fondamento storico.

3) La Religione, come anche tutta la società umana, è frutto dell'economia. Le grandi trasformazioni economiche del secolo XVI ebbero ripercussioni in campo religioso, dando origine alla Riforma Protestante.

Confutazione. Questa tesi è frutto dell'interpretazione marxista della Storia. E' il materialismo storico che colloca la economia come base intorno alla quale ruotano gli avvenimenti umani. Se questa tesi fosse vera, la Riforma Protestante avrebbe dovuto scoppiare in Italia, che era senza dubbio la più "avanzata" regione europea dell'epoca, prosperava enormemente e i suoi uomini d'affari manovravano gran parte dell'economia di allora. Basta ricordare l'esempio dei Medici, per avere un'idea dello sviluppo economico della Penisola. La borghesia italiana era una delle più prospere e importanti del XVI secolo. Invece la Rivoluzione Protestante ebbe i primi successi in Germania, a quel tempo meno sviluppata economicamente. Conviene anche ricordare che i grandi uomini d'affari, quelli che manovravano grandi fortune, fino al secolo XVI erano nella maggioranza cattolici.

4) La Riforma fu una conseguenza dell'ambizione dei principi tedeschi, che volevano impossessarsi dei beni della Chiesa e sottrarsi all'autorità dell'Imperatore.

Confutazione. E' certo che l'ambizione dei principi tedeschi contribuì poderosamente al consolidamento e all'espansione dell'eresia, così come è certo che alcuni di essi cercarono di trarre vantaggi politici ed economici dalla lotta religiosa. Ma è anche storicamente provato, che la maggioranza dei principi che appoggiarono Lutero, agì per ragioni religiose. D'altra parte, la posizione dei principi che appoggiavano la Rivoluzione Protestante non era comoda come si potrebbe credere. In Germania, per esempio, i principi protestanti dovettero combattere una lunga guerra contro l'Imperatore Carlo V. Appoggiare i protestanti non era davvero vantaggioso per i principi che correvano il rischio, in caso di sconfitta, di perdere i loro stessi beni. Del resto, vi furono anche dei principi cattolici che, pur perseguendo i protestanti, confiscarono i beni ecclesiastici, come ad esempio Francesco I di Francia.

5) Il protestantesimo fu il frutto della rivolta delle classi umili contro le oligarchie ecclesiastiche e civili dominanti nell'epoca.

Confutazione. Questa tesi può essere confutata col solo fatto che c'erano protestanti in tutte le classi sociali, dai contadini alla più alta nobiltà, e la parte più attiva del protestantesimo era precisamente

costituita dall'alto clero, la borghesia e la nobiltà. Basta citare l'esempio dell'Inghilterra nella quale Re Enrico VIII - con l'appoggio dell'episcopato e della nobiltà- portò tutta la nazione all'apostasia.

6) Papa Leone X, allo scopo di raccogliere del denaro per costruire la Basilica di S. Pietro, illudeva il popolo ignorante con la vendita delle indulgenze. Lutero si ribellò a ciò e cercò di illuminare il popolo. Solo per questa ragione fu scomunicato.

Confutazione. Indulgenza, nel senso più ampio della parola, significa perdono di una colpa o pena meritata. In linguaggio teologico il termine viene usato in senso più ristretto, e significa condono della pena che si dovrebbe soffrire in purgatorio per i peccati già commessi, e già perdonati quanto alla colpa. Iddio, nel perdonare i peccati, può riservare ad essi una certa pena o castigo da soffrire in Purgatorio. Per evitare questa pena abbiamo due modi. Uno consiste nella pratica di buone opere compiuta in Grazia di Dio, l'altro è quello di lucrare indulgenze, mediante le quali l'autorità ecclesiastica condona in tutto o in parte questa pena, applicando in nostro favore le azioni soddisfattorie di Cristo e dei santi. Per lucrare le indulgenze, oltre ai requisiti che prescrive chi le concede, è necessario essere in Grazia di Dio. La dottrina delle indulgenze fu sempre accettata e posta in pratica nella Chiesa. Papa Leone X, per raccogliere fondi per la costruzione della Basilica di S. Pietro, concesse una indulgenza plenaria a chi, essendo nelle dovute disposizioni per lucrarla, facesse una elemosina a questo fine. Lutero, che non ammetteva la necessità della cooperazione dell'uomo nell'opera della salvezza, non accettava la dottrina sulle indulgenze. Vi possono essere stati degli abusi, ma fu contro la dottrina cattolica su questo punto che Lutero si ribellò. Inoltre, la "questione delle indulgenze" fu un mero pretesto per la rivolta: già diversi anni prima, Lutero difendeva e propagandava idee apertamente eretiche, e, dietro alla questione delle indulgenze, c'era la negazione di vari altri punti di dottrina.

I precursori della Pseudo-Riforma.

Come insegna il Prof. Plinio Correa de Oliveira in "Rivoluzione e Contro-Rivoluzione", la Rivoluzione è un processo. Dunque, gli errori protestanti non apparvero da un momento all'altro. Nel corso del processo di decadenza del medioevo, vari eresiarchi tentarono di imporre le dottrine che più tardi furono difese da Lutero e Calvino: furono i precursori della Rivoluzione Protestante. I due più importanti sono Wiclef e Jan Huss.

Wiclef.

Nel secolo XIV (1324-1384), John Wiclef, professore nell'università di Oxford, in Inghilterra, cominciò ad attaccare vari punti della dottrina della Chiesa: negava la transustanziazione, combatteva le indulgenze, il culto dei santi e delle reliquie, presentava la Bibbia come l'unica fonte della Rivelazione, condannava il celibato ecclesiastico, non accettava la tradizione, attaccava l'autorità del Papa e ogni e qualsiasi gerarchia ecclesiastica. Come certi eresiarchi moderni, parlava della necessità di far tornare la Chiesa alla sua semplicità primitiva. Certe eresie moderne sono ben più anacronistiche di quel che sembra... Condannato nel 1382, Wiclef ritrattò, ma i suoi seguaci più esaltati continuarono il movimento cercando di stabilire in Inghilterra una chiesa scismatica. Dominati da un fanatismo estremo, provocarono diversi conflitti e l'autorità civile fu obbligata ad intervenire, giustiziandone molti. Secondo un noto storico francese, la nuova chiesa da Wiclef fu una prefigurazione della Chiesa di Lutero e Calvino.

Jan Huss.

L'antica Boemia, che oggi occupa metà della Cecoslovacchia, fu per molto tempo un focolaio di eresie. La principale fu diffusa da Jan Huss, rettore dell'università di Praga. Huss era un seguace delle dottrine di Wiclef. Secondo quanto egli affermava, il potere temporale del Papa era stato creato da Costantino ed era stata la causa dell'allontanamento dall'ideale primitivo. Tutti i mali che la Chiesa soffriva in quell'epoca, a suo giudizio, avevano la loro radice in questo punto. Il rimedio era allora far tornare la Chiesa alla sua purezza primitiva. Se Jan Huss visse nel XX secolo in certi ambienti avrebbe il successo assicurato... Per ottenere consensi per le sue dottrine, Jan Huss cercò di sfruttare il sentimento patriottico della popolazione locale. La Boemia viveva sotto il dominio del Sacro Romano Impero e la casa d'Austria, che in quell'epoca governava lo Impero ed era la grande paladina dell'ortodossia: da questo nacque la repulsione di Huss anche per essa. Jan Huss fu scomunicato da Papa Alessandro V e condannato al rogo dal Concilio di Costanza nel 1415; lo stesso destino ebbe il suo principale discepolo, Girolamo da Praga. In conseguenza di questo, i suoi seguaci, gli hussiti, provocarono una lunga guerra civile che durò fino al 1471.

Le principali Sette Protestanti: Il luteranesimo.

Martin Lutero nacque ad Eisleben, nel 1483, da famiglia cattolica e di costumi severi. Nel 1505 ricevette il grado di maestro nell'università di Erfurt, dopo il compimento degli studi superiori. All'università aveva ricevuto una formazione filosofica basata sull'occamismo (o nominalismo), cioè sulla filosofia di Guglielmo Occam, sorta in opposizione al tomismo e destinata ad avere un'influenza profonda nel processo di decadenza del medioevo.

Nel stesso anno 1505, nonostante ne fosse stato sconsigliato dal padre e dagli amici, entrò nel convento degli agostiniani eremiti osservanti. L'anno seguente, dopo aver fatto la professione religiosa, iniziò gli studi di teologia, utilizzando principalmente le opere di Gabriele Biel, il principale rappresentante dell'occamismo nel XV secolo.

Quantunque alcuni storici presentino la "questione delle indulgenze" come l'inizio della rivolta di Lutero, egli aveva già rotto con l'ortodossia sui punti più fondamentali della dottrina cattolica diversi anni prima. I suoi corsi all'Università, i suoi scritti, i suoi sermoni e la sua corrispondenza provano che, fin dal 1508, egli difendeva già in modo più o meno esplicito gli errori che formano la base della dottrina protestante. Pertanto, di fatto, la "questione delle indulgenze" costituì solo un punto all'interno dell'insieme di errori difesi già precedentemente da Lutero. Nel 1508 entrò nell'Università di Wittenberg, dove si adoperò contro la filosofia scolastica. All'inizio insegnò dialettica ed etica, addottorandosi più tardi in teologia. Nel 1516 pubblicò la "Teologia tedesca", opera contaminata da principi gnostici e panteisti.

In questo periodo Lutero stava elaborando i suoi principi eretici. In aula, nelle prediche, nella corrispondenza esponeva, in forma velata, le sue nuove idee, riuscendo a formare intorno a sé un gruppo di adepti, costituito da alunni e persino da professori. Lentamente le sue dottrine si diffusero all'interno dello stesso ordine agostiniano: in questo modo stava lentamente preparando il terreno, e quando si ribellò apertamente alla Chiesa, aveva già un buon numero di adepti.

Il sistema di studi dell'epoca era un pò diverso dal nostro. Era usuale che i dottori delle grandi università esponessero determinate tesi e sfidassero qualche avversario ad un pubblico dibattito. Approfittando di questo, Lutero cominciò ad esporre in pubblico tesi interamente eretiche.

Nel 1517, prendendo a pretesto la predicazione delle indulgenze, Lutero affisse alla porta della Chiesa di Wittenberg 95 tesi, sfidando un possibile avversario ad un dibattito. Tra queste tesi ce n'erano molte interamente ortodosse, mentre altre erano interamente contrarie alla dottrina cattolica: ad esempio, alcune negavano il potere della Chiesa di perdonare i peccati, il purgatorio, il valore delle indulgenze e inoltre criticavano la ricchezza della Chiesa.

I teologi cattolici non tardarono ad intervenire per difendere la vera dottrina contro gli errori di Lutero. I principali contraddittori furono Wimpina, Eck e Tetzl. Le discussioni divennero arroventate: i cattolici smascherarono completamente Lutero, che non aveva ancora rotto ufficialmente con la Chiesa, segnalando tutti i suoi errori.

Quando le prime notizie giunsero a Roma, non si diede la dovuta importanza al fatto. Papa Leone X, che era interamente assorbito dalla cultura rinascimentale, disse persino: "Considero fra Martino come un buon cervello; tutte queste altro non sono che beghe di frati": la proposta di condannarlo come eretico fu respinta. La sua decisione fu di incaricare il superiore degli agostiniani, Staupitz, di cercare di moderare Lutero, ma questi aveva svolto un ruolo misterioso proprio nella formazione di Lutero, e l'ordine rimase senza effetti.

Il problema si aggravava ogni giorno di più: le polemiche diventavano sempre più acute, le notizie che arrivavano a Roma erano ogni volta più allarmanti e furono tentate varie strade per giungere ad un accordo. Frattanto Lutero diventava sempre più arditto e arrogante nei suoi attacchi alla Chiesa. Finalmente nel 1520, fu promulgata la bolla "Exurge Domine", che, senza menzionare Lutero, condannava i suoi errori. In quell'occasione egli fu informato che, se non avesse ritrattato i suoi errori entro 60 giorni, sarebbe stato scomunicato: egli continuò a diffondere dottrine eretiche bruciando pubblicamente la bolla pontificia nell'università, davanti ad un gran pubblico di alunni e professori. Di conseguenza, fu scomunicato con la bolla "Decet Romanum Pontificem".

Propagazione della dottrina luterana.

Le dottrine di Lutero si sparsero rapidamente in Germania e provocarono un'enorme agitazione per ogni dove. L'Imperatore Carlo V, vedendo ciò, intimò a Lutero di comparire dinanzi alla Dieta di Worms; la Dieta era un'assemblea annuale del Sacro Impero, composta dai principi elettori, dalla nobiltà e dai rappresentanti delle città libere. All'assemblea Lutero rifiutò pubblicamente di ritrattare i suoi errori, pertanto la Dieta lo condannò all'esilio e ordinò che i suoi scritti fossero bruciati.

Temendo che venisse perseguitato dal potere civile, il Principe Federico di Sassonia gli accordò protezione, conducendolo nel castello di Wartburg e l'eresia continuò a diffondersi. Per contenere l'ondata di anarchia che le sue idee avevano provocato, Lutero cercò l'appoggio del potere civile e dichiarò che in ogni Stato il Principe era anche il pastore, il padre e il capo visibile della Chiesa sulla Terra: i principi tedeschi si proclamarono subito capi della Chiesa, impossessandosi anche dei beni del clero.

Il cattivo esempio dato dai nobili che avevano confiscato i beni della Chiesa, contagiò le classi più basse, che cercarono di impossessarsi dei beni dei loro signori. Nel sud dell'Impero le nuove dottrine provocarono una rivolta di contadini, che sostenevano l'uguaglianza sociale e la comunanza dei beni: avvennero le maggiori violenze. Egli allora, chiamando i ribelli "cani rognosi", incitò i principi a massacrarli. Il numero dei morti raggiunse i 20.000.

La Dieta di Spira, riunitasi nel 1529, cercò ancora una volta di trovare una soluzione al problema, stabilendo che la dottrina luterana sarebbe stata tollerata nei luoghi dove si era affermata e proibita nelle regioni dove non era ancora penetrata: 5 principi e 14 città libere protestarono contro questa decisione. A partire da allora, i seguaci di Lutero furono conosciuti col nome di "protestanti".

L'Imperatore Carlo V, nonostante appoggiasse i cattolici, adottò una politica conciliante e in molte occasioni si lasciò condizionare dagli interessi politici a scapito della causa cattolica. Un anno dopo la Dieta di Spira, riunì la Dieta di Augusta, tentando di ottenere una conciliazione fra cattolici e protestanti: il tentativo fallì completamente. Durante le discussioni, i luterani sentirono la necessità di definire esattamente la loro dottrina. Melantone, "moderato" e favorevole alla conciliazione, redasse la "Confessio Augustana", composta di 28 articoli, che divenne il "credo" della chiesa luterana: molti non accettarono quel "credo", e la setta cominciò a dividersi in svariati gruppetti antagonisti.

Ad Augusta i principi cattolici, a fianco dell'Imperatore, rinnovarono le condanne della Dieta di Worms contro Lutero, mentre i principi protestanti formarono la "Lega di Smalkalda": cominciò così la guerra civile. L'Imperatore, aiutato da Maurizio di Sassonia, sconfisse i protestanti a Muhlberg. Dopo la vittoria decise di fare numerose concessioni, che, peraltro, non soddisfecero gli eretici. Si iniziò una seconda guerra, che ebbe fine con la Convenzione di Passau, la quale permetteva il libero culto a cattolici e protestanti. Poco dopo, la guerra civile tornò ad esplodere. Carlo V abdicò, e suo fratello Ferdinando, che assunse la corona, firmò la pace di Augusta. In essa si riconosceva la secolarizzazione dei beni della Chiesa e ai principi il diritto di imporre ai sudditi la propria religione.

La politica di conciliazione di Carlo V e la lentezza con cui Roma intervenne nel caso, contribuirono al consolidamento del protestantesimo. Oltre alla Germania, il luteranesimo si diffuse in altre regioni d'Europa. La Prussia era un antico feudo dell'ordine dei cavalieri teutonici: nel 1525 il Gran Maestro dell'Ordine, Alberto di Brandeburgo, aderì al luteranesimo e fondò il ducato di Prussia. L'eresia penetrò abbondantemente anche in Norvegia, Svezia e Danimarca.

Principali errori luterani sul piano dottrinale.

Come si legge in "Rivoluzione e Contro-Rivoluzione", le tendenze esercitano una potente influenza nella elaborazione delle idee. L'uomo decaduto cerca di dar vita a dottrine false per giustificare le sue passioni. E' questa la vera origine degli errori protestanti. Essendo il protestantesimo un'esplosione di orgoglio e di sensualità, troviamo nella sua dottrina tracce profonde di queste due passioni.

Secondo Lutero, la tendenza dell'uomo al male è irresistibile. Il libero arbitrio è una mera finzione, poiché la natura umana è totalmente corrotta dal peccato originale. Lutero considera l'uomo come uno strumento mosso dall'azione esterna di Dio; un essere completamente passivo che Dio muove come una massa inerte. Dio stesso, secondo lui, spinge la volontà dell'uomo tanto al bene, quanto al male. Partendo dal principio che l'uomo non può fare altro che il male, Lutero nega la possibilità di qualsiasi cooperazione nell'opera della salvezza, che è messa in atto esclusivamente da Dio. Negando il libero arbitrio, insegnando il fatalismo e pretendendo che gli uomini predestinati alla salvezza si salvino, quali che siano i crimini da loro commessi, egli attribuisce a Dio i crimini dell'uomo.

Cosa deve fare l'uomo per meritare da Dio la salvezza? Avere fede. La fede, secondo Lutero, è la certezza che gli eletti si salveranno. L'uomo diviene giusto dal momento in cui crede fermamente che Dio gli perdonerà i peccati; è questa l'unica causa della giustificazione e della salvezza. La

conseguenza necessaria di una fede così intesa è la inutilità delle buone opere. Lutero non solo annulla il valore delle buone opere, ma sconsiglia la loro pratica: secondo lui l'uomo che conduce una vita virtuosa corre il rischio di attribuire a se stesso una parte dell'opera di salvezza, che compete esclusivamente a Dio e comincia a confidare nei propri meriti. Perciò una prostituta è più vicina alla salvezza di un santo, perché ella confida solo nella misericordia di Dio, mentre il santo confida nelle proprie opere.

La giustificazione per mezzo della fede prescinde dall'aiuto della Grazia. Ne segue che i sacramenti, canali della Grazia Divina, perdono la ragione di essere. Lutero conservò solo 3 sacramenti: il battesimo, la penitenza, l'Eucaristia. Ma anche questi divennero semplici segni esteriori per eccitare l'uomo alla fede. Altra conseguenza logica di queste dottrine fu la negazione del carattere sacrificale della S. Messa, considerata una mera cena. Quanto all'Eucaristia, Lutero ammise la presenza reale, ma non la transustanziazione: sostenne che la sostanza di Nostro Signore coesiste con la sostanza del pane (consustanziazione).

Infine, condannò il culto dei santi e di Nostra Signora, la venerazione delle reliquie e delle immagini. Per accomodare la nuova religione a tutte le passioni umane, egli soppresse l'astinenza e il digiuno, autorizzò il divorzio, abolì i voti religiosi ed il celibato del clero. L'orgoglio portò Lutero a difendere il libero esame, a minimizzare il soprannaturale, a non ammettere la gerarchia ecclesiastica, l'autorità del Papa e quella dei Concili.

Principali errori luterani sul piano morale.

Nel campo morale, le dottrine di Lutero aprirono la via allo sviluppo disordinato di tutte le passioni. Invece di invitare l'uomo a frenare i suoi istinti, egli lo invitava ed incitava al peccato; diceva: "Dio non salva dei peccatori immaginari. Sii pertanto peccatore e pecca fortemente". La vita personale di Lutero illustra bene la morale che predicava: beone, amante di grandi mangiate, profondamente sensuale. Il suo "matrimonio" con l'ex-suora Caterina di Bora scandalizzò persino i suoi discepoli più convinti. L'autorizzazione data al principe Filippo di Hess a vivere da bigamo sconcertò anche i suoi intimi amici.

Il metodo che utilizzava per mettere in fuga il demonio, quando era tentato, consisteva nel dire delle parolacce, e, secondo quanto diceva, funzionava sempre! Nella polemiche che ebbe coi teologi cattolici, usava il linguaggio più grossolano, nel quale le oscenità non erano assenti: i suoi discepoli vi si riferivano come alla "divina grossolanità" di Lutero...

Errori sul piano politico, sociale ed economico.

Le tendenze disordinate dell'uomo "hanno già potenzialmente, nel primo istante delle loro grandi esplosioni, tutta la virulenza che si manifesterà più tardi, nei loro peggiori eccessi. Nelle prime negazioni del protestantesimo, ad esempio, erano impliciti gli aneliti anarchici del comunismo. Se dal punto di vista della formulazione esplicita, Lutero non era altri che Lutero, tutte le tendenze, tutto lo stato della anima, tutti gli eccessi dell'esplosione luterana, portavano già con sé, in modo autentico e pieno, anche se ancora implicito, lo spirito di Voltaire e Robespierre, di Marx e di Lenin" ("R.C-R.", Parte I, Cap. VI, 1/B).

Gli anabattisti, per esempio, trassero immediatamente in diversi campi, tutte o quasi le conseguenze dello spirito e delle tendenze della Pseudo-Riforma, dando origine a movimenti pre-comunisti. Questi "leaders" sovversivi percorsero in molto minor tempo la via per cui il resto del mondo impiegò 500 anni.

Basandosi sul principio luterano del libero esame, gli anabattisti conclusero che ogni fedele era libero di credere a quel che gli pareva, e seguire la morale di suo gradimento. Il loro nome deriva dal fatto che affermavano la necessità di un secondo battesimo, che conduceva l'uomo allo stato di Adamo prima del peccato.

Per alcuni dei "leaders" di questa setta, la tesi principale era la comunione dei beni. Essendosi moltiplicati spaventosamente in Turingia, gli anabattisti furono combattuti da cattolici e luterani, ma, dopo aver sofferto una grande sconfitta militare nel 1525, essi risorsero in Renania e nei Paesi Bassi. Stabilirono allora come obiettivo la conquista della grande città di Munster. Lentamente i rivoluzionari si infiltrarono in essa, finchè, sentendosi abbastanza forti, se ne impossessarono. Distrussero le chiese, le opere d'arte e bruciarono tutti i libri furono ad eccezione della Bibbia; i divertimenti, i giochi, la musica e i canti furono vietati.

Fu stabilito un regime di terrore, che cominciò con la esecuzione degli "oppositori". Venne imposta la comunanza dei beni e furono abolite le tasse; persino i pasti dovevano essere consumati in comune. Più tardi fu introdotta la poligamia, la prova pre-nuziale e la proibizione del matrimonio a certe classi di malati. Il nuovo regime ebbe come risultati la fame, la miseria e l'anarchia. Gli anabattisti finirono con l'essere completamente sconfitti dai cattolici.

Il Calvinismo.

Giovanni Calvino nacque nel 1509 a Noyon, in Francia. Nonostante avesse ricevuto un'educazione accurata, fin da bambino mostrava un temperamento arrogante e autoritario. Suo padre desiderava che seguisse la carriera ecclesiastica, perciò lo avviò agli studi a Parigi.

Calvino cercò, nel 1521, di procurarsi un beneficio ecclesiastico, ma gli fu rifiutato a causa dei suoi cattivi costumi. A 18 anni, suo padre, amico del vescovo di Noyon, gli ottenne una Parrocchia, prima ancora che ultimasse gli studi. Condannato a morte per aver commesso un crimine abominevole, ottenne, grazie alla protezione del vescovo, la commutazione della pena, ma fu marchiato con un ferro incandescente. Abbandonò allora la carriera ecclesiastica, dedicandosi allo studio del diritto.

Nell'università di Burges conobbe Lutero e aderì alla sua dottrina. Appena Francesco I cominciò a perseguire i protestanti in Francia, fuggì da Parigi e si stabilì a Basilea, in Svizzera. Ivi scrisse la sua opera fondamentale: "Istituzione Cristiana". Da Basilea andò ad insegnare teologia a Ginevra. Tentò di imporre alla città le sue idee, ma venne espulso dalla popolazione. Nel 1541 riuscì a tornarvi, e da allora dominò la città, imponendole un regime tirannico. Ginevra rimase nota come la "Roma del protestantesimo".

Calvino morì nel 1564, vittima di una malattia ulcerosa che faceva sì che il suo corpo esalasse odori insopportabili.

Lo spirito calvinista.

Calvino fu la figura più sinistra della Pseudo-Riforma. Aveva il volto magro e ossuto; il pomo d'Adamo era sporgente, la faccia infossata e segnata da profonde rughe. Il naso era grande, aguzzo e sottile; i baffi cadenti non nascondevano la bocca, che aveva un'espressione sdegnosa e terminava con una fine barbetta; lo sguardo freddo e il capo secco, posto fra delle spalle strette,

impressionavano per l'espressione di durezza implacabile, mostrando un carattere autoritario, rigido, inflessibile, che non si piega davanti a nulla e non si commuove alle sofferenze.

Egli era un uomo che poteva passare 10.000 anni in solitudine. Costruiva dottrine ma erano a propria misura: se volle diffonderle fu solo per avere delle persone che lo applaudissero. Ma, per lui, l'applauso non era la cosa più importante; la cosa che importava era il piacere personale di aver fatto una dottrina e di applaudire se stesso. Nel calvinismo c'è una specie di autosufficienza morbida, malata, che rompe i legami delle anime tra loro, e crea un tipo di comportamento egocentrico e misantropico.

Triste, ombroso, Calvino è l'incarnazione perfetta dello "spirito calvinista". Non aveva alcuna sensibilità per la musica, per la poesia e per le bellezze naturali.

Questa mentalità è, almeno in gran parte, frutto delle sue concezioni sulla vita: qualcosa di freddo, senza grazia, ma alla quale l'uomo deve conformarsi rassegnatamente, non potendosi liberare dalla predestinazione stabilita da Dio. Iddio, invece di un Essere straordinario e degno di un amore disinteressato da parte degli uomini, viene visto come un tiranno, che deve essere obbedito servilmente: fra lui e l'uomo non c'è alcun sentimento di affetto. La religione è un insieme di norme rigide e fredde, a cui l'uomo deve obbedire perché non ha altra via d'uscita. La bellezza della virtù, lo amore di Dio, il senso epico della vita spirituale, tutto muore nel calvinismo.

I principali errori calvinisti.

La dottrina calvinista è più rigorosa e radicale di quella luterana. Come Lutero, Calvino ammetteva solo l'autorità della Bibbia; insegnava la dottrina della giustificazione per mezzo della fede e l'inutilità delle opere. Punto fondamentale di Calvino è il principio della doppia predestinazione. Secondo questo principio, l'uomo non ha il libero arbitrio: tutto quel che facciamo, deriva da un impulso divino. Dio avrebbe creato una parte degli uomini perché operassero il bene e raggiungessero la salvezza, e una altra parte perché compissero il male e fossero condannati. Questa predestinazione è fatale.

I predestinati al bene si salvano, per enormi che siano i peccati che commettono; i predestinati al male vengono condannati, per quanti sforzi facciano di praticare il bene. All'uomo è impossibile cambiare il suo destino. Il calvinismo è quindi basato sull'idea di un Dio arbitrario e dispotico. Solo i predestinati ricevono la grazia di Dio. Calvino ammetteva solo due sacramenti, il battesimo e la cena; sopprime la Messa che fu sostituita dalla cena; non ammetteva la presenza reale; il pane e il vino che componevano la cena erano meri simboli di Nostro Signore Gesù Cristo; sopprime anche tutte le cerimonie di culto, l'altare, e tolse il crocifisso; nelle chiese non doveva esserci alcun ornamento, né immagine. Era la manifestazione della freddezza calvinista.

Calvino abolì la gerarchia ecclesiastica e introdusse nella sua Chiesa il principio della sovranità popolare. I suoi seguaci formarono delle comunità indipendenti, dirette dal pastore o ministro, che era eletto dai fedeli.

I calvinisti oltre ad un attivismo straordinario, che denotava una grande preoccupazione per l'azione a scapito della vita interiore, praticavano un rigorismo morale estremo, una disciplina dura e triste. Ma non si deve vedere in ciò una manifestazione di virtù: S. Agostino dice che l'apparenza di virtù dell'eretico proviene dal suo orgoglio.

Il radicamento del calvinismo a Ginevra.

Il grande centro di diffusione del calvinismo fu Ginevra, che giunse ad essere chiamata "la Roma del protestantesimo"; Calvino vi si stabilì imponendo una dittatura ferrea di carattere teocratico. Duro anche con se stesso, Calvino lo fu con gli altri. Fu creato un "concistoro", ossia un consiglio incaricato di fiscalizzare la vita delle persone, vigilando sul comportamento di ciascuno. Il concistoro ordinava visite nelle case dei singoli per verificare l'ambiente che vi regnava; c'erano dei funzionari incaricati di denunciare qualunque violazione dei principi stabiliti. Calvino regolamentò gli abiti, proibì la preghiera in latino, i balli e la musica: si potevano cantare solo i Salmi e con un tono grave. Furono soppresse persino le feste religiose, come Natale e Pasqua.

Secondo Calvino, gli eretici, cioè coloro che non accettavano le sue dottrine, dovevano essere repressi con la spada. Stabilì un'inquisizione a causa della quale perirono numerosissime vittime. Le pene applicate erano le più rigorose: non era ammessa nessuna opposizione. Nonostante che i crimini aventi relazioni con la morale fossero repressi con pene durissime, Calvino autorizzò il divorzio. Questo fece sì che numerosi elementi di altri paesi emigrassero a Ginevra al fine di beneficiare di questo "vantaggio", cosa che provocò una serie di disordini e che fece diventare Ginevra, al dire di uno storico, "la fogna d'Europa".

La ferrea dittatura calvinista finì col provocare numerose rivolte, sempre domate a ferro e fuoco. D'altra parte, tutte le volte che i rivoluzionari parlano di libertà e di sovranità popolare, come Calvino, la scena finale è la stessa: l'affermazione della peggior tirannia, poiché ovviamente il demone non rende all'uomo ciò che gli promette.

La diffusione del calvinismo.

Il calvinismo ebbe grande diffusione. Da Ginevra passò nei Paesi Bassi, penetrò in Francia, in Scozia, in Inghilterra. In Francia i calvinisti sono conosciuti col nome di "ugonotti", trasposizione popolare di una parola tedesca che significa: "legati da giuramento"; costituirono un potente partito politico, e per poco non conquistarono il paese in occasione dell'ascesa al trono di Enrico IV, adepto della setta.

In Scozia i calvinisti furono chiamati presbiteriani. Il nome deriva dal fatto che erano diretti da un consiglio chiamato presbiterio. La chiesa presbiteriana divenne quella ufficiale di Scozia. In Inghilterra furono denominati "puritani"; e i più radicali di essi costituirono la setta degli "indipendenti", la cui principale figura fu Cromwell. Più tardi gli "indipendenti" si divisero in vari gruppi, come i "battisti", i "quaccheri" ed altri ancora.

L'anglicanesimo.

Il Re Enrico VIII, che cominciò a governare l'Inghilterra nel 1509, può essere considerato un modello di uomo rinascimentale, con le relative qualità e difetti. Brillante, intelligente, profondamente sensuale, vanitoso e invidioso, aveva un'animo dispotico e passionale ed era un Re potente che godeva di grande prestigio.

Quando sorsero i primi "riformatori", si dimostrò fedele alla Chiesa, e, con l'aiuto di San Tommaso Moro, scrisse una opera in difesa dei sacramenti contro Lutero, cosa che gli valse da Papa Leone X il titolo di "difensore della fede". Ma mosso dalle passioni disordinate, finì col condurre l'Inghilterra allo scisma e all'eresia.

Per interessi dinastici, Enrico VIII sposò Caterina d'Aragona, vedova di suo fratello Arturo. Perché il matrimonio potesse aver luogo, dovette ottenere una speciale dispensa della Chiesa, visto che avrebbe sposato una cognata. Papa Giulio II, esaminato il caso, considerò giusto il motivo e concedette la dispensa. Diciotto anni più tardi, Enrico VIII si innamorò di una dama di corte, Anna Bolena, e pensò di separarsi da Caterina d'Aragona per unirsi a lei. Egli si giustificava dicendo che tutti i figli di sesso maschile nati da Caterina d'Aragona erano morti, ed aveva bisogno di un erede al trono. Tentò perciò di ottenere dalla Chiesa il divorzio; aggiunse che il suo matrimonio con Caterina d'Aragona era nullo, poiché Papa Giulio II non aveva il potere di dare la dispensa avuta e voleva che la Chiesa dichiarasse la nullità del matrimonio per sposarsi con Anna Bolena.

Papa Clemente VII, dopo ponderati studi e molte esitazioni, confermò la validità del matrimonio del Re con Caterina d'Aragona. Allora Enrico IV si ribellò, e nel 1534 fece sì che il Parlamento votasse l'"Atto di supremazia", che dichiarava il Re "Unico e supremo capo della Chiesa in Inghilterra". Così cominciò lo scisma anglicano.

Enrico VIII nel 1539, dopo una serie di decreti, promulgò la "legge dei sei articoli", statuto religioso somigliante in qualche punto alla dottrina cattolica, ma che fra altre scioglieva gli ordini religiosi e confiscava i loro beni. Qualunque opposizione alla Legge dei Sei Articoli sarebbe stata punita con la morte. Essa non fu accettata dai cattolici perché negava l'autorità del Papa, ma fu respinta anche da alcuni luterani perché manteneva alcuni dogmi cattolici. In Inghilterra cominciò allora una grande persecuzione religiosa: fra i numerosi martiri spiccano le figure di San Tommaso Moro e di San Giovanni Fischer.

Costituzione della chiesa anglicana.

Enrico VIII diede luogo propriamente ad uno scisma, infatti non pretese di fondare una nuova religione, pur introducendo varie modifiche nella vita della chiesa in Inghilterra. Ma con la sua morte la nazione patì grandi trasformazioni dal punto di vista religioso: suo figlio e successore Edoardo VI aderì al calvinismo. Poi governò Maria I, figlia di Caterina d'Aragona, che restaurò il cattolicesimo.

Elisabetta, figlia di Anna Bolena, che succedette a Maria I, stabilì infine nel 1562 la chiesa anglicana. Il Parlamento restaurò l'Atto di Supremazia, ma Elisabetta non usò il titolo di Capo Supremo della chiesa d'Inghilterra: si fece proclamare "governatore supremo del regno, tanto spirituale come temporale". L'anglicanesimo consiste in una fusione tra cattolicesimo e calvinismo. Del cattolicesimo Elisabetta conservò la pompa, le cerimonie di culto, la liturgia, le preghiere (seppure tradotte in inglese), gli abiti sacerdotali e la gerarchia ecclesiastica; i sacerdoti e i vescovi potevano però prendere moglie. Sul piano dottrinale ella si basò sul calvinismo. I sacramenti furono ridotti a due: battesimo e cena, conformemente alle concezioni calviniste.

All'inizio Elisabetta adottò una politica di tolleranza, cercando di attirare i cattolici; ma vedendo che la sua politica non produceva alcun risultato, scatenò una violenta persecuzione contro tutti coloro che non accettavano il suo nuovo credo religioso.

Papa S. Pio V, nel 1570, scomunicò la regina e sciolse i sudditi dal giuramento di obbedienza. L'"Invincibile Armata" portava nelle stive copie della bolla di scomunica di Elisabetta. Si sperava con questo in una rivolta dei cattolici contro la regina eretica. Sfortunatamente, e questo fu un castigo in più per l'Inghilterra, la spedizione fallì.

CAPITOLO XVIII: LA CONTRO-RIFORMA.

Cos'è la Contro-Riforma.

Nel secolo XVI la Cristianità si trovava in uno stato veramente deplorabile. Il Rinascimento aveva significato, come abbiamo visto, un ritorno generalizzato allo spirito del paganesimo. Come se non fosse bastata questa grande disgrazia, se ne aggiunse un'altra per completare l'opera del principe delle tenebre: all'orizzonte della Storia sorse la pseudo-riforma protestante.

Alcuni storici e sociologi contaminati dal liberalismo, vogliono vedere nella pseudo-riforma un movimento di reazione contro il triste stato in cui erano ridotte svariate parti della Cristianità, dominate dal neo-paganesimo rinascimentale. La verità è che la Pseudo-Riforma fu l'archetipo della opera dell'umanesimo rinascimentale: diffondendo le idee professate apertamente dagli umanisti, gli emissari dell'eresia protestante preparavano la deformazione di mentalità che avrebbe dato vita all'"uomo moderno".

Come sempre, il pericolo maggiore non venne dai nemici esterni, che si separano dal gregge, ma nelle serpi che si nascondevano nel seno della Chiesa. Per rendersi conto delle proporzioni raggiunte dal male, basta citare un brano della relazione presentata alla Santa Sede da una commissione pontificia nominata nel 1538 per estirpare la corruzione esistente all'interno della Chiesa: "Un altro abuso da correggere è presente negli Ordini Religiosi; essi sono corrotti a tal punto che diventano di grande scandalo per i secolari e fanno un gran danno col loro esempio. Proponiamo che vengano aboliti tutti, senza però far torto a chicchessia, ma proibendo ad essi di ricevere dei novizi: saranno così estinti in breve, senza causare pregiudizi ad alcuno, e si potranno sostituire con dei buoni religiosi. Quanto al presente, pensiamo che sia cosa migliore allontanare dai monasteri tutti i giovani che ancora non abbiano emesso la professione".

Infine, la degenerazione morale rinascimentale era generalizzata. Si aggiunga a questo triste quadro la crisi politica che si accentuava insieme all'allora crescente assolutismo regale e ci renderemo conto delle gravissime calamità patite dalla Santa Chiesa.

Fu in questo ambiente di convulsioni religiose, politiche e sociali, che la Provvidenza divina suscitò, all'interno della Santa Chiesa, un movimento per intraprendere l'arduo lavoro di preservazione dei buoni, di lotta contro l'eresia e l'empietà, di diffusione della fede con l'evangelizzazione del nuovo mondo che veniva conosciuto allora. Di fronte ad una situazione tanto deplorabile, la Chiesa reagì in modo straordinario, dando inizio ad una meravigliosa rinascita della vita religiosa, che si manifestò nella crescita delle missioni, nell'apogeo delle scienze ecclesiastiche e in numerose manifestazioni dell'arte cristiana.

Fu questa la vera riforma religiosa del secolo XVI, ma poichè una delle sue mete principali fu di combattere l'eresia protestante, essa fu detta Contro-Riforma, in contrapposizione agli eretici protestanti che si ergevano a riformatori della Chiesa. I suoi momenti salienti furono il Concilio di Trento, la riforma degli Ordini Religiosi, la fondazione della Compagnia di Gesù e il ristabilimento dell'inquisizione.

La riforma degli Ordini Religiosi.

Tutte le grandi crisi che hanno colpito la Santa Chiesa hanno sempre provocato il rinnovamento o la creazione di ordini religiosi, che hanno aiutato il rifiorire della stessa: le grandi opere della Chiesa sono state infatti realizzate dai religiosi. Basta ricordare l'opera svolta dai benedettini all'inizio del

medioevo, e soprattutto l'azione straordinaria di Cluny, che, sorgendo durante la crisi del X secolo, portò la Chiesa e la Civiltà Cristiana all'apogeo del secolo XIII.

Nel secolo XVI, gli antichi ordini riformarono la loro regola e ristabilirono il loro rigore primitivo. Ma l'opera risanatrice e rigeneratrice della Chiesa cominciò propriamente nel XV secolo, ancor prima che Lutero e i suoi seguaci iniziassero la diffusione dei loro errori.

Così, dalla riorganizzazione dei francescani sorsero i cappuccini; anche i benedettini passarono attraverso un salutare rinnovamento. L'anima che più ebbe risalto in questo movimento rinnovatore fu senza dubbio quella di santa Teresa di Avila, riformatrice del Carmelo, la cui azione contagiò altri ordini religiosi, contribuendo al loro rifiorire.

A fianco di questo movimento, nacquero dei nuovi istituti religiosi, come i teatini, gli oratoriani, ed altri ancora. Una nuova congregazione religiosa, fra quelle nate in questo periodo, emerse in modo particolare per il ruolo svolto nella Contro-Riforma, tanto che il suo fondatore ne è considerato il simbolo: la Compagnia di Gesù.

"Combattiamo le eresie e i vizi: siamo la Compagnia di Gesù".

Ignazio Lopez de Recalde, tale era il nome di S. Ignazio di Loyola, nacque a Pamplona in Spagna, nel 1491. Egli ricevette un'educazione profondamente cattolica, ma, nascendo in pieno periodo rinascimentale, si lasciò contaminare dal suo spirito. Aveva le qualità e i difetti dell'uomo rinascimentale: intelligente, brillante, amante della lotta e delle avventure. Oltre a ciò, curava lo stile cortese, era attratto dalla gloria e dalla vita mondana; gli storici arrivano a menzionare nella sua giovinezza alcune avventure amorose. Tuttavia, quest'uomo era stato scelto dalla Provvidenza per svolgere un ruolo straordinario nella Storia della Chiesa.

Ignazio seguiva con successo la carriera militare. Nel 1521 gli fu spezzata una gamba durante l'assedio di Pamplona. Uno storico scrisse che, nello stesso anno in cui Lutero, dopo aver simulato sottomissione per un pò di tempo, entrava in lotta aperta con la Chiesa, Iddio ruppe la gamba a Ignazio, e, da soldato sviato e vano, lo fece suo capitano, difensore della Chiesa contro Lutero.

Durante il lungo periodo di convalescenza, la grazia iniziò l'opera della sua trasformazione interiore, a cui contribuì molto la lettura del libro "Fiore dei santi", che lesse per passare il tempo. Nel 1522 depose le sue armi sull'altare della Vergine, nel Santuario di Montserrat, regalò gli abiti di cavaliere a un mendicante ed andò alla grotta di Manresa: in questo loculo, dove passava il tempo in preghiera, dura penitenza e in mezzo a grandi tentazioni, si completò la trasformazione del suo spirito. Il principale frutto di questo periodo furono gli Esercizi Spirituali, dettatigli da Nostra Signora: uno degli strumenti più efficaci per la riforma interiore della Chiesa.

La grazia non distrugge la natura e la casa di Dio ha molte stanze.

S. Ignazio era spagnolo e soldato, e saranno questi i tratti che caratterizzeranno profondamente tutta la sua vita apostolica: egli stesso disse che da allora in poi sarebbe stato un cavaliere di Cristo e avrebbe lottato per il suo regno.

Uomo maturo, ritornò ai banchi di scuola per studiare il latino, la filosofia e la teologia. Cominciò a frequentare le università di Alcalà e Salamanca. Incomprensioni, persecuzioni, prigionie, disprezzi, affronti; il gran santo soffrì di tutto e di tutto si avvalse per fondare la sua grande opera.

Per poter studiare più liberamente, il soldato di Cristo si trasferì all'università di Parigi, dove si preparò per le lotte future e unì intorno a sé i primi elementi delle truppe scelte che lo seguirono nella crociata per la salvezza delle anime. Sulla strada di Roma con 2 compagni, vennero interrogati dai viandanti su quanto stavano facendo, e risposero: "Ci riuniamo sotto lo stendardo di Gesù Cristo per combattere le eresie e i vizi: formiamo pertanto la Compagnia di Gesù".

Al fine di realizzare i suoi giganteschi piani di apostolato, il Padre Ignazio ottenne dalla Santa Sede l'approvazione delle Costituzioni sulle quali si fondò la Compagnia di Gesù. Animata dallo spirito inculcatole dal suo fondatore, la nuova istituzione si lanciò nell'opera della Contro-Riforma.

Nel 1540, Papa Paolo III approvò la Compagnia di Gesù con la bolla "Regimini Militantis Ecclesiae". Si trattò, inizialmente, di un piccolo gruppo di uomini: Ignazio di Loyola, Pietro Fabro, Diego Laynez, Claudio Lejay, Pasquier-Broet, Francesco Saverio, Simone Rodriguez, Jean Cordure, e Nicola Bobadilla. Ma questo pugno di eroi doveva scuotere il mondo.

Papa Giulio III, nel 1550, confermò l'approvazione della Compagnia, dicendo che essa era stata istituita principalmente per la difesa e propagazione della nostra santa fede cattolica, "predicando, insegnando pubblicamente, ed esercitando altri uffici di insegnamento della parola di Dio; dando gli esercizi spirituali, istruendo nella dottrina cristiana i bambini e gli ignoranti, ascoltando le confessioni dei fedeli, e amministrando gli altri sacramenti per la consolazione spirituale delle anime".

Sant'Ignazio diceva che non aveva abbandonato il servizio militare, era soltanto passato a combattere sotto gli ordini di Dio: la Compagnia di Gesù fu davvero un esercito in azione. Come l'esercito, la Compagnia riceveva soltanto persone sane e vigorose, non ammettendo chi fosse privo di un carattere fermo. Le prove erano lunghe e dure: dopo due anni di noviziato il religioso poteva emettere i voti, ma non era ancora un gesuita. Solo quando i superiori si convincevano della sua docilità, virtù e scienza, poteva fare il quarto voto: quello di speciale obbedienza al Papa, e allora diventava davvero un gesuita.

Come un esercito, la Compagnia aveva le sue gerarchie: un'assemblea elegge il generale, che ha autorità assoluta; le regioni dove la Compagnia esercita la sua azione sono divise in province, rette da un provinciale nominato dal generale.

La Compagnia non è un'Ordine contemplativo sebbene si basi sugli Esercizi Spirituali: fu creata per l'azione. I gesuiti furono scrittori, confessori, professori, missionari.

Ebbero un ruolo particolare nel campo dell'educazione: S. Ignazio aspirava a formare un gran numero di discepoli, e con questa intenzione si dedicò alla formazione della gioventù, all'insegnamento teologico, filosofico, letterario e scientifico. Data la corruzione di tutti gli ambienti, questo era il modo per cominciare dalle fondamenta la Controriforma. I collegi dei gesuiti divennero famosi per il tipo di insegnamento praticato, per la nuova pedagogia istituita tramite la "ratio studiorum", ed attrassero i figli delle più illustri famiglie dell'epoca. Quando sant'Ignazio morì, i gesuiti avevano 100 collegi sparsi in 13 paesi.

Anche nel combattere contro l'eresia protestante, i gesuiti svolsero un ruolo straordinario. Per delegazione pontificia, Pasquier-Broet e Salmeron si recarono in missione segreta in Irlanda, crudelmente oppressa da Enrico VIII. Colà, attraverso mille rischi, consolarono gli infelici cattolici privati dei loro pastori, risvegliarono l'animo di resistenza alle macchinazioni protestanti e lasciarono quell'isola eroica soltanto quando la loro presenza venne scoperta e avrebbe potuto provocare rappresaglie sugli abitanti. Fabro venne inviato alla Dieta di Worms, che fu così decisiva

per la causa cattolica: se non ottenne risultati maggiori, lo si deve alla corruzione generale della Chiesa in quella regione. Laynez e Salmeron brillarono in modo speciale al Concilio di Trento, convocato per confutare gli errori protestanti e dove si riunirono i teologi più eminenti dell'epoca. I gesuiti costruirono in Baviera e in Austria dei baluardi del cattolicesimo. Nei Paesi Bassi conquistarono le province del sud e vi fondarono le celebri università di Lovanio e Malines. Strumento provvidenziale nella lotta contro il protestantesimo fu il Padre S. Pietro Canisio, chiamato " martello dell'eresia".

Ma la Compagnia di Gesù non si limitò ad agire in Europa, ed iniziò il lavoro di conversione degli infedeli nelle terre da poco scoperte. L'ambasciatore portoghese a Roma strinse relazioni con sant'Ignazio, e raccomandò al Re, don Giovanni III, di affidare alla nuova milizia la desiderata opera di propagazione della fede in America e India, testè conquistate. S. Francesco Saverio e Simone Rodriguez furono scelti quali primi gesuiti missionari d'oltre mare. I missionari gesuiti si sparsero in tutte le parti del mondo, guadagnando alla Chiesa una moltitudine innumerevole di anime.

Seguendo la loro divisa "ad majorem Dei gloriam", i gesuiti lottavano per la Chiesa Universale. La Compagnia di Gesù venne in breve tempestate di richieste di assumere le più svariate specie di incarichi spirituali da ogni parte, dalla direzione spirituale dei principi alla creazione di scuole per la formazione, a partire dalla più tenera età, di veri cristiani. Numerosi furono i gesuiti martirizzati per la difesa della fede contro gli eretici e per la dilatazione del Regno di Cristo tra gli infedeli.

L'opera della Compagnia incontrò inciampi, incomprensioni e lotte: infatti, nonostante l'approvazione incondizionata dei Papi, subì condanne e persecuzioni da parte degli stessi ambienti cattolici, come quella dell'università di Parigi.

Il Concilio di Trento.

La Chiesa fin dall'inizio della sua storia, utilizzò i Concili Ecumenici per combattere le eresie, dove gli errori diffusi erano confutati e condannati. Così, durante la crisi del secolo XVI, si pensò alla convocazione di un Concilio e Lutero arrivò a dire che avrebbe accettato solo la decisione di questo, perchè non riconosceva l'autorità del Papa.

L'Imperatore e i principi tedeschi avevano chiesto la convocazione di un Concilio già nel 1521, dopo la Dieta di Worms, ma, a causa delle continue guerre in cui Carlo V era impegnato, ed anche della lentezza dei Papi nel realizzarlo, esso si riunì solo nel 1545 a Trento, nel Tirolo italiano.

Furono tentate, insieme ai protestanti, varie iniziative per giungere ad una conciliazione. Gli eretici furono invitati a partecipare ai dibattiti, ma non comparirono: l'eresia col tempo aveva messo radici, ed era troppo tardi per ristabilire l'unità cristiana. Disgraziatamente si era lasciato crescere troppo il male prima di applicare i rimedi adeguati.

Le frequenti guerre verificatesi in questo periodo, la interferenza di interessi politici, le divergenze fra il Papa e l'Imperatore, provocarono l'interruzione delle attività conciliari molte volte. A due anni dall'inizio dei lavori, l'assemblea rimase ferma per quattro. Successivamente vi fu una nuova interruzione di 11 anni. A causa di ciò il Concilio finì solo dopo 18 anni dalla sua convocazione.

Le decisioni conciliari si riferivano tanto alla parte dogmatica quanto a quella disciplinare (pastorale); secondo la grande maggioranza dei teologi, tutte godono della caratteristica

dell'infallibilità. La parte dottrinale del Concilio fu accettata bene nei paesi cattolici, mentre i decreti disciplinari trovarono una grande opposizione in Francia.

Nella parte dogmatica, il Concilio condannò tutti gli errori protestanti: definì la Sacra Scrittura e la Tradizione fonti della Rivelazione e stabilì come testo autentico e ufficiale della Bibbia la cosiddetta Vulgata, la traduzione latina del testo greco fatta nel IV secolo da S. Girolamo; ribadì la dottrina sui sette sacramenti; riaffermò la Presenza Reale di N. S. nell'Eucaristia, impiegando, per evitare ogni dubbio al proposito, la parola "transustanziazione"; confermò la dottrina cattolica sul Purgatorio, sul culto dei santi, sulla venerazione delle immagini e delle reliquie; proclamò infine il dovere di tutti i fedeli di obbedire al Papa.

In materia disciplinare, il Concilio si preoccupò di estirpare gli abusi esistenti: conservò l'uso del latino nella liturgia; mantenne il celibato ecclesiastico; proibì la somma di cariche ecclesiastiche; stabilì un'età minima per i sacerdoti ed i vescovi, ed ordinò che gli stessi dovessero risiedere nelle proprie parrocchie e diocesi; raccomandò la creazione di scuole speciali per la formazione dei sacerdoti, i seminari.

Con la decadenza del medioevo l'Inquisizione cadde in disuso.

La Chiesa aveva istituito nel secolo XIII uno strumento efficacissimo per la lotta contro le eresie: l'Inquisizione.

A proposito di essa lo storico cattolico italiano Pagnini ha scritto:

"Fra le funzioni di ordinaria competenza dell'autorità ecclesiastica deve annoverarsi la condanna degli errori in materia di fede e di morale, come risulta dalla prescrizione, data da Cristo alla Chiesa, di scomunicare gli erranti ostinati e dai non meno noti anatemi apostolici. Da tale prescrizione, che è un diritto e un dovere, deriva il compito dell'autorità ecclesiastica di ricercare tali errori e coloro che li diffondono, non in modo inorganico e sporadico, ma come compito ordinario e proprio della autorità ecclesiastica. Difatti fin dal principio la Chiesa, conscia della sua potestà legislativa e coercitiva, considerando l'apostasia e l'eresia fra i crimini più gravi - è uno dei tre antichi peccati canonici- non lasciò di procedere contro chiunque attentasse alla purezza della fede, specialmente con la scomunica.

(...) Con la conversione degli imperatori al cristianesimo e con l'adozione ufficiale della religione di Gesù Cristo, il potere politico dichiarò delitto l'eresia ed inflisse agli eretici pene corporali quali l'esilio, la confisca dei beni, il carcere ed anche la morte. Sant'Agostino, all'inizio poco favorevole alle gravi punizioni inflitte agli eretici dal potere politico, fu reso più severo dall'esperienza; San Girolamo dice tali punizioni "non un'effusione di sangue, ma un adempimento della legge"; S. Leone Magno era del parere che "il timore della morte eccita spesso a salutari provvedimenti"; S. Bernardo scrisse: "è meglio frenare gli eretici con la spada, che lasciarli attirare i fedeli ai loro errori" (Serm., 66, in Cant., n.12).

(...) I primi supplizi di eretici hanno avuto carattere popolare e sono avvenuti senza e talvolta contro il volere dei principi della Chiesa. Tutti gli eretici torturati o messi a morte nel secolo XI e nella prima metà del secolo XII, furono vittime del furore popolare. Soltanto nella seconda metà del secolo XII, di fronte agli eccessi delle sette gnostico-manichee ed al loro carattere anti-cattolico ed anti-sociale, i sovrani entrarono risolutamente in azione, mandando al rogo gli eretici in Francia, in Italia, in Germania e in Fiandra.

(...) Ecco come di solito funzionava il tribunale della Inquisizione: l'inquisitore invitava gli eretici a presentarsi entro un tempo determinato; quelli che obbedivano e si mostravano pentiti ricevevano un'ammonizione e una salutare penitenza; i renitenti e gli eretici notori, venivano arrestati dalla forza pubblica. Il processo si svolgeva a porte chiuse. L'interrogatorio avveniva su speciali formulari. L'imputato cercava di discolarsi e l'inquisitore, assistito da "periti et discreti" più o meno numerosi - talvolta fino a 40- tentava di scoprire la verità con promesse di miglioramento della detenzione o di altre concessioni, oppure con minacce di aggravamento della pena e, dal 1252, con la tortura, mezzo ordinario dei tribunali civili del tempo, ma che però nei processi dell'Inquisizione doveva essere applicata "citra membri diminucionem et mortis periculum" e consisteva nella fustigazione, nella corda, nel cavalletto ed altro. Seguiva l'esame dei testimoni, il cui nome si teneva celato per evitare rappresaglie, appartenendo spesso gli imputati d'eresia a famiglie potenti; ma essendo nulle le testimonianze dei nemici dell'imputato, si invitava questo a fare i nomi dei suoi avversari, che venivano esclusi dal numero dei testimoni.

(...) Se l'imputato restava fermo nel proclamare la sua innocenza, veniva assolto e rimandato, previa l'abiura. I rei convinti e gli ostinati venivano condannati; le sentenze, dopo essere state omologate dal vescovo, venivano lette in pubblico ("auto da fè"). L'appello al pontefice era ammesso soltanto finché il processo era aperto. Le pene - non si dimentichi che il diritto penale dell'epoca era spietato- erano abbastanza gravi: confisca dei beni; carcere aggravato dai ferri o, come si dice oggi, durissimo; distruzione della casa; dure e pubbliche umiliazioni. La pena più grave era la morte. Federico II fu il primo ad infliggere il supplizio del fuoco, che fu accettato dall'Inquisizione e divenne comune.

(...) E' noto che l'Inquisizione è fra le istituzioni ecclesiastiche quella che forma il bersaglio preferito alle critiche ed alle rampogne degli avversari della Chiesa; anche alcuni pii cristiani se ne scandalizzano. Ai farisei ed ai pusillanimi la critica storica risponde che l'Inquisizione è una gloria e non una vergogna della Chiesa.

(...) Da un pezzo è sparito dai codici della nazioni civili il delitto d'eresia, la cui punizione ai nostri tempi sembra una enormità. Orbene, con buona pace dei fanatici di ogni libertà, dobbiamo ricordare che la storia di tutti i tempi sta a dimostrare la legittimità di una sanzione corporale e temporale contro l'attentato alla religione professata dallo Stato. Senza rimontare alle antiche civiltà dell'Eufrate e del Nilo, che non conobbero tolleranza in fatto di religione, la civiltà greco-romana non fu meno spietata della riforma, della rivoluzione francese e del comunismo, contro gli avversari del culto ufficiale. Platone nei libri delle "Leggi" e della "Repubblica" vuole privi di libertà i negatori della religione dello Stato e condannati i turbolenti al carcere duro ed alla privazione della sepoltura; Cicerone nel "De Legibus" (I,2) approva la legislazione romana, che non approva il culto di dei forestieri; Roma imperiale versò torrenti di sangue cristiano in difesa della sua religione; Lutero e Calvino proclamarono il "Vangelo libero" per sè e per i loro seguaci, ma agli avversari comminarono l'esilio, la detenzione ed il rogo; i giacobini della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" pretesero di inaugurare l'epoca della libertà di religione, ma instaurarono il regime del terrore contro i sospetti di poco entusiasmo per gli "immortali principi"; la civiltà moderna ha solennemente decretato che nessuno può essere molestato per le sue opinioni, ma la libertà religiosa è rimasta ancora l'introvabile araba fenice e il numero dei martiri della fede continua a crescere nei paesi comunisti. Si vorrebbe che la Chiesa, giunta al potere umano, non si fosse comportata come i suoi avversari; ma con tale esigenza, alla quale ingenuamente si associano pii cristiani, si misconosce che la sua religione è superiore, e si dimentica che essa, più che ogni altra ha il dovere di difendere la verità, perchè è la sola che la possiede.

(...) Lasciamo ai teologi ed ai filosofi giustificare dal lato dottrinale la consegna degli eretici ostinati al braccio secolare, limitandoci a rilevare che non si può far colpa alla Chiesa di aver seguito la

millenaria tradizione della migliore civiltà umana, come non le si può rimproverare di non essersi ispirata nella sua legislazione medievale a concetti penali più miti della civiltà di allora. Si giudichi l'Inquisizione in rapporto alle condizioni ed alle idee della civiltà medievale, si riconoscerà che la giustizia, doverosamente esercitata dalla Chiesa in difesa della fede, non era disgiunta dalla carità e dalla misericordia del Vangelo, al contrario di quanto accadeva e accade nei tribunali laici.

(...) Vogliamo dire che l'Inquisizione fu un istituto perfetto e che nessun abuso fu mai commesso dai giudici ecclesiastici? Tutt'altro. L'Inquisizione ebbe dei difetti, come tutti i tribunali del medioevo ed in genere i tribunali di tutti i tempi; eccessi ed arbitrii commisero gli inquisitori, sebbene in numero ed in grado inferiore ai giudici dei tribunali laici".

Il ristabilimento dell'Inquisizione.

Dinanzi ai progressi dell'eresia protestante, si pensò di restaurare l'Inquisizione, che nei tempi moderni presentò caratteristiche differenti da quella medievale.

Nel medioevo l'Inquisizione non era un'istituzione permanente. L'inquisitore riceveva un mandato pontificio, e, una volta conclusa la sua missione, il suo incarico cessava.

Nel XVI secolo l'Inquisizione divenne un tribunale permanente. Papa Paolo III, nel 1542, istituì la Congregazione del S. Uffizio, composta da 6 cardinali "commissari e inquisitori generali per paesi di là e di qua dai monti": si istituì la carica di inquisitore generale di tutta la Cristianità. S. Pio V, prima di essere Papa, fu inquisitore generale.

La nuova Inquisizione ebbe un grande impulso sotto il pontificato di Paolo IV; la sua azione fu particolarmente importante in Spagna e in Italia, dove le eresie furono estirpate e si mantenne intatta l'unità della fede.

I Papi della Contro-Riforma.

Numerosi Papi governarono la Chiesa nel periodo della Contro-Riforma, e operarono delle riforme molto benefiche: alcuni di loro meritano di essere ricordati in modo speciale, non solo per le misure risanatrici, ma anche per il loro personale esempio.

Adriano VI fu un lottatore ardente contro l'Umanesimo e il Rinascimento, che sembrava trionfare della reazione cattolica, ancora timida e indecisa all'epoca. La sua fama di uomo austero contribuì alla sua elevazione al trono pontificio. All'inizio del suo pontificato decise di cominciare la riforma della Chiesa dalla riforma del clero. Nei primi 8 giorni di governo introdusse profonde modifiche nella Curia Romana. La sua azione risanatrice provocò l'irritazione degli elementi colpiti da essa. Cominciarono le calunnie: queste reazioni mostrano bene quanto fossero necessarie le misure da lui adottate... Quando questo Papa riformatore morì, si celebrò la sua morte come un avvenimento benaugurante; i nemici del defunto misero in casa del suo medico di camera questa iscrizione: "Il Senato e il popolo di Roma si rallegrano con il liberatore della Patria". Un letterato disse: "Se questo acerrimo nemico delle muse, dell'eloquenza e di tutto quel che è bello fosse vissuto più a lungo, saremmo per forza tornati al tempo della barbarie gotica"; quella a cui si riferisce è la civiltà medievale. Durante il pontificato di Adriano VI che S. Ignazio compose gli Esercizi Spirituali; egli regnò appena un anno, dall'agosto del 1522 al settembre del 1523.

Il maggior Papa della Contro-Riforma fu S. Pio V (1566-1572); prima di essere eletto Papa svolgeva l'incarico di inquisitore generale della cristianità. Riformò la Curia Romana e il collegio cardinalizio; stabilì l' "Index Librorum Prohibitorum", cioè la raccolta dei libri la cui lettura era proibita ai fedeli a causa del loro carattere pericoloso, sia per la dottrina che per la morale. S. Pio V fu un papa esemplare per i suoi severi costumi: più che con misure giuridiche riformò la Chiesa per mezzo del suo esempio personale. Come disse uno storico, "Roma vide quel che da molto tempo non si vedeva: un Papa che viveva la rigorosa vita dei monaci e che seguiva, scalzo, le processioni per le strade della città". Un così alto esempio suscitò imitatori, e la riforma dei costumi del clero contribuì in maniera decisiva a contenere i progressi del protestantesimo. Durante il suo pontificato avvennero due avvenimenti di importanza fondamentale per la Storia della Cristianità: la battaglia di Lepanto e la preparazione della "Invincibile Armata" contro l'Inghilterra.

Filippo II: Il potere temporale al servizio della Contro-Riforma.

Uno studio sulla Contro-Riforma non potrebbe omettere di far riferimento al lavoro straordinario svolto in difesa della fede da Filippo II Re di Spagna e, dal 1580, di Portogallo.

S. Teresa la grande lo chiamava "il nostro santo Re Filippo II": in verità, egli non giunse alla santità ed ebbe dei difetti, come per esempio le sue tendenze assolutiste, ma fu, sul piano temporale, il grande paladino della causa cattolica nella lotta contro gli errori protestanti. Mise tutta la sua fortuna, forza, politica e prestigio al servizio della Santa Chiesa. La sua azione fu tale che i protestanti lo chiamavano "il demone di mezzogiorno".

Suo padre, Carlo V, nel consegnargli la corona, gli raccomandò di "badare, sopra tutte le cose, agli interessi della Religione"; Filippo II non dimenticò questo consiglio, e la lotta per il cattolicesimo fu il pensiero dominante di tutta la sua vita; l'eresia gli ispirava un vero orrore.

Nella politica interna, Filippo II appoggiò in modo deciso l'Inquisizione. All'estero, intervenne a favore del cattolicesimo nelle varie guerre religiose verificatesi durante il suo regno. Era il sovrano più potente d'Europa e disponeva del miglior esercito dell'epoca: nelle lotte religiose impiegò le enormi risorse dello Stato spagnolo.

La lotta più importante condotta da Filippo II fu quella contro Elisabetta d'Inghilterra. La regina aveva impiantato ufficialmente la Chiesa anglicana ed era diventata la maggiore alleata dei paesi protestanti: ad esempio, aveva appoggiato le varie rivolte protestanti nei Paesi Bassi. Filippo II appoggiò tutti i tentativi dei cattolici inglesi contro Elisabetta, e quando gli irlandesi insorsero contro la regina eretica, intervenne con le armi. Nel 1581 Elisabetta adottò misure rigorose contro i cattolici e fece uccidere vari gesuiti. A questi fatti deve aggiungersi l'esecuzione di Maria Stuarda ed i costanti attacchi inglesi contro le navi e le colonie spagnole. Egli preparò allora una spedizione, composta da ben 135 navi, contro l'Inghilterra, che rimase conosciuta come "l'invincibile armata". Papa S. Pio V aveva scomunicato Elisabetta e aveva sciolto i sudditi inglesi dall'obbedienza alla medesima. Nelle stive delle navi dell' "invincibile armata" venne portata una grande quantità di esemplari della bolla di scomunica, da diffondere in Inghilterra; si sperava con questo in una rivolta dei cattolici inglesi contro la regina eretica. Purtroppo, e questo fu un castigo per la cristianità ma soprattutto per l'Inghilterra, la spedizione fallì per svariati fattori.

CAPITOLO XIX L' "ANCIEN REGIME"; SUE GLORIE E IMPERFEZIONI RISPETTO AL MEDIOEVO.

"L'azione profonda dell'umanesimo e del Rinascimento fra i cattolici non cessò di estendersi, in un crescente concatenamento di conseguenze, in tutta la Francia. Favorita dall'indebolimento della pietà dei fedeli - prodotto dal giansenismo e da altri fermenti che il protestantesimo del secolo XVI aveva disgraziatamente lasciato nel Regno Cristianissimo - tale azione produsse nel secolo XVIII una dissoluzione quasi generale dei costumi, un modo frivolo e fatuo di considerare le cose, un deificazione della vita terrena, che preparò il campo alla vittoria graduale dell'irreligione. Dubbi relativi alla Chiesa, negazione della divinità di Cristo, deismo, ateismo incipiente, furono le tappe di questa apostasia" (Rivoluzione e Contro-Rivoluzione, Parte I, cap. III, 5C).

Cosa si intende per "Ancien Regime".

Si dà il nome di "Ancien Regime", cioè Antico Regime, al periodo di storia della Francia compreso fra il secolo XVI e la Rivoluzione Francese, così come all'insieme di istituzioni e costumi esistenti in questa epoca.

La Rivoluzione Francese abbatté la maggior parte di questa struttura, stabilendo un nuovo ordine; perciò il periodo anteriore ad essa rimase conosciuto come l' "Antico Regime", ossia, regime esistente prima della Rivoluzione.

Come dobbiamo considerare questo periodo storico.

L'Antico Regime non fu assolutamente un'epoca perfetta, infatti, la società scivolava lentamente verso l'abisso della Rivoluzione Francese; essa, avendo abbandonato il suo primitivo spirito medievale, entrò in un declino storico; e quando si studia minuziosamente questo movimento discendente, si vede che non fu tanto lento.

L'Antico Regime è un'epoca nella quale si notano molte cose buone, che però non sono che aspetti del medioevo che sopravvivono. Invece, gli innumerevoli punti cattivi, corrispondono allo sviluppo dei principi rivoluzionari.

Applicando la "teoria degli intermedi" di san Tommaso d'Aquino, si può affermare che, chi dal XX secolo lancia un'occhiata all'Antico Regime e all'abisso che ci separa da esso, ha l'impressione di vedere il medioevo. Ma chi dal medioevo invece avesse guardato all'Antico Regime, avrebbe visto il lungo tragitto rivoluzionario già percorso, ed avrebbe l'impressione di vedere il XX secolo. Pertanto, il nostro elogio all'Antico Regime, e ai tratti medievali che esso ancora conserva, comporta numerose riserve.

Andiamo, in primo luogo, ad esaminare in quali punti la struttura dell'Antico Regime fu segnata dallo spirito rivoluzionario. Successivamente, vedremo i numerosi punti nei quali conservò lo spirito medievale.

QUEL CHE L'ANTICO REGIME AVEVA DI RIVOLUZIONARIO.

L'assolutismo è consistito nella tendenza, sviluppatasi dal Rinascimento e durante l'Antico Regime, a concentrare tutti i poteri dello Stato nella persona del Re, promuovendo così la centralizzazione della vita della Nazione.

Se è esistita una certa concentrazione di poteri, non si può però in alcun modo paragonarla a quella dei regimi totalitari moderni, come il comunismo ed il nazismo, nei quali la centralizzazione è assai più accentuata. Nell'Antico Regime l'autorità reale era limitata in mille modi da privilegi, costumi e

franchigie. Fu la Rivoluzione Francese che causò l'assoggettamento e il controllo di tutta la vita del paese.

Nel medioevo non c'era assolutismo e ancor meno totalitarismo, lo Stato era decentralizzato. Il regime medievale obbediva a quello che successivamente fu chiamato principio di sussidiarietà, secondo il quale ogni famiglia deve poter fare da sé tutto quello di cui è capace, e può essere aiutata solo sussidiariamente dai gruppi sociali superiori in ciò che supera il suo ambito. Questi gruppi, a loro volta, ricevono appoggio dal municipio solo in quel che supera le loro normali capacità, e lo stesso avviene nelle relazioni fra municipio e regione, o fra regioni e il paese. (cfr. Rivoluzione e Contro-Rivoluzione, Parte I, cap. IV).

Questo principio cominciò ad essere violato col Rinascimento e l'Antico Regime, ma fu la Rivoluzione Francese che aprì la strada a tutti gli abusi successivi, come il comunismo ed il nazismo.

Questa mentalità centralizzatrice non porta solo alla distruzione della libertà, ma anche all'egualitarismo. Infatti, l'uomo rivoluzionario detesta anche la gerarchia anche sotto di lui, e, di conseguenza, è portato a distruggerla, livellando tutto. Il potere regale andò ampliandosi ed assorbendo tutte le manifestazioni della vita del paese; la Francia si trasformò in una specie di testa in cui si concentrava tutto e nella quale, una volta sferrato il colpo, tutto scoppiò. Da questo punto di vista, furono proprio i Re di Francia i grandi artefici della Rivoluzione Francese.

Decadenza dei costumi.

Alla vigilia della Rivoluzione, i nobili non dimoravano più nelle terre, ma a Parigi: vivevano lontano dai loro contadini. Soltanto in una regione di Francia, il nobile conservava l'antico profilo di padre dei contadini, vivendo tra loro e cercando di risolvere i loro problemi: la Vandea. Ad eccezione di questa regione, l'unica che lottò contro la Rivoluzione e nella quale vi fu coesione controrivoluzionaria, in tutte le altre province di Francia si verificò un vero imbarbarimento, perché il gusto per i piaceri della vita aveva assorbito tutte le virtù e tutte le qualità. Il gentiluomo gradevole e grazioso, che era il piedistallo del trono, non era più in condizioni di far fronte alla Rivoluzione.

Nel medioevo vediamo la dignità ecclesiastica rappresentata nelle figure dei vescovi scolpiti sui portali delle cattedrali gotiche: uomini retti, dal portamento fermo, sguardo profondo e semplicità di modi, e, nello stesso tempo, di intelligenza e nobiltà completamente straordinarie. Veri pastori di anime, vere guide, principi nell'ordine dello spirito, senza alcuna preoccupazione di carattere mondano.

Nell'Antico Regime, la dignità ecclesiastica si esprimeva nell'avere i capelli tinti, usare fazzolettini e altri atteggiamenti del genere, che davano l'idea di uomini effeminati e frequentatori della società mondana.

Paganesimo, naturalismo, scetticismo religioso.

I fermenti disgraziatamente lasciati dal protestantesimo nel XVI secolo generarono il giansenismo, un'eresia che sosteneva un rigorismo di carattere calvinista e che finì col produrre nella pietà dei fedeli un progressivo raffreddamento religioso che culminò nello scetticismo, cioè nello spirito di dubbio nei confronti della religione.

Nel secolo XVIII, tale eresia provocò una dissoluzione quasi generale dei costumi, un modo frivolo e brillante di affrontare le cose, una deificazione della vita terrena, che prepararono il campo alla vittoria graduale dell'irreligione. Dubbi riguardo alla Chiesa, negazione della divinità di Cristo, deismo, ateismo incipiente, furono le tappe principali di questa apostasia.

Il naturalismo rinascimentale segnò profondamente lo spirito dell'epoca, influenzando non solo la vita temporale, ma anche quella spirituale.

Nel campo artistico, ad esempio, possiamo vedere fino a che punto lo spirito naturalista aveva segnato l'Antico Regime. La Cappella del Palazzo di Versailles porta in sé la fisionomia di una società che pensava di aver acquistato la stabilità perfetta riposando sulla volontà del Re come sul suo centro normale di gravità; con la stabilità, aveva acquistato anche la spensieratezza, l'abbondanza, il benessere nella vita terrena. Il soggetto dei quadri è di natura religiosa, ma le pose, i gesti, le espressioni dei santi sono più o meno quelle degli dei mitologici. Gli archi e le colonne hanno qualcosa di pomposo e festaiolo. In tutto si respira correttezza naturale, ordine, compostezza, ma nulla esprime misticismo e fervore soprannaturale. Sembra una cappella di uomini felici e autosufficienti, che non desiderano se non una prospera vita terrena, e che in quel luogo vanno a trovare Dio per un mero dovere di cortesia. Niente sembra predisposto per dare posto alle preghiere dell'uomo sofferente, in lotta col mondo, il demonio e la carne e le pene spirituali.

IN QUALI PUNTI L'ANTICO REGIME AVEVA CONSERVATO LO SPIRITO MEDIEVALE.

Il potere regale incontrava notevoli limitazioni.

Nonostante l'azione nefasta dell'assolutismo, l'antico regime conservava ancora in larga misura il carattere organico della civiltà medievale: Il potere del Re, teoricamente assoluto, aveva limitazioni che difficilmente riusciamo ad immaginare. Il sovrano era obbligato a rispettare un certo numero di regole tradizionali, dette "leggi fondamentali del regno". Inoltre, la molteplicità dei privilegi e delle franchigie della nobiltà, del clero, delle città, delle province, delle corporazioni, costituivano una forte barriera contro l'onnipotenza regale.

La figura del Re era vista dal popolo come qualcosa di sacro. Il sovrano era come un grande padre, che aiuta e protegge tutti: "Ah, se il Re lo sapesse...", fu per molto tempo l'espressione dei contadini davanti alle ingiustizie perpetrate dagli agenti del governo. Quando gli antichi autori parlano di lui, sembrano pervasi da una devozione soprannaturale. Il Maresciallo Marmont, nato quindici anni prima della Rivoluzione, mostra, in un celebre passaggio delle sue "Memorie", il prestigio ancora goduto da Luigi XVI negli ultimi giorni della sua monarchia: "Io provavo per il Re un sentimento di difficile definizione, un sentimento di dedizione di carattere religioso. La parola del Re aveva allora una magia, un potere che niente aveva alterato. Nei cuori retti e puri questo amore diventava una specie di culto".

Le caratteristiche regionali si mantenevano ancora molto vive.

Nonostante un grande sforzo centralizzatore realizzato sotto Luigi XIV, alla volontà di decidere del governo continuava ad opporsi una grande quantità di tradizioni, contratti, promesse e diritti acquisiti, di cui bisognava tenere conto. Gli ordini più formali erano corretti ed emendati da un insieme di istituzioni, contro le quali non si poteva far praticamente nulla.

Le città e comunità del regno conservavano, del loro passato, importanti privilegi: ingiunzioni o riduzioni di imposte, libera nomina delle autorità municipali, diritto di giustizia, diritti di imporre tasse, diritto di contrarre prestiti e diritto di spendere secondo le proprie delibere. Le piccole città non erano meno accanite delle grandi nella difesa delle loro prerogative. Allargando questi esempi, immaginando le province, le città, le classi, le associazioni, gli uffici e le arti, provvisti di autorizzazioni, di diritti, di statuti, di immunità di ogni tipo, avremo un'idea di come era esercitata l'autorità regia nella Francia di Luigi XIV e Luigi XV.

Le imposte non erano applicate uniformemente su tutto il regno e non pesavano nello stesso modo su tutte le persone. I pesi e le misure variavano di nome e di valore in base al luogo. Anche la giustizia variava, conformandosi ai costumi locali. A sud della foce del fiume Charant si applicava il diritto scritto, derivato dal diritto romano, mentre al nord si applicava il diritto consuetudinario, e cioè circa 300 costumanze diverse, che variavano da un posto all'altro. La varietà nell'applicazione della giustizia, per rispetto dei costumi e delle prerogative locali, era tale che, Voltaire giunse ad esclamare: "Di luogo in luogo si cambia giurisprudenza come se si cambiasse cavallo".

Nelle province che più tardi furono incorporate alla corona, sussistettero per molto tempo degli Stati particolari, i cui poteri erano vasti: dirigevano l'amministrazione locale, organizzavano il loro bilancio particolare e mettevano ai voti le imposte generali. La situazione dei territori di Alsazia e di Lorena era abbastanza originale: "E' necessario non toccare i paesi d'Alsazia negli usi", aveva scritto un ministro di Luigi XV.

Il particolarismo delle istituzioni provinciali era una sopravvivenza del periodo feudale. Quando i Re della dinastia capetingia si annettevano dei grandi feudi o delle province straniere, ne rispettavano in larga parte le istituzioni particolari. Fortemente radicate nei loro costumi e privilegi locali, questi popoli tendevano a conservare la propria autonomia, formando dei piccoli Stati dentro al grande Stato.

In certe regioni di Francia, chiamate "Pays d'Etats", particolarmente la Bretagna, la Borgogna e la Linguadoca, l'autorità dell'intendente - l'amministratore regionale- era limitata dall'esistenza degli "Stati Provinciali", che avevano una serie di regalie fiscali; Richelieu e Luigi XV abolirono gran parte di questi privilegi. Durante il XVIII secolo gli Stati Provinciali lottarono per recuperare tali diritti a tal punto che, nel 1789, il potere degli Intendenti fu diminuito ed il governo estese a tutto il paese l'Istituzione degli Stati Provinciali: a causa di ciò l'autorità del Re nelle province diminuì.

Era tale il carattere organico e naturale che esisteva ancora nel regime dell'epoca, che il ministro Calonne, assolutista, in una certa occasione disse seccatamente: "In questo vasto regno non si può muovere un passo senza trovare leggi diverse, usi contrari, privilegi, eccezioni, esenzioni d'imposta, diritti e pretese d'ogni specie". Così funzionava il regime tirannico abbattuto dalla Rivoluzione Francese!

Persino la conquista militare rispettava i privilegi regionali.

Neppure la conquista militare toglieva ai sudditi il diritto ai loro legittimi privilegi e tradizioni. Nel 1668, dopo la conquista della Franca-Contea da parte della Francia, Luigi XIV firmò un documento il cui primo articolo diceva: "Tutte le cose nel Franco-Contado continueranno nello stesso modo in cui si trovano al presente quanto a privilegi, franchigie e immunità". E finiva con queste parole: "Sua Maestà promette e giura sui santi Vangeli che sia Lei che i Suoi Augusti Successori manterrano bene e lealmente tutti i privilegi, franchigie e libertà, antiche possessioni, usi, costumi e

regolamenti, e che Lei farà tutto quello che un principe o Conte Palatino di Borgogna ha il dovere di fare".

Il potere giudiziario conservava molta della sua antica autonomia.

Uno dei più potenti ostacoli all'esercizio illimitato dell'autorità regale era costituito dai tribunali stessi: Parlamenti, tribunali fiscali, tribunali civili e penali, tribunali militari, dipartimenti delle Finanze, eccetera.

Di fianco alla giustizia regia, c'era un gran numero di giurisdizioni signorili e municipali. Esisteva anche una giustizia ecclesiastica, i cui tribunali giudicavano le cause relative a problemi religiosi. E questo senza contare l'esistenza di numerose giurisdizioni amministrative speciali, come l'Ammiragliato di Francia ed altri.

I magistrati che lavoravano in questi tribunali erano proprietari delle loro cariche, come oggi, per esempio, lo sono i proprietari degli studi notarili in diversi Stati del Brasile. Molte di queste cariche erano anche ereditarie.

Riusciamo a valutare bene l'indipendenza e la libertà che il possesso di tali cariche portava con sé? Dava la possibilità di assolvere, appoggiare e riabilitare tutti coloro che erano perseguitati dalla Corte regale, di attaccare gli agenti di questa e di mandarli a catturare, di ricusare apertamente il fisco e l'applicazione di nuove deliberazioni; insomma, di stabilire un controllo su tutta la macchina governativa.

Le "lettres de cachet".

Secondo i manuali di storia rivoluzionari, il Re, con un semplice ordine, la "lettre de cachet", poteva mandare in prigione, senza processo, qualsiasi persona. Tuttavia, la verità è ben diversa.

La "lettre de cachet" era la forma normale con la quale il sovrano manifestava la sua volontà nei confronti di qualche problema. Veniva dunque usata per ogni sorta di decisione, e non solo per ordinare l'imprigionamento o l'esilio. Fra mille "lettres de cachet" emanate dalla amministrazione regale, soltanto tre o quattro si riferiscono a delitti politici.

Le "lettres de cachet" di polizia corrispondevano al carcere preventivo dei nostri giorni. Avevano lo scopo di evitare che il criminale fuggisse, perchè il complicato processo ordinario prevedeva la ricezione di una denuncia per permettere l'apertura dell'inchiesta, il reperimento dei testimoni e la loro escussione per formare il capo d'accusa, e solo allora l'invio del mandato giudiziario di incarcerazione: fino a quel momento l'accusato rimaneva detenuto in forza di una "lettre de cachet". Il carattere segreto della stessa aveva lo scopo di proteggere coloro che colpiva e loro famiglie dal disonore al quale sarebbero state esposte dalla diffusione della notizia dell'incarcerazione.

Per secoli il popolo francese, dall'alto al basso della scala sociale, si servì delle "lettres de cachet" per preservare la moralità, il rispetto dell'autorità paterna, l'onore delle famiglie. Perciò il noto storico Funck-Brentano afferma che le "lettres de cachet" costituivano l'ossatura di libertà dell'antica Francia.

Nonostante le devastazioni dello spirito naturalista la fede si manteneva ancora viva.

E' impressionante l'intensità del sentimento religioso in quest'epoca. Il contadino viveva all'ombra della Chiesa; la pratica religiosa segnava tutti gli atti della sua vita quotidiana. La religione era parte integrante della vita familiare ed anche, per molto tempo, della vita pubblica.

Durante la Rivoluzione Francese le masse contadine insorsero per difendere i sacerdoti perseguitati dai rivoluzionari; la forza che la Chiesa ancora conservava era tale che alcuni autori giungono ad affermare che l'errore principale della Rivoluzione Francese fu di attaccare la Chiesa.

Gli Stati cattolici riconoscevano ancora la Chiesa ufficialmente. I decreti dei monarchi, ad esempio, erano tutti firmati nel nome di Dio. I Re di Francia stendevano i loro decreti nel modo seguente: "Noi -per esempio- Luigi XIV, per grazia di Dio Re di Francia e di Navarra, per il buon servizio di Dio e nostro, siamo a decretare che...".

La Chiesa era la voce con la quale lo Stato pregava ufficialmente. Quando c'erano feste o lutti, questi assumevano espressione religiosa; in occasione delle vittorie si cantava il Te Deum; se c'erano delle guerre si diceva una Messa di Requiem o un De Profundis per l'anima di coloro che morivano nella lotta; in caso di sconfitta si celebrava una Messa perchè Iddio aiutasse il popolo. Il Santissimo Sacramento di passaggio per le strade aveva diritto agli onori di un monarca, e tutti erano obbligati ad inginocchiarsi, persino le truppe in sfilata, in segno di riconoscimento che ivi c'era il vero Dio.

"Doucer de vivre" - reminiscenze dell'atmosfera sacrale del medioevo.

L'Antico Regime fu un periodo complesso, nel quale il neo-paganesimo, che è culminato nel XX secolo con la crisi attuale, cominciava già a mostrarsi. Ma è anche vero che molte tradizioni cristiane di distinzione, altezza di spirito, armonia dell'anima, conservavano un grande vigore. Valori preziosi, che rendevano umana la convivenza sociale e che derivavano dal fatto che la civiltà era fondata sui beni dell'anima più che su quelli del corpo.

Il padre di famiglia conservava ancora quella vecchia dignità patriarcale, alla cui ombra vivevano tutti. Vediamola gustosa descrizione della fine di una giornata di una famiglia rurale.

"All'imbrunire, durante la cena, tutta la famiglia si trova riunita; il padre si pone come un patriarca di fronte ad un gruppo numeroso, poichè comunemente erano 22 le persone che sedevano a mensa, includendo il conduttore dell'aratro, i lavoranti del vigneto, il contadino col suo aiutante, oltre a due domestiche della casa. Tutto questo popolo si sedeva ad una sola mensa, il capo famiglia a capotavola vicino al focolare, la sposa al suo fianco badava che i commensali fossero serviti. Le domestiche, dopo una dura giornata restavano sedute, aspettando che le servissero, all'altro capo della tavola. Dopo gli sposi sedevano i figli, in ordine di età, seguiti dagli operai della fattoria, ognuno con un suo posto ben determinato. La cena diveniva perciò una riunione di famiglia, comprendendo in questa espressione, secondo le buone abitudini, i dipendenti della casa e il personale di servizio. Durante il giorno la diversità delle occupazioni non permetteva un momento di incontro di tutti. Dopo la cena, il capo famiglia faceva leggere alcune pagine della Sacra Scrittura, dando qualche spiegazione o facendo alcune considerazioni spirituali. Poi si faceva una piccola preghiera comune e i più piccoli prendevano le ultime lezioni di catechismo. Alla fine della

giornata tutti andavano a coricarsi in silenzio, poichè, dopo la preghiera, le risa e le conversazioni ad alta voce erano proibite. Nei pomeriggi piovosi, sempre lunghi, il padre di famiglia, dopo la lettura del catechismo, racconta qualche storia, narra vecchie leggende della regione o commenta le novità. Chi vuole può fare le sue osservazioni, scoppiano le risa, l'ambiente è allegro. In tempo d'Avvento, si cantano vecchie melodie del Natale".

La cordialità nel tratto fra i signori e i loro servitori, in Francia si mantenne fino all'epoca della Rivoluzione. Nel 1760, un funzionario in visita ad un Duca, così commentava quel che vedeva: "Che meraviglia vedere in un giorno di festa un intero popolo venire al castello ed entrare in esso come se fosse a casa propria; i ragazzi e le ragazze vogliono guardare il signore del feudo da vicino, e quasi gli mettono la mano nel taschino per ammirare gli ornamenti dell'orologio, e tutto con grande familiarità, sempre piena di rispetto. Il buon Duca di Harcourt ascolta tutti e non lascia scontento nessuno, accomodando tutti i casi con una pazienza ammirabile".

Dell'Ammiraglio Conte di Chaffault si racconta che andava sempre per le sue terre, in Vandea, quando non era in missione. Passava il giorno tra i suoi contadini che andava a trovare nei campi. Si toglieva allora la sua bella uniforme e la lasciava appesa ad un albero perchè si metteva a guidare l'aratro. La venerazione ed il rispetto nei suoi confronti erano così grandi che tutti passavano davanti all'uniforme con grande riverenza; i contadini si toglievano il cappello davanti all'uniforme dorata, conquistata nel corso di un assedio, durante un intervallo tra due battaglie dell'Ammiraglio; le donne facevano un inchino nel passare.

Un famoso quadro del pittore spagnolo Velasquez -"Laresa di Breda"- ci mostra come, persino nella guerra, predominava la cortesia ed il tratto elevato: il marchese di Spinola, comandante delle truppe di Filippo II, riceve dalle mani di Giustino di Nassau, a Breda nei Paesi Bassi, le chiavi della città, che capitola dopo un'intrepida resistenza. La scena si svolge sul campo di battaglia, in un ambiente strettamente bellico. Ciò nonostante, l'incontro ha una nota di distinzione e affabilità che ricorda una scena di salotto. Giustino di Nassau, essendo stato sconfitto, si presenta col cappello in mano e consegna le chiavi curvandosi leggermente. Spinola, per rispetto al valoroso sconfitto, è anch'egli a capo scoperto. Dietro a lui, i gentiluomini del suo seguito, lo imitano. Il capo dei vincitori, nello stesso tempo in cui si inchina lievemente, trattiene col braccio la riverenza del gentiluomo fiammingo, e il suo sembiante è impregnato di simpatia e di considerazione. Egli elogia l'avversario per la brillante resistenza, rendendo ameno in modo cavalleresco quel che l'atto di resa ha di amaro per lo sconfitto.

CAPITOLO XX: LA SOCIETA' FRANCESE ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE.

La Rivoluzione Francese non fu frutto dell'oppressione e della miseria.

Uno dei miti rivoluzionari più conosciuti è che la Rivoluzione Francese fu la rivolta di masse affamate ed oppresse contro le oligarchie dominanti. Tuttavia, la Storia obiettiva ed imparziale dimostra esattamente il contrario.

Attualmente persino gli storici rivoluzionari, che quindi sono "insospettabili", riconoscono che la situazione delle classi più basse della popolazione era tutt'altro che miserabile. Persino uno storico socialista americano, Burns, nell'analizzare le cause della Rivoluzione, afferma che "dobbiamo notare che le sofferenze generalizzate fra le masse popolari non ne furono causa. La convinzione diffusa che la Rivoluzione si scatenò perché la maggioranza del popolo pativa la fame per mancanza del pane e che la Regina disse "mangino biscotti", è ben lontana dall'essere una verità

storica. A differenza del suo impero coloniale, la Francia alla vigilia della Rivoluzione era ancora una nazione ricca e prospera. E' anche opinione degli storici moderni che i contadini di Francia del secolo XVIII beneficiassero di una situazione migliore di quella degli altri contadini d'Europa, eccettuati quelli inglesi. Che questa situazione tendesse a migliorare ulteriormente è provato dal declino della servitù nel corso del secolo che precedette la Rivoluzione, e dal fatto che una percentuale sempre maggiore di contadini divenissero proprietari terrieri".

Il noto storico francese Pierre Gaxotte, dell'Accademia di Francia, dice che "la miseria può suscitare dei moti, ma non genera rivoluzioni". Queste hanno cause più profonde, e, nel 1789, i francesi non erano infelici. I documenti più sicuri provano, al contrario, che la ricchezza aumentava considerevolmente da un secolo, e che le condizioni materiali di tutte le classi sociali, eccettuata la nobiltà rurale, erano sensibilmente migliorate.

All'epoca esisteva una tassa sui redditi chiamata "taglia". Questa imposta era calcolata in base ai segnali esteriori di ricchezza che i soggetti presentavano. Allora, per sfuggire al pagamento della tassa, i contadini cercavano di mostrare la maggior povertà possibile. Era un dogma profondamente radicato negli spiriti popolari che l'unico mezzo per non pagare al posto di altri, l'unico modo per non essere schiacciato da ingiuste angherie, fosse di restringere le spese, mostrarsi senza risorse, ed esternare la più completa penuria: "Il più ricco di un villaggio - scriveva nel 1709 il luogotenente dell'Ile de France- oggi non oserebbe ammazzare un porco se non di notte, perché, se lo facesse in pubblico, gli aumenterebbero le tasse". Rousseau, perduto un giorno in una montagna e pieno di fame, entrò nella casa di un contadino e gli chiese da mangiare. L'uomo subito rifiutò: non aveva niente da dargli, perché gli avevano portato via tutto; per quanto cercasse, non avrebbe trovato nulla, era tutto vuoto. Rousseau supplica, insiste, declina la sua identità. Il contadino lo ascolta e, calmatosi e riacquistata la sua tranquillità, apre tremando un nascondiglio, dal quale, con fare misterioso, estrae pane, carne e vino, spiegando che sarebbe un uomo perduto "se sapessero che posseggo tali sostanze". Questa era esattamente la situazione del contadino durante l'Ancien Regime: una grande affettazione di miseria e, dietro questo manto di stracci, una vita calma, quasi sempre senza difficoltà e qualche volta agiata.

La servitù che si mantenne in quasi tutti i paesi d'Europa, non esisteva più in Francia. La maggior parte dei contadini erano uomini liberi ed anche proprietari. La verità è che, alla vigilia della Rivoluzione, almeno metà del suolo, apparteneva a loro.

Nonostante l'azione nefasta dell'assolutismo, l'autorità regia, teoricamente assoluta, conservava ancora, in larga misura, il carattere organico della civiltà medievale.

Il potere giudiziario manteneva molte delle sue prerogative medievali di autonomia. Della Bastiglia, presentata dai rivoluzionari come un simbolo di oppressione, un testimone dell'epoca scrisse: "E' un favore del Re l'essere condannati a una prigione tanto bella. Là vi sono, è certo, comodità e piaceri che neppure tutti i grandi principi hanno nei loro palazzi, e una libertà tanto grande che da là gli occhi possono godere di gradevoli paesaggi".

Come disse uno storico famoso, "la Francia anteriore alla Rivoluzione non era affatto infelice. Aveva dei motivi per lagnarsi, ma non per rivoltarsi". C'erano alcuni problemi da risolvere, ma essi di per sé non avrebbero potuto provocare la tragedia che si verificò, se una profonda crisi religiosa e morale non avesse minato le anime.

Le vere cause della Rivoluzione. Il processo rivoluzionario.

Come abbiamo già visto, la Rivoluzione Francese fu la seconda delle tre grandi rivoluzioni della Storia dell'Occidente: la Pseudo-Riforma, la Rivoluzione Francese e il Comunismo. Pertanto, fu la continuazione ad un grado più raffinato e radicale dei principi del Rinascimento e della Rivoluzione Protestante, con lo stesso obiettivo di instaurare uno stato di cose opposto alla civiltà cristiana.

Proprio questo fu l'obiettivo ugualitario e satanico della Rivoluzione Francese, molto diverso dall'ideale romantico e umanitario che molti cercano di presentare.

Preparazione dell'ambiente.

Qualunque movimento rivoluzionario, per riuscire, deve trovare un ambiente favorevole. Nel corso della Storia possiamo osservare che i colpi di Stato e le riforme politiche sono molto spesso state precedute e preannunciate da profondi cambiamenti di mentalità; essi avvengono dapprima nel dominio delle tendenze, per poi attingere il campo delle idee: infatti l'azione sulle tendenze prepara gli spiriti ad accettare le dottrine errate. Quando questo processo è compiuto, basta un piccolo incidente per fare esplodere la rivoluzione.

Cause remote della Rivoluzione francese. Sul piano delle tendenze.

Sul piano delle tendenze la causa remota della Rivoluzione Francese si trova nei costumi pagani e nel naturalismo della società rinascimentale. Il sarcasmo letterario anti-cattolico degli umanisti, ebbe un importante ruolo nello sviluppo di questa mentalità; anzi, in un certo senso, contribuì di più alla diffusione dello spirito rivoluzionario che gli stessi dottrinari. Possiamo citare come un esponente di questa azione nefasta il noto umanista Erasmo da Rotterdam.

Sul piano delle idee.

Sul piano delle idee agirono soprattutto i sensisti ed i deisti inglesi.

Il sensismo spiega l'origine della conoscenza esclusivamente con l'uso dei sensi; pertanto, per i sensisti, è impossibile conoscere con la ragione quel che non è sensibile.

Per quanto riguarda il deismo, esso deriva dalla negazione del soprannaturale, per cui si forma un tipo di religione secondo cui Dio esiste, ma è solo il dio che la ragione umana può capire: non esiste altra forma di religione, Gesù Cristo non è Dio, c'è solo un Dio perso tra le nuvole, e del quale non si sa cosa pensare. Così il deismo genera una mentalità atea. Il deismo ebbe un grande sviluppo in Francia. Il tipo umano del deista è, per esempio, Voltaire.

Queste dottrine trovarono accoglienza perché il giansenismo - una specie di calvinismo camuffato di austerità-aveva minato lo spirito religioso dei fedeli, senza trovare forte opposizione nel clero, eccezion fatta per alcuni santi, come, ad esempio, san Luigi Maria Grignon de Montfort: le regioni da lui evangelizzate - come la Vandea- furono quelle che opposero la maggior resistenza alla Rivoluzione.

Cause prossime della Rivoluzione francese. Sul piano delle tendenze.

Nonostante avesse conservato forti tratti dello spirito medievale, la società dell'Ancien Regime presentava profondi aspetti dei costumi pagani ereditati dal Rinascimento. Siccome lo spirito

rivoluzionario tende a una rafforzarsi progressivamente, questo stato d'animo si accentuò sempre più.

La società, alla vigilia della Rivoluzione Francese, era già profondamente diversa rispetto all'epoca rinascimentale, e ancor più rispetto a quella medievale.

Il clero, la prima delle classi sociali, era stato corrotto interiormente dal giansenismo e dal gallicanesimo (spirito di indipendenza nei confronti di Roma). Ormai in alcuni il rilassamento della disciplina ecclesiastica era completo: in alcuni conventi le religiose vivevano in modo così mondano che era quasi come se stessero a casa loro; molti vescovi passavano tutto il loro tempo a corte, alle feste e a caccia, curandosi assai poco degli affari spirituali.

Mentre il nobile medievale era un forte guerriero, vigoroso per la lotta, il suo discendente, il "marchesello" della vigilia della Rivoluzione, sembrava più un ninno che un guerriero. La sua unica preoccupazione era non di essere coraggioso né eroico, ma grazioso.

Questo tipo d'uomo finì con l'essere dominato quasi interamente dall'amore ai piaceri. Non aveva più ideali per cui lottare, né principi da servire, per cui si dedicava esclusivamente a godere la vita, essere elegante, bello, gradevole e aggraziato.

Eccezion fatta per la Vandea, l'unica regione che lottò contro la Rivoluzione e dove vi fu coesione controrivoluzionaria, in tutte le altre province di Francia la società si disgregò, perché il gusto per il piacere della vita aveva assorbito tutte le virtù, tutte le qualità. Il gentiluomo, frivolo e affettato a cui si appoggiava il trono, non era più in condizione di far fronte alla Rivoluzione.

Un fatto molto importante da sottolineare è che lo spirito rivoluzionario inizialmente penetrò nella corte di Versailles non attraverso le idee, ma per mezzo della sensualità: lo sviluppo delle tendenze disordinate portò la corte francese alla rovina.

La futura Madame Pompadour, figlia di un borghese molto ricco, esiliato per commerci poco puliti, e di una donna dai dubbi costumi, frequentava con grande lustro e prestigio i saloni dell'aristocrazia parigina, ma intanto, poichè orgoglio e sensualità vanno sempre assieme, manteneva corrispondenza con Voltaire, cosa a cui allora aspiravano tutti i Re e regine d'Europa. Quando divenne cortigiana di Luigi XV, la sua influenza crebbe enormemente, e con essa la penetrazione della mentalità rivoluzionaria, che si manifestò soprattutto con la tendenza ad abolire quanto c'era di solenne e cerimonioso nella vita di corte. I filosofi atei ben percepivano il ruolo da lei sostenuto nella preparazione dell'ambiente, ormai dominato dalle tendenze rivoluzionarie, infatti combattevano la stessa battaglia. Per questo Voltaire ed altri scrittori dell'epoca non cessavano di lodarla e difenderla.

Il cattivo esempio della nobiltà e del clero finì col contagiare le altre classi sociali.

Cause prossime della Rivoluzione francese. Sul piano delle idee.

Sul terreno dottrinale, le cause prossime della Rivoluzione furono l'illuminismo e l'enciclopedismo.

L'illuminismo era caratterizzato principalmente dalla fiducia nell'uso della ragione. Nel campo religioso, pretendeva di pervenire ad una religione naturale, che non negava Dio, gli riconosceva il ruolo di Creatore, ma non ammetteva la sua azione costante sul destino degli uomini.

In Francia, l'illuminismo fu rappresentato dagli enciclopedisti. Si trattava di un gruppo di rivoluzionari che si riunirono per redigere un'enciclopedia, ossia, una compilazione di tutte le conoscenze esistenti a quel tempo, ma completamente riproposte alla luce dell'idea che rispetto a Dio non si può conoscere alcunchè, e che tutte le religioni sono false. I principali organizzatori dell'Enciclopedia furono Diderot e d'Alembert. Fra gli enciclopedisti, molti dei quali discendevano da protestanti, si affermò, soprattutto per opera di Rousseau, la dottrina della completa uguaglianza civile e quella del Contratto Sociale. Secondo Rousseau, gli uomini primitivi vivevano in una condizione anarchica, e solo successivamente risolsero di vivere in società, per cui ognuno rinunciò a una parte di libertà a favore del "contratto sociale". Ora, diceva egli, gli uomini nel loro stato naturale erano buoni e felici, perché erano tutti uguali. Fu la società che li corruppe e li rese infelici stabilendo delle disuguaglianze.

La Massoneria ed altre sette segrete contribuirono alla diffusione delle idee rivoluzionarie, insieme alle "società di pensiero" e ai cosiddetti "salotti".

I "salotti letterari" erano circoli che si riunivano, in generale, in casa di dame dell'alta società per discutere questioni di letteratura, arte, poesia e buon gusto. Più tardi, si aprirono ai filosofi, e divennero centri di propaganda delle nuove idee. In questi ambienti, l'arte di conversare era coltivata accuratamente, poichè costituiva uno strumento molto efficace per la diffusione delle idee rivoluzionarie.

La penetrazione dello spirito rivoluzionario negli alti strati del clero e della nobiltà.

Al contrario di quanto certi libri continuano a raccontare, gli strati sociali più colpiti dallo spirito rivoluzionario non furono quelli popolari, bensì il clero e l'aristocrazia, che furono i principali responsabili della Rivoluzione. Invece, la maggioranza dei capi del movimento controrivoluzionario aveva origine dai ceti popolari. Voltaire, ad esempio, frequentava i circoli sociali più in vista dell'epoca, e contava su un gran numero di ammiratori tra l'aristocrazia.

Alcuni episodi illustrano assai bene la penetrazione delle idee rivoluzionarie fra i nobili.

Durante la Rivoluzione, in Austria venne celebrata una S. Messa per le anime dei re francesi assassinati dalla Rivoluzione. Nel sermone, il predicatore accusò Rousseau di essere, con le sue dottrine, il responsabile di tutti quei mali, ma fu fischiato in piena chiesa dai nobili presenti, che erano fuggiti dalla Francia perseguitati dalla Rivoluzione!

Il Duca d'Orleans, cugino del Re, era gran maestro della massoneria. Maria Antonietta, in una certa occasione, elogiò il carattere filantropico della Rivoluzione. Luigi XVI, oltre ad affiliarsi alla massoneria, appartenne ad un'altra società segreta dell'epoca.

Malesherbes, che era un amico personale di Rousseau, occupava la carica di "direttore della biblioteca"; incarico che gli attribuiva la funzione di controllare tutte le pubblicazioni prodotte in Francia. Una volta Rousseau ebbe difficoltà a trovare una tipografia che pubblicasse le sue opere. Malesherbes si incaricò di aiutarlo, ottenendo quello di cui aveva bisogno. La grande preoccupazione della censura non era di reprimere i libri rivoluzionari, ma quelli che cercavano di difendere le istituzioni vigenti. Il giornale "année Littéraire" fu sospeso diverse volte per aver attaccato Voltaire e Marmontel, ed aver difeso il trono. Freròn, il suo redattore, che era monarchico e semi-rivoluzionario, fu quasi processato per aver attaccato l'Enciclopedia. La censura proibì la circolazione di un lavoro del sacerdote Geoffroy contro Diderot, uno degli organizzatori dell'Enciclopedia.

Nella stessa famiglia reale, troviamo tracce dello spirito rivoluzionario. La Regina Maria Antonietta aveva grazia, maestà, coraggio, spirito, ma soffriva anche della moda secondo cui ci voleva, ovunque, semplicità e libertà. Le cerimonie la spazientivano e la annoiavano. Si lasciò convincere facilmente che "sarebbe stato un errore non tornare alle consuetudini felici dei primi feudatari; che in un secolo tanto illuminato, nel quale si mettevano da parte tutti i preconcetti, i sovrani si dovevano liberare di quelle scomode pastoie che l'uso imponeva loro, e che era ridicolo pensare che l'obbedienza dei popoli dipendesse dal numero maggiore o minore di ore che la famiglia reale passava in un circolo di cortigiani infastiditi e irritanti".

Il tumulo di Rousseau a Ermenonville si trasformò in un centro di pellegrinaggi. Uno di questi pellegrinaggi annoverò persino la partecipazione di Maria Antonietta e dei principi e principesse di corte. Rousseau nelle sue opere affermava, fra le altre cose, che tutti i Re sono dei tiranni.

A Versailles funzionava un teatro particolare, il Trianon, costruito da Maria Antonietta e frequentato dalla aristocrazia. Ivi venivano rappresentate composizioni così rivoluzionarie che la censura esitava a permettere che si dessero in pubblico. In molti casi, Maria Antonietta, che aveva buone doti di attrice, inscenava i ruoli più rivoluzionari, e la nobiltà applaudiva entusiasta i più violenti attacchi contro le istituzioni. L'alta società si incantava nel vedere delle scene somiglianti a quelle che si sarebbero svolte nelle strade poco tempo dopo.

Luigi XVI aveva dei difetti deplorabili. Era stato educato secondo i principi difesi da Fenelon nella sua opera "Telemaco". In questa opera, Fenelon critica la condizione stessa di governante. "Che follia - dice egli - far consistere la felicità nel governo degli uomini... Insensato chi cerca di regnare! Felice colui che si accontenta della sua condizione privata e gradevole, nella quale la virtù gli è meno difficile. Temi, pertanto, temi figlio mio, una condizione tanto pericolosa... E' una servitù che avvilisce...". Il risultato di tale educazione fu la conformazione psicologica del Re: debole di carattere, sempre pronto a cedere, incapace di usare la forza, pauroso del sangue, senza grazia e sciatto. Un uomo che, nel cingere la corona a Reims, aveva detto: "Mi è scomoda...". Lo scomoderà per tutta la vita. Egli probabilmente pensò che la corona non era fatta per la misura della sua testa. In verità era la sua testa che non era fatta per la misura della corona. Pochi uomini hanno potuto partecipare a lotte ed avvenimenti tanto straordinari, come Luigi XVI. Mentre tutto si sgretolava intorno a lui, durante i giorni più drammatici del suo regno, egli nel suo diario scriveva una sola parola: "niente". Niente! Per lui, che non vedeva niente, non stava accadendo nulla. Come diceva Rivarol, egli camminava verso la Rivoluzione con la corona calata sugli occhi. Si racconta che quando una moltitudine di scellerati si abbatté sul palazzo di Versailles, in piena Rivoluzione, il Re chiese attonito quel che doveva fare, al che qualcuno gli rispose: "Fate la parte del Re...".

Tutto quello che, da vicino o da lontano, lo poneva in relazione al trono, era attaccato dalla stessa paralisi.

Oltre a questo Luigi XVI era imbevuto di idee rivoluzionarie, guardava con simpatia il partito filosofico e rivoluzionario e lo proteggeva. Basti dire che nominò Turgote Necker a cariche ministeriali perché iniziassero le riforme auspicate dalle conventicole di filosofi.

CAPITOLO XXI: LA RIVOLUZIONE FRANCESE IN MARCIA.

1. GLI STATI GENERALI.

Prima della Rivoluzione la Francia non era in alcun modo infelice, ma diventò "uno Stato povero in un paese ricco" a causa di una crisi finanziaria.

Si è molto esagerato su questa crisi finanziaria, che, secondo quanto affermò Mirabeau, uno dei capi della prima fase della Rivoluzione, avrebbe potuto facilmente essere risolta in capo ad otto giorni.

La situazione non era, quindi, insostenibile. Ma una crisi intellettuale e morale aveva colpito l'anima francese fin nelle sue profondità. Anche i più piccoli conflitti venivano complicati fino a diventare esasperanti e, poi, disperati, mentre erano solo situazioni difficili: i leaders rivoluzionari ne approfittavano per fare esplodere la Rivoluzione.

Per tentare di risolvere questa crisi, nel 1787 si riunì un'assemblea di notabili, e poi, di fronte all'insuccesso della stessa, fu lanciata l'idea della convocazione degli Stati Generali.

Gli Stati Generali erano un'assemblea di origine medievale, costituita dai rappresentanti dei tre "stati" del regno, cioè, il clero, la nobiltà e il popolo. Era un organo consultivo che veniva convocato dal Re in vista di qualche questione particolarmente importante da risolvere. Con l'avvento dell'assolutismo, i Re smisero di convocare questa assemblea che non si riunì più per quasi 200 anni.

I rivoluzionari presentarono a Luigi XVI una falsa alternativa: o convocava gli Stati Generali o avrebbe camminato verso la catastrofe. Il Re non percepiva esattamente quel che succedeva. Intontito dal trambusto, crivellato di reclami, perseguitato dai lamenti dei grandi signori liberali, disorientato dagli scritti del Parlamento che descrivevano la Francia in fiamme, ingannato dai governatori che dipingevano tutto a fosche tinte per liberarsi da una missione che pesava loro, il Re di Francia immaginava di avere tutti i sudditi contro e cominciava a desiderare una soluzione qualsiasi, un accordo, un rimedio. La convocazione degli Stati Generali fu, nell'atmosfera di agitazione in cui si trovava la Francia, uno dei grandi errori tattici di Luigi XVI. Era come gettare paglia sul fuoco e incitare il paese all'agitazione, nel momento in cui era necessario procurargli calma e tranquillità.

La sorte del paese venne compromessa in una avventura, nella quale il Governo si era ficcato per la semplice ragione che non aveva osato nè voluto governare, quando aveva ancora la forza e i mezzi per farlo.

Nelle elezioni per la scelta dei rappresentanti del clero, della nobiltà e del "terzo stato", dei 1.165 deputati eletti quasi 900 erano simpatizzanti delle idee rivoluzionarie. All'epoca esistevano i cosiddetti "cahiers de doléances" (che erano dei quaderni per le lamentele degli elettori), dove i cittadini esprimevano le loro aspirazioni. Secondo questi documenti, il paese desiderava la libertà, la scomparsa del dispotismo governativo, l'uguaglianza delle tasse, l'uguaglianza civile. Tuttavia, un fatto molto curioso era la estrema somiglianza fra i testi dei "cahiers de doléances" provenienti dai punti più diversi del paese. Ciò solleva il forte sospetto che essi fossero stati preparati non solo dalla stessa mano, ma anche dalla stessa testa...

I deputati si presentarono agli Stati Generali divisi in due correnti; la prima, minoritaria, era formata dai cosiddetti aristocratici e difendeva le istituzioni vigenti, la seconda era formata dai cosiddetti "nazionali" o "patrioti", costituiva la maggioranza, e difendeva i principi rivoluzionari. Era composta dai deputati del Terzo Stato, e appoggiata da importanti elementi della nobiltà, come LaFayette, Condorcet, Mirabeau, e da elementi del clero, come l'Abate Sieyès. Gli Stati Generali furono inaugurati il 5 maggio del 1789.

Fin dalla prima riunione sorsero attriti e l'ambiente cominciò a farsi pesante; il primo conflitto serio si verificò sulla forma della votazione.

Secondo l'uso tradizionale, il voto era dato per "ordine", cioè al momento di discutere un problema, il clero aveva un voto, la nobiltà un altro e il popolo un terzo voto. I leaders rivoluzionari proposero la sostituzione di questo sistema con quello del voto per testa, cioè, la votazione sarebbe stata individuale e non più per classi. Con questo sistema la maggioranza sarebbe sempre spettata al Terzo Stato, che oltre ad un numero maggiore di deputati, contava su numerosi simpatizzanti fra il clero e la nobiltà.

Siccome non si giungeva ad un accordo, i deputati rivoluzionari, contando sulla complicità della nobiltà e sull'appoggio decisivo del clero, il 17 giugno si autonominarono Assemblea Costituente; Luigi XVI, al quale ripugnava ogni metodo violento, cedette. Era l'inizio della Rivoluzione.

2. L'ASSEMBLEA COSTITUENTE.

Il giorno 17 giugno 1789 l'Assemblea Nazionale si trasformò in Assemblea Costituente; il suo obiettivo principale era di dare alla Francia una Costituzione. Con questo lo Stato francese smetteva di essere una monarchia assoluta per diventare una monarchia costituzionale.

Poichè l'assemblea si formò, come abbiamo visto, grazie ad un atto di ribellione contro l'autorità regia, il suo esempio servì da stimolo all'indisciplina: ovunque si verificarono dei moti e l'anarchia si diffuse.

La caduta della Bastiglia.

Il giorno 14 luglio, circa 600 ammutinati, dopo avere rubato fucili e munizioni, si diressero alla Bastiglia allo scopo di procurarsi altre armi. La guarnigione della Bastiglia era composta da circa 60 invalidi e 30 soldati di un reggimento svizzero.

Erano già tre mesi che Parigi era infestata da individui cenciosi, riuniti non si sa come; vagabondi dalla fisionomia selvaggia, "facce come non si ricordava di aver mai visto in pieno giorno". Marat, insospettabile di avere tendenze reazionarie, scrisse che la Bastiglia era stata attaccata da alcuni miserabili "forestieri o provinciali" aiutati da soldati ammutinati, e che i parigini, attratti dalla curiosità, avevano assistito a tutto come semplici spettatori.

Il Direttore della prigione aveva ordine di alzare il ponte levatoio che dava accesso al castello. Alcuni colpi furono sparati intorno a mezzogiorno, ed altri alle quattro. Poi i manifestanti, essendo riusciti a procurarsi un pezzo d'artiglieria, spararono un colpo di cannone. La resistenza fu nulla. Gli invalidi, raggruppati in un cortile del castello, non volevano lottare: si parlamentava, scambiando pezzi di carta per la fenditura del ponte levatoio ancora alzato.

Alcuni assediati proposero di incendiare la Bastiglia; l'intera Parigi si precipitò in via Saint-Antoine. Certuni erano persino muniti di cannocchiali. Il quartiere era ostruito da carrozze lussuose ed eleganti. La Bastiglia capitolò alle sei. Gli attaccanti si lanciarono contro la fortezza, invasero gli alloggi degli ufficiali, ferendo, uccidendo, rompendo e rapinando. I prigionieri, terrorizzati, si tenevano trincerati nelle carceri. Furono tranquillizzati, abbracciati, portati in trionfo: erano in tutto sette: 4 falsari, due folli e un sadico. Sette martiri liberati erano pochi, era deludente.

Chateaubriand, perso nella moltitudine, così descrive i vincitori della Bastiglia: "Ubriachi e felici, conquistatori da cabaret, a cui le prostitute e i sanculotti facevano corteo...". I parigini "si tolsero il

capello per rispetto alla paura, davanti a questi eroi, dei quali alcuni morirono di fatica durante il loro trionfo".

Quanto agli ufficiali della Bastiglia, furono fatti a pezzi sul momento, alcuni torturati fino alla morte. Il direttore de Lawnay, fu messo in ceppi, trascinato fino allo "Hotel de Ville", e finalmente decapitato. Un cuoco si sentì in obbligo di staccargli la testa dal tronco con l'aiuto di un coltellaccio, perchè, come disse, era abituato a tagliare carni. Poi, questa testa insanguinata fu portata sulla punta di una lancia.

Grazie all'alone di gloria che si creò attorno alla caduta della Bastiglia, il giorno 14 luglio 1789 fu scelto come la data che separa l'Ancien Regime dai tempi moderni.

Così, la conquista di una vecchia prigione, quasi vuota e sorvegliata da alcuni invalidi, fu la prima prodezza della Rivoluzione. Se il popolo in questa occasione credette di essere salutato dall'aurora dei tempi nuovi, ed aver diminuito il numero delle prigioni, il regno del Terrore gli avrebbe dimostrato successivamente che nulla aveva capito dell'esercizio della libertà. Diversi preti parteciparono all'assalto della Bastiglia, come Fauchet, che poi pronunciò l'orazione funebre per coloro che erano morti, basandosi su un testo della Scrittura: "Fratelli, siete chiamati alla libertà". Più di un Te Deum fu cantato per commemorare questa prima vittoria rivoluzionaria.

La notte del 4 agosto 1789.

La notte del 4 agosto, il visconte di Noailles propose dalla tribuna dell'Assemblea Costituente l'abolizione di tutti i diritti feudali. Nonostante lo spavento dello stesso Terzo Stato, un altro nobile, il ricco duca d'Aiguillon, difese calorosamente la mozione. Il vescovo di Nancy reclamò l'estensione della misura alle terre ecclesiastiche. L'Arcivescovo di Aix chiese che fosse dichiarata nulla ogni convenzione che riesumasse il regime feudale. Un deputato del clero della Lorena, chiese la soppressione degli "anatas", cioè, un tipo di imposta pagato alla Chiesa.

Tutti erano disposti a privarsi di privilegi secolari, che volevano deporre sull' "altare della Patria": le città cedettero le loro immunità, i vantaggi economici, le libertà municipali. Le province rinunciarono alle loro assemblee locali, ai loro vantaggi finanziari e politici.

Alle 4 della mattina, tutte le vecchie istituzioni francesi erano scomparse: del glorioso passato non restava nulla; quel che aveva costituito la gloria della patria di S. Luigi era stato sacrificato senza rimorsi. Si svegliò un mondo nuovo, che però esigeva il sangue di nuove vittime per vivere.

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Sempre nel mese di agosto, fu approvata dalla Costituente la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino", magna carta della Rivoluzione francese e dell'era storica da essa inaugurata.

In questo documento la tesi egualitaria si esprimeva in tutta la sua nudità: "Gli uomini nascono e rimangono liberi ed uguali nei diritti". Il testo della famosa dichiarazione era generico: affermava la libertà e l'uguaglianza senza menzionare qualsivoglia restrizione, favorendo così un'interpretazione piatta e negativa di uguaglianza e libertà assolute e senza limiti.

Era questa l'interpretazione che rispondeva allo spirito rivoluzionario nascente. Per tutto il suo corso, la Rivoluzione andò progressivamente eliminando i suoi stessi partigiani che non condividevano questo spirito.

L'attacco al palazzo di Versailles.

In ottobre si diresse a Versailles un'orda guidata da un gruppo di donne della più bassa condizione, per costringere il Re ad approvare le nuove misure rivoluzionarie. La guardia ricevette l'ordine di non sparare: il Re detestava le violenze. La turba invase i cortili, abbatté le porte, penetrò nel palazzo e giunse fino agli appartamenti della Regina. Delle guardie del Re, alcuni caddero feriti, altri assassinati, e i loro cadaveri squartati e trascinati nella melma, oltre che pestati dalle donne. Molte di esse gridavano contro la Regina: "vogliamo tagliarle la testa, strapparle il cuore, friggerle il fegato, toglierle le budella per ornarci con esse e, poi, tutto finirà". Si alzò il grido di "il Re a Parigi". Per evitare nuove disgrazie, il Re credette necessario cedere, cosa che, purtroppo, era sempre pronto a fare.

Si mise allora in marcia un corteo grottesco: in testa, a mò di trofeo, le teste insanguinate delle guardie; poi una fila di donne, di banditi, che gesticolavano nel modo più osceno; seguivano dei soldati in disordine disposti a caso; infine, in mezzo ad una foresta di lance e baionette, la carrozza reale.

Il Re e l'Assemblea a Parigi erano sotto l'azione diretta dei rivoluzionari. Nonostante tutto, il prestigio del Re era ancora considerevole; ma Luigi XVI preferì ancora una volta collaborare, "per il bene della Patria"...

I partiti e i clubs.

All'inizio, i deputati dell'Assemblea Costituente erano divisi in due gruppi: gli "aristocratici", contrari alle riforme rivoluzionarie, e i "patrioti", ad esse favorevoli.

Man mano che la Rivoluzione avanzava, diventava sempre più radicale. Ben presto, cominciarono a insorgere divergenze fra "patrioti", che si divisero in tre gruppi: i "monarchici", meno oltranzisti, che volevano fortificare l'autorità regia; i "costituzionali", che volevano una monarchia costituzionale; ed i più radicali, che volevano ridurre per quanto possibile il ruolo del Re.

Ma di fatto la Rivoluzione era manovrata dai "clubs": erano essi che prendevano le grandi decisioni. Dei clubs rivoluzionari, il più potente fu il club dei Giacobini, fondato nel 1789, col nome di "Società degli amici della Costituzione", che si riuniva nel convento dei domenicani, conosciuti in Francia col nome di Giacobini. I leaders più radicali e sanguinari uscirono dalle file di questo club.

La Costituzione Civile del Clero.

La Rivoluzione francese ebbe un carattere aggressivamente anti-cattolico. Purtroppo, gli attentati da essa messi in atto contro la Chiesa furono favoriti dall'appoggio o dalla indifferenza dei cattolici riformisti di quel tempo. La Rivoluzione però, non si lanciò subito contro la Chiesa: finché si sentiva debole, mascherò i suoi disegni.

Prima di decretare la Costituzione Civile del Clero, la Rivoluzione cercò di distruggere i possibili ostacoli. Contò sempre sull'appoggio di certi ecclesiastici che favorirono la politica di nutrire la belva per diminuirne il vigore. Con l'instaurazione della votazione individuale nell'Assemblea, "l'ordine ecclesiastico aveva smesso di esistere".

Le misure rivoluzionarie si susseguirono le une alle altre. Nella notte del 4 agosto 1789, furono aboliti tutti i privilegi ecclesiastici. Dopo, venne l'abolizione delle decime; con la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo, fu stabilita la libertà per tutti i culti; poco dopo i beni della Chiesa furono "secolarizzati", cioè, espropriati. L'assemblea proibì l'emissione dei voti religiosi, e decretò che ogni religioso era libero di ritornare allo stato secolare quando voleva. Queste misure furono appoggiate da buona parte del clero, difensore del principio del cedere per non perdere.

Tuttavia, il vero assalto contro la Chiesa sarebbe venuto con l'elaborazione della Costituzione Civile del Clero. Questa legge rappresentava l'applicazione dei principi rivoluzionari del 1789 alla Chiesa.

Lo spirito egualitario della Rivoluzione non poteva tollerare una struttura profondamente gerarchica come quella della Chiesa Cattolica. Era necessario distruggere la gerarchia ecclesiastica, creare una nuova Chiesa, egualitaria, che assomigliasse al giansenismo e al calvinismo. La disuguaglianza più vistosa era quella tra il Papa e i vescovi, per cui si doveva rendere l'episcopato francese indipendente da Roma e responsabile unico del governo della Chiesa in Francia. Ma era necessario andare oltre e diminuire la differenza tra il vescovo e il prete e fra questo e il laico.

Perciò i riformisti da una parte volevano eliminare titoli, privilegi, simboli e tutto quanto ricordasse ancora nella Chiesa gerarchia e, così, si opponesse alla Rivoluzione. D'altra parte volevano laicizzare il prete, rendendolo un funzionario dello Stato.

Una commissione dell'Assemblea, della quale facevano parte diversi sacerdoti, era incaricata di eliminare gli abusi che fossero presenti in materia religiosa. Questa commissione presentò un progetto che, secondo i rivoluzionari, aveva lo scopo di "ricostituire la Chiesa alla sua semplicità primitiva". A questo fine suggeriva alcune "riforme": abolire il titolo di Arcivescovo, diminuire il numero delle diocesi, destituire semplicemente i vescovi in eccedenza, far eleggere dal popolo i vescovi e i preti facendo votare anche chi non era cattolico, rendere indipendente la Chiesa di Francia da Roma, rendere collegiale la direzione delle diocesi.

La Costituzione Civile del Clero fu votata e approvata con degli emendamenti che la rendevano ancora più rivoluzionaria del progetto iniziale. Luigi XVI poteva ancora salvare la situazione ponendo il suo veto. Ma per far questo era necessario uno spirito combattivo, era necessario non essere deboli. Il Re era peraltro un uomo di religiosità sentimentale e decise di consultare la Santa Sede. Papa Pio VI gli inviò una lettera mettendolo seriamente in guardia contro le misure rivoluzionarie, e finiva raccomandando al Re di consultare gli arcivescovi di Bordeaux e Vienne, che però erano simpatizzanti della Rivoluzione.

Luigi XVI, con la coscienza tranquillizzata, decise di fare tutto quello che gli arcivescovi gli avevano raccomandato, ossia, cedere. L'applicazione di tale legge portò in Francia la persecuzione religiosa e la guerra civile.

La Costituzione Civile del Clero stabilì in Francia la cosiddetta Chiesa Costituzionale. Preti e vescovi furono obbligati a fare un giuramento di fedeltà alla Costituzione: in base alla accettazione o meno di esso, rimasero noti col nome di "preti giurati" o con quello di "preti refrattari".

La fuga di Varennes.

Lo spirito della Rivoluzione francese, nella sua prima fase, usò maschera e linguaggio aristocratici e persino ecclesiastici. Frequentò la corte e sedette alla tavola del Consiglio del Re. Poi, divenne

borghese e lavorò all'estinzione incruenta della monarchia e della nobiltà, e per una velata e pacifica soppressione della Chiesa.

La nobiltà, la cui complicità aveva aperto la strada al trionfo dei principi rivoluzionari, vista la direzione presa dalle cose, cominciò ad emigrare. Luigi XVI si convinse che l'unica soluzione per contenere il processo rivoluzionario, già molto avanzato per colpa della sua filosofia del cedere per non perdere, fosse abbandonare Parigi di nascosto, ritirarsi in qualche città o provincia, riunire ivi le truppe a lui fedeli e recuperare in questo modo il potere. Tuttavia, egli non voleva la restaurazione dell'Ancien Regime, ma una Rivoluzione moderata per impedire che gli emigrati più controrivoluzionari ristabilissero l'antico ordine di cose. La Nazione, che percepiva perfettamente che la Rivoluzione stava fatalmente precipitando, avrebbe risposto al suo desiderio.

La città scelta per la fuga fu Metz, grande piazzaforte militare la cui guarnigione era comandata dal marchese de Pouillé, considerato un ardente monarchico. Tutto fu combinato e, il 17 luglio 1790, il Re fuggì nascostamente da Parigi.

Tutto era stato preparato con cura: distaccamenti di truppe disposti nei punti strategici del cammino per il quale sarebbe dovuto passare il Re assicuravano il buon esito della fuga. Ma l'enorme carrozza che conduceva la famiglia reale procedeva con grande lentezza, cosa che produsse uno sfasamento di orari, pregiudicando così le operazioni. Inoltre il movimento delle truppe attirò l'attenzione dei contadini. A Varennes la famiglia reale fu riconosciuta e fermata dai rivoluzionari. Choiseul e Damas, comandanti delle truppe che avrebbero dovuto proteggere la strada, proposero di aprirsi il cammino a colpi di sciabola, e riprendere immediatamente il viaggio, ma Luigi XVI rifiutò: nessuna violenza, nessuno spargimento di sangue.

Dopo alcune ore, il Re ricevette un mandato di cattura emesso dall'Assemblea e si consegnò, come esso imponeva, per farsi riportare a Parigi. Il generale Bouillé arrivò poco dopo la partenza.

Il ritorno fu per i prigionieri un vero calvario: il corteo ubriaco, la moltitudine oltraggiante, minacce, insulti e stanchezza; giunsero persino a sputare in faccia al Re, un uomo fu assassinato per aver riverito la Regina.

Il caso di Varennes contribuì a raffreddare i sentimenti di fedeltà e affezione al Re che la maggioranza del popolo ancora conservava. Il monarca fu sospeso dalle sue funzioni fino alla promulgazione della Costituzione.

L'episodio di Campo di Marte.

Il processo rivoluzionario è lo sviluppo, per tappe, di alcune tendenze disordinate dell'uomo. Man mano che gli avvenimenti precipitavano, il partito rivoluzionario era sempre più spinto a sinistra. I giacobini cominciarono a far circolare una petizione in cui si chiedeva la deposizione del Re; questo provocò una scissione fra i rivoluzionari più moderati, il club dei "foglianti", che difendeva la "monarchia costituzionale". I più radicali si riunirono nel club dei "cordiglieri", diretto da Marat, Danton e Camille Desmoulins.

I "cordiglieri" organizzarono una grande manifestazione nel Campo di Marte, per chiedere la deposizione del Re. Lafayette, comandante della Guardia Nazionale e Bailly, prefetto di Parigi proibirono la manifestazione. Tuttavia, la sfilata cominciò. Appena vide che il numero dei manifestanti aumentava, Bailly ordinò di spiegare la bandiera vermiglia, simbolo della legge marziale. I rivoltosi, abituati a vari anni di disordini, nei quali il Governo rimaneva inerte, non presero la minaccia sul serio; le guardie invece spararono e in pochi minuti il posto era vuoto.

Per la prima volta dal 1788, il governo legale resisteva ad una insurrezione; si instaurò un processo contro i promotori dei disordini; i capi del movimento furono ricercati; Danton fuggì in Inghilterra. Con un pò più di vigore, la corrente rivoluzionaria sarebbe stata soffocata. Al contrario si preferì, ancora una volta, la conciliazione: i processi furono archiviati e i clubs rimasero aperti.

L'episodio di Campo di Marte fu considerato una vittoria dei moderati. In seguito, il Re approvò la Costituzione. Ciò creò un clima di distensione e di euforia. La regina fu acclamata nell'Opera ed il Re quasi portato in trionfo per i giardini delle Tuleries. Parigi si abbandonava alla voglia di vivere; la Costituzione avrebbe assicurato la felicità della Francia. La Rivoluzione, si diceva, era finita: purtroppo essa era solo agli inizi.

La Costituzione del 1791.

La Costituzione del 1791, formata dall'insieme dei decreti approvati dall'Assemblea Costituente, dall'agosto del 1789 al settembre del 1791, introdusse importanti riforme: furono stabiliti i principi di sovranità popolare e di separazione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. La Francia si trasformò in una monarchia costituzionale.

3. L'ASSEMBLEA LEGISLATIVA.

I partiti.

Secondo la Costituzione, il potere esecutivo competeva al Re, e quello legislativo ad un'assemblea formata da deputati eletti dal popolo. Svoltosi le elezioni, in Francia si formò la prima Assemblea Legislativa.

I deputati erano divisi in tre correnti. La destra era costituita dai più moderati, i "foglianti" o "costituzionali", che difendevano la monarchia costituzionale. Il centro, che era la maggioranza, era composto dai cosiddetti "indipendenti" o "imparziali"; all'inizio appoggiarono la destra, poi, andarono a sinistra. La sinistra era dominata dai "girondini", che erano repubblicani; il loro nome derivava dal fatto che la maggioranza dei suoi membri era costituita da deputati di una regione chiamata Gironda.

Le sessioni della Costituente erano disordinate; quelle dell'Assemblea Legislativa erano addirittura anarchiche. "Immaginiamo - dice una testimone oculare- un'aula scolastica dove gli studenti, in ogni momento, sono sul punto di prendersi per i capelli; il vestire era disordinato, gli insulti frequenti". La platea sputava sugli oratori più moderati. C'era un trambusto continuo, accompagnato da fischi e schiamazzi.

La guerra.

L'anarchia rivoluzionaria provocò una seria crisi economica; l'agitazione cresceva di giorno in giorno. I rivoluzionari cominciarono a vedere nella guerra un mezzo per sensibilizzare l'opinione pubblica, derubare il Re, fortificare il loro potere, oltre che per contribuire a diffondere la Rivoluzione nell'intera Europa. Luigi XVI, da parte sua, vedeva nella vittoria o nella sconfitta un

mezzo per recuperare il prestigio della corona, e recuperare i suoi antichi poteri. All'estero, i nobili che erano emigrati per fuggire la persecuzione rivoluzionaria, incitavano i sovrani europei ad un intervento armato in Francia, ma questi si mostravano indifferenti alla sorte del Re di Francia, o se qualche volta avevano manifestato un pò di pietà per lui, la loro simpatia altro non era che un lamento di semplice etichetta.

Approfitando di certi contrasti politici fra l'Austria e la Francia, i rivoluzionari convinsero Luigi XVI a dichiarare guerra "al Re d'Austria e Ungheria".

La dichiarazione di guerra dell'aprile 1792, fu un avvenimento capitale nella storia della Rivoluzione: la guerra offrì la possibilità di abbattere la monarchia, di stabilire il Terrore, la dittatura napoleonica e, poi, l'Impero.

La caduta della monarchia.

La Francia, completamente disorganizzata dalla Rivoluzione, non era nelle condizioni di affrontare una guerra: le sconfitte si succedettero a ripetizione e l'opinione pubblica, già abbastanza agitata, si sentì ferita nel suo orgoglio patriottico. I rivoluzionari approfittarono della situazione.

L'Assemblea Legislativa promulgò nuove misure rivoluzionarie contro i preti refrattari e gli emigrati che però il Re rifiutò di approvare. Le Tuleries, nuova abitazione del sovrano, furono allora invase da turbe di ribelli che insultarono grossolanamente il monarca. Questi avvenimenti provocarono una reazione conservatrice: diverse province inviarono a Parigi mozioni di protesta e La Fayette, comandante di una parte delle truppe in guerra, offrì a Luigi XVI il suo appoggio per sciogliere il club dei giacobini. Ma Maria Antonietta rispose che era preferiva morire piuttosto che essere salvata da La Fayette e dai costituzionali.

La situazione diventava sempre più critica; l'Assemblea dichiarò la "Patria in pericolo". I rivoluzionari più radicali approfittarono della situazione per abbattere la monarchia e, su istigazione di Robespierre, fu inviata all'Assemblea una petizione che richiedeva la deposizione del Re. Una provincia giunse perfino a dichiarare che non riconosceva più l'autorità regia.

Il Duca di Brunswick, comandante delle truppe in lotta contro la Francia, lanciò un manifesto in cui faceva delle minacce ai rivoluzionari: essi lo sfruttarono per esaltare ancor più gli animi. A Parigi cominciarono a riunirsi bande armate provenienti dall'interno. Mandat, comandante della Guardia Nazionale e moderato, fu sostituito da Santerre, un agitatore. Così la difesa delle Tuleries rimase interamente disorganizzata, facilitando l'azione dei rivoluzionari.

Il 10 agosto, i ribelli organizzarono l'attacco contro le Tuleries. Il palazzo era difeso da corpi di truppe eterogenei; una buona parte non meritava fiducia, ed era pronta a tradire in qualsiasi momento; i più fedeli non disponevano di armi sufficienti. Tuttavia, un capo intelligente, che congedasse gli individui sospetti e organizzasse la resistenza, sarebbe potuto uscire vittorioso dalla situazione. Ma il comando era proprio quel che mancava.

Luigi XVI, assertore del principio di non-resistenza al male, terrorizzato dalle false notizie che giungevano, si ritirò nel palazzo prima che iniziasse la lotta. La sua diserzione, ovviamente, fu imitata da gran parte delle truppe, che non aveva motivi di sacrificarsi. Gli svizzeri non abbandonarono il loro posto e resistettero vittoriosamente ai primi attacchi, tuttavia il Re ordinò per iscritto la resa. Il castello fu invaso, e furono assassinati perfino i cuochi; mentre un folle suonava all'organo della chiesa il "dies irae", alcune persone furono buttate vive dalle finestre ed infilzate in basso sulla punta delle lance; altre furono fatte a pezzi, mutilate e i loro cadaveri bruciati; specchi,

mobili, tappeti, oggetti d'arte, tutto fu rubato o rotto; un incendio divorò la costruzione. Il Re non amava le violenze...

L'Assemblea Legislativa decretò la sospensione del Re e l'elezione di un'Assemblea Convenzionale, incaricata di riformare la Costituzione. Al posto del Re fu nominato un Consiglio Esecutivo provvisorio, dominato da Danton. La famiglia reale fu rinchiusa nella prigione del Tempio (era stata una antica fortezza dell'Ordine dei Templari). Il comune di Parigi, passò sotto il dominio di Marat e Robespierre: con questi fatti ebbero inizio i governi rivoluzionari.

I massacri di settembre.

Il colpo di Stato del 10 agosto portò alle più funeste conseguenze. La Comune di Parigi, una specie di organo amministrativo municipale, cominciò ad esercitare una vera dittatura, con una serie di misure eccezionali che costituirono la cosiddetta "politica rivoluzionaria di salute pubblica". Nella Comune vi era un pugno di uomini usciti dai rifiuti della società: il presidente, Huguenin, già responsabile di concussione nell'esercizio delle sue funzioni; Rossignol, assassino, Manuel, ladro e falsario; Hebert, ispettore teatrale licenziato per furto; Panis, già funzionario del Tesoro, licenziato per ammanchi.

Oltre alla sospensione del Re, furono adottate numerose misure contro il clero e la nobiltà. La Chiesa Costituzionale fu interamente subordinata allo Stato. Fu decisa l'introduzione del divorzio. Cominciarono seri conflitti tra l'Assemblea Legislativa, dominata dai girondini, e la Comune di Parigi, diretta da Robespierre e dai giacobini. I rivoluzionari più moderati, i Costituzionali, furono eliminati. Le prigioni cominciarono a riempirsi.

Le difficoltà della guerra provocarono una nuova dichiarazione della condizione di "Patria in pericolo". Su istigazione di Marat, cominciò il massacro degli elementi considerati "complici dello straniero". "Prima di scomparire - diceva Marat - sopprimete i vostri nemici e finite le vostre vittime. Piombate su coloro che hanno carrozze, servitù e vestiti di seta. Visitate le prigioni, assassinate i nobili, i preti e i ricchi; non lasciate dietro a voi se non sangue e cadaveri".

La carneficina venne organizzata metodicamente. Cominciarono le esecuzioni sommarie decretate da tribunali popolari improvvisati. Prigioni e conventi furono attaccati. In 5 giorni furono assassinate 1400 persone. In un convento di carmelitani, furono uccise più di 100 persone. La principessa di Lamballe - amica intima di Maria Antonietta - fu decapitata e la sua testa fu esposta sotto la finestra della prigione della regina. Danton, ministro di giustizia, non fece nulla per proteggere i prigionieri: "Poco mi importano i prigionieri, si arrangino come possono". Questi orrori furono opera di un centinaio di banditi. Ma il terrore era tanto grande che nessuno osava resistere né protestare.

4. LA CONVENZIONE.

I partiti.

L'Assemblea Convenzionale, o Convenzione, cominciò a funzionare nel settembre del 1792. Quel che più sorprende negli avvenimenti dell'epoca rivoluzionaria, a partire dall'Assemblea Legislativa, è il piccolo numero di individui che vi prendevano parte. Nelle elezioni, la cifra dei votanti era insignificante. Per strada, il numero dei manifestanti calava di giorno in giorno; a Parigi, quando

erano molti, arrivavano a 6.000 o 7.000, sempre gli stessi, che facevano della sommossa un espediente per vivere.

La Convenzione fu eletta durante i massacri di settembre ed ebbe una forte presenza giacobina. Il principio della sovranità popolare fece grandi "progressi". I deputati costituzionali, più moderati non poterono essere rieletti perchè fu loro impedito di tornare al proprio domicilio elettorale; i giornali della destra furono sospesi e ne furono distrutte le macchine; gli elementi moderati furono perseguitati; fu abolito il voto segreto e bande di assassini si aggiravano per le sale dove si votava. Fu in queste condizioni che il popolo manifestò la sua sovranità: su 7 milioni di elettori, 6.300.000 si astennero, volontariamente o per forza. "Sul grande popolo che tace, regna il piccolo popolo che parla, i giacobini".

Nel corso della prima sessione, il 21 settembre, fu decretata l'abolizione della monarchia. Il giorno seguente fu stabilita, indirettamente, la repubblica. I deputati si presentavano divisi in tre correnti: la Gironda, la "Montagna" e la "Pianura" o "Palude".

Questa volta la destra era rappresentata dai girondini, che nell'Assemblea Legislativa costituivano la sinistra. Ma gli avvenimenti avevano subito una tale evoluzione, che ora erano diventati la destra. Essi non avevano accompagnato la marcia della Rivoluzione, non avevano tratto le ultime conseguenze dai principi rivoluzionari; dicevano: "la Rivoluzione si ferma con noi". Erano repubblicani e anticlericali, avevano contribuito alla caduta della monarchia, rappresentavano l'alta borghesia, cioè i "rospi" dell'epoca. Dicevano di rispettare la proprietà e si dichiaravano contro l'intervento dello Stato nel campo economico. Erano partigiani di un regime che funzionasse secondo i principi rivoluzionari, ma usando vie legali.

I "montagnardi" costituivano la sinistra. Erano chiamati così perchè occupavano i banchi a sinistra nell'aula della Convenzione. Avendo tratto dai principi rivoluzionari le conseguenze ultime, volevano portare la Rivoluzione fino in fondo e perciò non facevano economia nell'uso della violenza. I più "avanzati" avevano idee apertamente comuniste. Dato che si era stabilita l'uguaglianza politica e civile, perchè non stabilire anche quella economica, redistribuendo i beni, o espropriando tutti a profitto dello Stato? Alcuni sostenevano l'idea che questa seconda rivoluzione era una necessità e che senza essa, la prima sarebbe stata nulla.

Il prete Bolivier giunse a dire: "E' certo che coloro che sono chiamati proprietari non lo sono se non a titolo di beneficiari per legge. Solo la nazione è veramente proprietaria delle sue terre". Un altro affermava: "I beni devono essere comuni; non ci sarà se non una cantina e un granaio, dove ognuno andrà a cercare quel che gli è necessario". Il prete Jacques Roux divenne il leader dell'estrema sinistra, dei cosiddetti "arrabbiati". La Rivoluzione ha la sua logica e le sue leggi: la politica socialista delle riforme è il suo modo di procedere ordinario, ma coloro che non l'accompagnano in questa marcia, saranno allontanati dal cammino.

Il centro era formato dalla cosiddetta "pianura" o "palude". Erano i moderati, che tentavano una politica di conciliazione: tra i suoi membri vi erano gli ardenti difensori del principio del "cedere per non perdere".

Il processo al Re.

Una volta abolita la monarchia, la figura del Re era imbarazzante per i rivoluzionari. In base alla Costituzione il Re era inviolabile; la Rivoluzione aveva invece necessità di liberarsi di lui: "in una repubblica un Re scoronato è utile per due sole cose: o per turbare la tranquillità dello Stato ed

abbattere la libertà, o per fortificare l'una e l'altra", diceva Robespierre. "E' necessario condannarlo a morte immediatamente, in virtù del diritto di insurrezione".

Lo Stato d'animo che presiedette all'iniquo processo ben si esprime nella frase di Saint Just: "Non vogliamo giudicare il Re, vogliamo ammazzarlo". Se il Re risultava innocente, logicamente erano i rivoluzionari ad essere colpevoli: la sua condanna era necessaria per giustificare la Rivoluzione.

Il processo al Re fu una delle più commoventi tragedie della Storia. La sua difesa non ebbe altro risultato che dare all'assassinio un carattere di ipocrisia giuridica che lo rende ancora più odioso, infatti il monarca fu assistito da tre avvocati: Tronchet, De Sexè e Malesherbes, che tante volte avevano protetto i filosofi, ma, nonostante tutto, Luigi XVI manifestò nel corso del processo la più grande nobiltà d'animo. I dibattiti alla Convenzione furono particolarmente "accesi". Fra coloro che si espressero a favore della morte del Re si distinse l'abate Gregoire, vescovo "costituzionale" di Blois. Luigi XVI fu condannato a morte per 361 voti contro 360. Il voto fu pronunciato ad alta voce, e quando il Duca d'Orleans, Filippo "égalité" (uguaglianza), cugino del Re, votò per la morte di Luigi XVI, gli stessi rivoluzionari non nascosero il loro disgusto verso il principe traditore.

L'esecuzione avvenne il 21 gennaio 1793. Il monarca ebbe l'assistenza di un sacerdote "refrattario". Le precauzioni prese dai rivoluzionari ben mostrano la preoccupazione che avevano per le possibili conseguenze del fatto: dalla prigione al luogo della ghigliottina, fu allineata una doppia fila di soldati; 1.500 uomini scortavano il carro reale e 25.000 erano concentrati nella piazza della Rivoluzione, dove si ergeva il catafalco.

Per Luigi XVI, così debole e indeciso, la morte costituì una vera riabilitazione. Secondo il commento dello storico Albert Sorel, "il patibolo gli preparò un'aureola. Per la prima volta Luigi XVI seppe svolgere il proprio ruolo". Sansone, il boia, disse: "Sia detto ad onore del vero, che egli sopportò tutto con una calma e una fermezza che ci spaventava. Sono convinto che il Re abbia trovato una tale fermezza nei principi della Religione". Il Papa Pio VI, nell'allocuzione al Concistoro, considerò la morte di Luigi XVI come un vero martirio, poichè la sua morte fu una conseguenza del furore satanico e anti-cattolico della Rivoluzione.

Conflitti interni fra i rivoluzionari.

All'inizio la Convenzione fu dominata dai girondini, che però avevano serie divergenze con i montagnardi, accusati di essere partigiani del federalismo cioè di desiderare l'instaurazione in Francia di una repubblica federata, simile a quella esistente negli Stati Uniti. A loro volta, i montagnardi erano accusati di voler instaurare una dittatura e di aver organizzato i massacri di settembre. Di fatto, le maggiori divergenze tra le due fazioni, oltre alle profonde rivalità personali fra i rispettivi capi, riguardavano il metodo con cui sviluppare l'azione rivoluzionaria: gli uni volevano usare il comunismo, gli altri non lo volevano.

Diversi fattori contribuirono ad esacerbare gli animi:

- 1) l'atteggiamento ambiguo dei girondini nel processo al Re;
- 2) la questione del federalismo: i girondini si opponevano alla tirannia di Parigi sui dipartimenti;
- 3) il modo di condurre la guerra;
- 4) le accuse dei girondini contro Marat, Robespierre e Danton.

I girondini sbagliarono nell'accusare i tre leaders della montagna contemporaneamente, poichè ciò fece sì che si appoggiassero reciprocamente. Se li avessero attaccati uno per volta, avrebbero forse avuto l'appoggio degli altri due e avrebbero diviso la montagna. Marat, accusato dai girondini, fu dichiarato innocente dal Tribunale Rivoluzionario. Questa sentenza permise alla Montagna di attaccare la Gironda: nel giugno del 1793 un colpo di mano eliminò 27 girondini dalla Convenzione e ne annientò il partito. Da ciò derivò la rivolta federalista in Normandia e a Tolone, e, più tardi, l'assassinio di Marat da parte di Carlotta Corday, amica e ammiratrice dei capi girondini.

Il Terrore.

Il processo a Luigi XVI segnò la fine della repubblica borghese e provocò serie conseguenze. All'estero, si formò la Prima Coalizione contro la Francia rivoluzionaria, una vasta alleanza militare formata in pratica da tutte le potenze europee. All'interno si scatenò la guerra civile con l'insurrezione della Vandea. A questi fatti se ne sommano altri come la fame, la sempre maggiore disorganizzazione economica del paese, i continui disordini, ecc.

Con la caduta dei girondini, la Francia rimase nelle mani dei giacobini più esaltati, i montagnardi. Per mantenersi al potere, i rivoluzionari cominciarono ad adottare una serie di misure eccezionali, chiamate di "salute pubblica".

Il Governo Rivoluzionario creò il "Comitato di Salute Pubblica", incaricato di controllare i ministri e di prendere tutte le misure necessarie per garantire la Rivoluzione. Le competenze del "Comitato" divennero, col passare del tempo, sempre maggiori: divenne un vero dittatore con molte teste ma con una struttura estremamente centralizzata: a fianco del Comitato di Salute Pubblica, funzionava il Tribunale Rivoluzionario. Il giudice, il pubblico ministero, ed i giurati erano nominati dalla Convenzione. Le decisioni del Tribunale erano inappellabili, ed i condannati erano uccisi immediatamente. Per la condanna era sufficiente la deposizione di un unico testimone. Il pubblico ministero, Fouquier-Tinville, fu una delle figure più sinistre della Rivoluzione.

Fu l'inizio del "Terrore". La Rivoluzione si tolse completamente la maschera: smise di parlare di libertà e di diritti individuali, iniziando la persecuzione più crudele di tutti coloro che dissentivano dai suoi principi; la Rivoluzione, per trionfare, cercò di sterminare i suoi avversari.

Fu promulgata la "legge dei sospetti", secondo cui sarebbero stati puniti tutti coloro sui quali gravavano semplici sospetti non solo di ostilità alla Rivoluzione, ma persino di non piena adesione ad essa. Le migliaia di vittime compresero sia Maria Antonietta che i leaders rivoluzionari che non avevano saputo adeguarsi all'evoluzione degli avvenimenti.

Il "Terrore" fu segnato da un tentativo di scristianizzazione della Francia. La religione cattolica fu sostituita con la Religione della Patria e della Libertà. Fu istituito il calendario rivoluzionario: i mesi furono divisi in tre decadi facendo scomparire la domenica, i nomi dei santi e le feste religiose. La Comune fece celebrare nella cattedrale di Notre Dame una festa della Libertà e della Ragione, nella quale un'attrice di operetta fu posta sull'altare al posto dell'immagine di Nostra Signora. Vennero incoraggiate l'apostasia e il matrimonio dei preti "costituzionali"; tutte le chiese furono chiuse, i tesori sacri saccheggianti, molte immagini mutilate e i nomi cristiani di città, strade e piazze sostituiti con nomi anti-cattolici.

Queste misure provocarono reazioni che i rivoluzionari più lucidi tentarono di arginare: Robespierre, ad esempio, fece votare una legge di facciata che proibiva "qualsiasi violenza e misura contraria alla libertà di culto".

Il "Grande Terrore".

Massimiliano Robespierre incarna la fase più sanguinosa della Rivoluzione Francese. Era un piccolo borghese, avvocato mediocre, assai curato nel vestire, dall'aria aspra, naso all'insù, barba folta ed espressione soddisfatta, conduceva una vita agiata. Profondamente imbevuto dei principi rivoluzionari, ne conosceva assai bene la meccanica.

Nel 1789, era monarchico; dopo i fatti di Varennes, chiese la sostituzione del Re con mezzi conformi alla Costituzione; nell'Assemblea Legislativa divenne repubblicano e alla Convenzione socialista. Era un "ortodosso" in base alla ortodossia del giorno; come disse un grande storico, incarnava "la dottrina rivoluzionaria in azione".

Tutti i grandi leaders rivoluzionari avevano un punto debole: uno era di pessimi costumi, un altro invischiato in affari poco puliti, un altro criminale. Robespierre, al contrario, era considerato onesto, corretto e pulito. A quanto si sapeva, conduceva una vita semplice, non amava il denaro, le avventure o la buona tavola. Viveva esclusivamente per la Rivoluzione. Perciò era chiamato l'"incorruttibile": eppure era dominato da un amor proprio e una superbia senza limiti. Una volta dissipati i pericoli che minacciavano la Rivoluzione, un gruppo di montagnardi, diretti da Danton, propose la creazione di una "Giunta di clemenza", allo scopo di finirla col Terrore e ristabilire l'impero della legge e della giustizia. Contro costoro, che furono conosciuti col nome di "indulgenti", si erse la corrente degli "enragés" (furiosi), diretti da Hebert. Gli "enragés" erano atei, comunisti e feroci nemici del cattolicesimo. Robespierre li accusò di esagerare le misure rivoluzionarie per provocare, mediante degli eccessi, il ritorno degli aristocratici. Allearsi con gli "indulgenti", liquidò gli "enragés", che furono ghigliottinati. Alcuni giorno dopo, fece in modo che anche gli "indulgenti" fossero ghigliottinati, con l'accusa di furti e di voler restaurare la monarchia. Allora cominciò la dittatura personale di Robespierre, nota col nome di "Grande Terrore".

Partigiano delle concezioni più ugualitarie, cominciò ad applicare questi principi al campo economico-sociale pianificando una redistribuzione parziale delle proprietà. Stabili come culto ufficiale la religione rivoluzionaria, basata sulla fede in un Essere Supremo e sulla immortalità dell'anima. Infine, emanò la più terribile delle leggi che sopprimeva le garanzie essenziali della giustizia: essa proibiva la difesa degli accusati davanti al Tribunale Rivoluzionario, l'interrogatorio preliminare e la deposizione dei testimoni.

La "reazione termidoriana".

La situazione giunse a tali eccessi che l'opinione pubblica non tollerava più il regime del terrore. Robespierre si creava dei nemici dappertutto. Il disordine e la miseria erano sempre maggiori. In questo clima sorse la cosiddetta "reazione termidoriana", parola derivata da "termidoro" che era l'undicesimo mese del nuovo calendario rivoluzionario (dal 20 giugno al 18 agosto).

Il giorno 9 di termidoro dell'anno II (27 luglio 1794), Robespierre fu spodestato da un colpo di mano preparato dai suoi avversari e tentò di spararsi, ma la palla colpì la mascella; dei suoi collaboratori, Lebas si suicidò, suo fratello si lanciò da una finestra ma si ruppe solo una gamba, Couthon fu pescato in fondo ad una scala che si fingeva morto e Saint-Just si lasciò prendere senza opporre resistenza.

Con l'esecuzione di Robespierre e dei suoi compagni, il Terrore finì ed il potere passò nelle mani di elementi che dovevano rivelarsi più moderati. Il nuovo Governo diede inizio ad una politica "terzaforzista", combattendo tanto le correnti di destra quanto quelle di sinistra, e reprimendo sia le manifestazioni monarchiche che quelle giacobine.

5. IL DIRETTORIO.

Caratteristiche del nuovo regime.

Prima di dissolversi, la Convenzione elaborò una nuova Costituzione, che dava il potere a un Direttorio, formato da cinque membri. Poichè gli eccessi commessi dai giacobini avevano risvegliato molte reazioni, la Rivoluzione tornò indietro, compiendo una ritirata tattica: il Direttorio fu un ristabilimento della Repubblica borghese.

Il nuovo regime era gestito da un governo corrotto, e dovette affrontare serie difficoltà. La situazione finanziaria era pessima; alle frontiere la guerra continuava. Questo periodo fu dominato dai "nouveaux riches", elementi arricchitisi durante la Rivoluzione, spesso con mezzi disonesti.

Il Direttorio continuò la politica terzaforzista della reazione termidoriana: quando una fazione cominciava a guadagnare terreno, il Direttorio si appoggiava al gruppo opposto per combatterla.

La "congiura degli eguali".

Uno degli avvenimenti più importanti di questo periodo fu la cosiddetta "congiura degli eguali", opera di Babeuf, che, alla base della Repubblica degli Eguali, poneva la soppressione della proprietà individuale della terra e la sua sostituzione con un regime comunitario. Per lui, la Rivoluzione era "una guerra sociale fra ricchi e poveri". Le sue idee erano di già apertamente comuniste. Babeuf sosteneva che la rivoluzione sociale poteva essere realizzata solo con la presa del potere da parte dei comunisti. La cospirazione fu però denunciata, ed egli, condannato a morte, si suicidò. L'importanza di questo movimento consiste nel fatto di essere stato il primo ad auspicare un colpo di forza per l'instaurazione di una dittatura comunista.

La rivolta di Babeuf ebbe come conseguenza una forte reazione di destra. Nelle elezioni del 1797 i monarchici raggiunsero un'ampia maggioranza, e si giunse a parlare di una possibile restaurazione della monarchia.

Il Terrore Direttoriale.

La nuova maggioranza fece entrare nel Direttorio il monarchico Barthélemy ed abolì le ultime misure contro gli emigrati e contro i preti "refrattari".

Il generale Bonaparte, che si trovava in Italia, vedendo minacciata la Rivoluzione, inviò a Parigi il più rude dei suoi ausiliari, il generale Augereau. Tutte le truppe disponibili strinsero d'assedio la capitale. Barthélemy venne destituito e tutti i capi monarchici catturati e deportati.

La minoranza repubblicana annullò le elezioni ed instaurò il Secondo Direttorio. I nuovi Direttori iniziarono un'ampia repressione: l'amministrazione fu epurata, i clubs chiusi, i giornali d'opposizione messi a tacere. Il Ministro dell'Interno, primo funzionario dello Stato, organizzava perquisizioni domiciliari, sorvegliava i teatri, esaminava persino la corrispondenza privata. Agli "emigrati" che erano tornati in Francia venne intimato di lasciare il paese entro 15 giorni, pena l'essere sottoposti alla corte marziale. Molte persone furono imprigionate e giustiziate non con la ghigliottina ma per fucilazione.

La persecuzione alla Chiesa si riaccese, col pretesto che il cattolicesimo appoggiava la Contro-Rivoluzione. I riti religiosi furono proibiti, le chiese messe in vendita, i crocifissi ritirati dalle scuole, si giunse a proibire la vendita di pesce il venerdì, giorno d'astinenza. Il clero fu obbligato a prestare un giuramento di odio alla monarchia e i sacerdoti che rifiutavano erano imprigionati e deportati in Guyana. Queste misure anti-cattoliche provocarono una ripresa della "chouannerie".

6. IL CONSOLATO.

Situazione psicologica della Francia nel 1799.

Nel 1799 la Francia era stremata. La paura, la corruzione, l'anarchia, il caos finanziario, avevano spossato l'opinione pubblica. Il popolo francese cominciava a desiderare qualcuno che rappresentasse l'ordine, la sicurezza, la stabilità. Fu questo stato d'animo che aprì le porte a Napoleone.

Napoleone Bonaparte, ufficiale d'artiglieria, cominciò a segnalarsi nella Rivoluzione quando durante la Convenzione aveva conquistato Tolone che si era ribellata e consegnata agli inglesi. Successivamente soffocò un colpo di Stato monarchico. Le notizie dei suoi successi militari in Italia ed Egitto, convinsero i francesi che avevano in lui un generale nel quale riporre un'assoluta fiducia. Napoleone divenne l'uomo del momento. Il mito creato intorno al suo nome lo trasformò nel simbolo della grandezza nazionale e dei successi della Rivoluzione. A misura che il governo del Direttorio diveniva antipatico all'opinione pubblica, Bonaparte era salutato come l'eroe che avrebbe salvato la nazione.

Il colpo di Stato del 18 brumaio.

Il disgusto causato per la situazione del momento e le angustie della guerra contribuirono alla caduta del Direttorio. Un gruppo di politici, diretti dallo spretato Sieyès, si proponeva una riforma della Costituzione per la cui realizzazione giudicavano necessario un nuovo colpo di Stato: per questo avevano bisogno dell'aiuto di un generale popolare, proprio come Napoleone, la cui popolarità era immensa.

Il 18 Brumaio dell'anno VIII (9 novembre 1799), venne effettuato il colpo di Stato: il Direttorio fu abbattuto e sostituito da una commissione di tre consoli, uno dei quali era Napoleone. Di fatto, Napoleone era divenuto il padrone assoluto della situazione: fu varata una nuova Costituzione che consacrava una dittatura personale di Napoleone.

Il Concordato.

Napoleone comprese presto che aveva bisogno dell'appoggio della Chiesa per mantenersi al potere ed iniziò una politica di riavvicinamento alla Gerarchia: Papa Pio VII, spirito propenso alla conciliazione, accettò un accordo. Nel 1801 i negoziati ebbero come risultato la firma di un Concordato.

Col Concordato il Papa accettava, "per amore di pace", la confisca dei beni della Chiesa fatta dalla Rivoluzione. In cambio, il Governo francese si impegnava ad assicurare un salario conveniente ai vescovi e sacerdoti. I nuovi vescovi sarebbero stati nominati di comune accordo: il Governo avrebbe designato i candidati ed il Papa avrebbe dato loro l'investitura spirituale, ma sarebbero stati ugualmente obbligati a prestare un giuramento di fedeltà al Capo dello Stato. Con ciò la Chiesa fu collocata alle dipendenze del Governo.

Ancora più vessatori erano gli "articoli organici" che accompagnavano il Concordato, redatti sotto l'ispirazione di Talleyrand ex-vescovo di Autun; ma per fortuna non furono accettati dal Papa. Le loro principali disposizioni erano: per la pubblicazione di qualunque documento su territorio francese era necessaria l'approvazione del Governo; per convocare un Sinodo si doveva attendere l'autorizzazione governativa; l'unico catechismo ammesso doveva essere approvato dallo Stato e vi si doveva insegnare che uno dei peccati più gravi era la disubbidienza all'autorità civile; non ci si poteva sposare in Chiesa senza prima averlo fatto con rito civile.

Il codice civile.

Un altro importante avvenimento di questo periodo fu l'elaborazione del Codice Civile. Una commissione diretta da Cambacères fu incaricata di codificare le leggi promulgate dalle assemblee rivoluzionarie: Napoleone prese parte attiva ai lavori.

Fu così composto il Codice Civile, chiamato anche Codice Napoleone che in gran parte è in diretta contrapposizione con la dottrina della Chiesa. Fu introdotto il matrimonio civile e permesso il divorzio. Gli articoli che trattano della successione e del diritto testamentario costituiscono un vero attentato al patrimonio familiare e diedero un colpo mortale all'istituzione familiare prescrivendo la divisione in parti uguali delle eredità. Il Codice non riconosce l'esistenza di Ordini Religiosi e rifiuta alla Chiesa il diritto di acquisire beni e possedere liberamente. Viene mantenuta la soppressione delle corporazioni e della libertà di associazione.

Pertanto, il Codice Civile significò il consolidamento dei principi rivoluzionari: non fu dunque per suscitare ammirazione che Napoleone si dichiarò più orgoglioso del Codice Civile che porta il suo nome, che delle sue vittorie come soldato.

7. L'IMPERO NAPOLEONICO.

Le metamorfosi della Rivoluzione.

Il processo rivoluzionario è lo sviluppo, per tappe, di certe tendenze disordinate dell'uomo. In ogni tappa queste tendenze ed errori presentano un aspetto proprio. La Rivoluzione, dunque, subisce continue metamorfosi, cioè, prende nuove forme, nel corso della Storia.

La Rivoluzione usa le sue metamorfosi non solo per avanzare, ma anche per operare quelle ritirate strategiche che le sono tanto frequentemente necessarie.

"Così, lo spirito della Rivoluzione Francese, nella sua prima fase usò maschera e linguaggio aristocratici e persino ecclesiastici. Frequentò la Corte e si sedette alla tavola del Consiglio del Re. Poi, divenne borghese, e lavorò alla estinzione incruenta della monarchia e della nobiltà, e a una velata e pacifica soppressione della Chiesa Cattolica. Appena poté, divenne giacobina, e si ubriacò del sangue del Terrore. Ma gli eccessi praticati dalla fazione giacobina suscitarono delle reazioni. Essa tornò indietro percorrendo le stesse tappe. Da giacobina si trasformò in borghese nel Direttorio, con Napoleone stese la mano alla Chiesa e aprì le porte alla nobiltà esiliata". (Rivoluzione e Contro-Rivoluzione, cit., cap. IV).

In questa prospettiva il regime napoleonico non deve essere visto come la fine o il declino del processo rivoluzionario, bensì come una nuova forma dello stesso, trasformata secondo le circostanze del momento. Così, il governo di Napoleone fu, sotto apparenze conservatrici, il consolidamento dei principi rivoluzionari. Appena poté, la Rivoluzione riprese il suo carattere violento ed aggressivo.

La trasformazione del Consolato.

Queste metamorfosi della Rivoluzione producono effetti altamente nocivi alla causa contro-rivoluzionaria. Perciò, a volte la Rivoluzione simula di essere morta. In apparenza la situazione si presenta come interamente tranquilla. La reazione contro-rivoluzionaria si addormenta. Ma la fermentazione va sempre guadagnando terreno, ed improvvisamente esplose in una convulsione inaspettata, frequentemente maggiore di quella precedente.

Questo accadde nel caso di Napoleone. Infatti, quando salì al potere, molti monarchici videro in lui l'uomo che avrebbe lavorato al ritorno della monarchia dei Borboni: cessò ogni azione ed ebbe inizio una politica di conciliazione.

Ben lontano dal pensare a una restaurazione dei Borboni, Napoleone cercò di mantenere sè stesso al potere e di consolidare l'opera rivoluzionaria. All'inizio, la carica di Primo Console, che egli occupava, aveva la durata di 5 anni. Grazie ad una riforma della Costituzione, ottenne di dilatare il suo periodo di Governo a 10 anni. Approfittando della grande euforia popolare per la pace di Amiens, che poneva fine ad un insieme di guerre perduranti dal 1792, Napoleone ottenne, attraverso un plebiscito, di rendere la sua carica valida per tutta la vita ed il diritto di indicare un successore.

Il 18 maggio 1804, Napoleone ebbe dal Senato un decreto che stabiliva: "il governo della Repubblica è affidato allo Imperatore Napoleone". Approfittando ancora una volta del delirio popolare suscitato dalle sue vittorie militari (la guerra era ricominciata nel 1803), Napoleone ottenne che un plebiscito ratificasse l'Impero.

Le apparenze aristocratiche.

Napoleone cercò di circondare il nuovo regime di tutte le apparenze aristocratiche. Fu creata una Corte, ristabilendo in primo luogo l'antico cerimoniale di Versailles. Fu anche improvvisata una nobiltà imperiale. I suoi fratelli furono elevati al rango di principi francesi e furono concessi titoli nobiliari a vescovi e a grandi funzionari civili.

Il dispotismo.

La monarchia napoleonica fu un regime dispotico; Napoleone governò da solo, senza ammettere qualsivoglia opposizione, sopprimendo progressivamente tutte le libertà. Il corpo legislativo stabilito dalla Costituzione, smise di riunirsi; il Senato, formato da suoi partigiani, fu sempre un docile strumento nelle mani dell'Imperatore; la libertà individuale perdette le sue garanzie; la polizia, diretta dal sinistro Fouché, imprigionava "per misura di sicurezza", qualunque elemento sospetto al regime; lo Stato monopolizzò l'insegnamento, con la creazione dell'università imperiale. La libertà di impresa fu soppressa e gli scrittori che dissentivano dagli orientamenti ufficiali furono perseguitati.

Il governo imperiale fu in realtà la dittatura personale di Napoleone, che stabilì un regime incomparabilmente più assolutista di quello esistente prima della Rivoluzione.

Conflitti con la Chiesa.

Uno dei grandi errori della Rivoluzione Francese fu quello di attaccare la Chiesa. Napoleone l'aveva capito molto bene, e cercò di dare al suo governo una copertura religiosa. Oltre a fare il Concordato, volle conferire alla sua incoronazione ad Imperatore un carattere religioso.

Papa Pio VII fu invitato a coronare l'Imperatore a Parigi ed accettò. Tuttavia un grande inganno aspettava il Papa. Durante la cerimonia dell'incoronazione, dopo essere stato unto dal Papa, Napoleone prese la corona con le proprie mani e se la collocò sulla testa; poi coronò sua moglie Giuseppina; volendo dimostrare di non riconoscere l'esistenza di alcuna autorità al di sopra della sua.

Napoleone cercò di servirsi della Chiesa come di uno strumento per il suo dispotismo e per la diffusione della Rivoluzione. Purtroppo gran parte del clero si prestò a questo ruolo infelice, mentre i cattolici rimasti fedeli alla vera ortodossia furono duramente perseguitati.

Nel 1807, siccome Pio VII rifiutava di aderire al Blocco Continentale, Napoleone annesse lo Stato Pontificio all'Impero Francese. Il Papa stesso fu fatto prigioniero e rinchiuso a Fontainebleau: l'Imperatore venne scomunicato. A furia di cedere per non perdere, Pio VII finì col perdere tutto... Ma i conflitti di Napoleone con la Chiesa gli fecero a sua volta perdere l'appoggio dei cattolici e contribuirono ad avvicinare la sua caduta.

La diffusione dei principi rivoluzionari.

Napoleone, oltre a consolidare la Rivoluzione in Francia, lavorò alla loro diffusione in tutti i paesi europei: Deschamps lo indicò come "la Rivoluzione a cavallo".

Portate negli zaini dei soldati di Napoleone, le nuove dottrine si diffusero in tutta Europa trasformando profondamente la struttura politica, sociale e religiosa di varie nazioni. Nei paesi da lui dominati, cercò di abolire i diritti feudali e di imporre i principi del Codice Civile, cioè di affermare ovunque i principi imposti nell'89 alla Francia.

Grazie alla sua opera, nel giro di pochi anni cominciarono a sorgere in vari Stati europei dei movimenti rivoluzionari, basati sui principi della Rivoluzione del 1789, che produssero le varie rivoluzioni del secolo XIX.

La mappa politica d'Europa fu profondamente modificata da Napoleone. Uno dei cambiamenti più importanti consistette nell'estinzione, nel 1807, del Sacro Romano Impero Germanico.

Fine di Napoleone.

Napoleone, accolto nel 1799 come il salvatore della Patria, 10 anni dopo aveva perso quasi tutta la sua popolarità; diversi fattori avevano contribuito allo svuotamento del suo mito: il suo dispotismo e il terrore poliziesco produssero un gran malcontento; le guerre avevano pregiudicato molto l'economia del paese, cosa che portava l'Imperatore a imporre nuove tasse; le continue campagne militari richiedevano nuove leve di soldati (nel 1810 il numero di giovani chiamati alle armi giunse a 160.000). I gemiti si alzavano per ogni dove, aggravati dai conflitti con la Chiesa; l'opinione pubblica era stremata ed aspirava alla pace.

All'estero la situazione non era migliore: le continue ed eroiche rivolte degli spagnoli (che non si piegarono mai al dispotismo napoleonico) e la disastrosa campagna di Russia del 1812, abbatterono duramente la potenza militare francese. Approfittando di questa situazione, le nazioni europee tentarono ancora una volta di farla finita col potere napoleonico.

Alla fine del gennaio del 1814, truppe prussiane, russe, inglesi e austriache, invadono la Francia. Parigi capitola il 30 marzo: l'Imperatore è destituito dal Senato, che richiama i Borboni. Napoleone

tenta invano il suicidio ed è confinato all'isola d'Elba, sotto vigilanza inglese. Sale al trono Luigi XVIII, fratello di Luigi XVI.

Nel febbraio 1815, Napoleone riesce a evadere e sbarca in Francia e con la complicità di alcuni dei suoi antichi generali, fra i quali lo stesso comandante dell'esercito, il maresciallo Ney, entra a Parigi il 20 di marzo, mentre Luigi XVIII si rifugia in Belgio. Ma il secondo regno di Napoleone è effimero: dura appena 100 giorni.

La sconfitta finale di Napoleone si verificò il 18 giugno 1815, nella battaglia di Waterloo, in Belgio. L'Imperatore abdicò, chiese asilo a una nave inglese, e fu infine esiliato nell'isola di Sant'Elena, dove rimase fino alla morte.

Con la caduta di Napoleone, salì al trono Luigi XVIII: il ritorno della monarchia, nella dinastia dei Borboni, è chiamata "restaurazione", ma, come disse molto assennatamente Joseph de Maistre, "tutto fu ristabilito, nulla fu restaurato". La Restaurazione si mostrò incapace di ricostruire l'antica monarchia francese, anzi, conservando tutte le istituzioni napoleoniche, tentò di adattarsi alle nuove idee.

La Rivoluzione, apparentemente ingabbiata, non era morta: aveva solo cambiato forma. Essa continuò a lavorare dietro le quinte, e, alcuni anni dopo, ricominciava la sua opera distruggitrice.

CAPITOLO XXII:

LA REAZIONE ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE; CHOUANS E VANDEANI.

Il carattere religioso della reazione.

La Rivoluzione fu uno dei maggiori flagelli caduti sull'umanità e una delle principali vittorie del demonio nella sua lotta contro la Chiesa. Impregnata dello spirito protestante e del filosofismo del secolo XVIII, essa doveva necessariamente combattere la Chiesa, essendo questa lotta l'asse di tutto il movimento del 1789.

Lo spirito satanico fu la vera anima della Rivoluzione, che, in nome della libertà, combattè la Religione, si impossessò dei beni ecclesiastici, perseguì i sacerdoti fedeli al Papa. Chi non avesse apostatato veniva deportato o ucciso. Voler prescindere dalla questione religiosa, equivale a non capire la dinamica più profonda della Rivoluzione e le ragioni della reazione che suscitò. Certamente però la sua opera sarebbe completamente da condannare anche se non avesse attaccato la Chiesa, come fece.

La Contro-Rivoluzione cattolica si verificò principalmente nell'ovest, in una zona che coincide con quella della predicazione di san Luigi Maria Grignon de Montfort. Il gran devoto di Maria Santissima percorse, all'inizio del XVIII secolo, l'ovest della Francia predicando la vera devozione a Nostra Signora, l'amore alla Croce e al Rosario. Quasi un secolo dopo, i contadini della Vandea, del Maine, della Bretagna, dell'Anjou e del Poitou, andavano a combattere recitando la Corona, cantando le litanie, avendo come stendardo la bandiera del Re con il Sacro Cuore di Gesù in mezzo.

In particolare la Vandea, regione dove aveva predicato S. Luigi Maria, suscita ammirazione per la sua grandezza e il suo martirio. Quando la Rivoluzione si mostrò apertamente nemica della Chiesa,

nacque la congiura del marchese de Romarie, che cercò di far insorgere tutto il nord-ovest contro i giacobini.

La "chouannerie".

Vi furono uomini che, nonostante non avessero avuto occasione di compiere gesta importanti come quelle della Vandea, si distinsero in modo straordinario per il loro coraggio e dedizione: furono i primi ad innalzare lo stendardo della fedeltà e gli ultimi a sottomettersi. Le loro azioni non ebbero, almeno all'inizio, grande rilevanza militare, ma lo spirito con cui combattevano li elevò a tal punto, che non avevano nulla da invidiare ai grandi capi vandeani: furono gli "chouans", del Basso Maine. La loro azione restò nota col nome di "chouannerie", indicando tutta la reazione cattolica nel Maine e in Bretagna.

Il Basso Maine è una regione cosparsa di colline e ben irrorata da fiumi. I contadini erano soliti trattare gli alberi in modo tale che questi crescevano con lunghi rami e tronchi vuoti, usati come nascondigli; numerosi fossi e palizzate ostacolavano l'attraversamento dei campi. Tutte queste cose rendevano la regione adatta alla guerriglia.

I contadini erano legati ai loro costumi e profondamente pii, caritatevoli e ospitali. Un proverbio locale dice che Dio fa pagare il triplo l'elemosina rifiutata. Veneravano i loro sacerdoti, che consideravano come rappresentanti del buon Dio. Nel 1792, moltiplicandosi gli attacchi sacrileghi alle chiese e al clero, i "manceaux" insorsero con energia. Alcuni cantoni, tuttavia, appoggiarono la Rivoluzione, in generale quelli i cui parroci avevano apostatato.

In totale, gli insorti non superavano i 6.000 uomini, che maneggiavano alternativamente le armi o gli strumenti di lavoro. Combattevano in piccoli gruppi, tendendo imboscate.

Avevano un aspetto rude e i capelli lunghi; sul cappello a larghe falde molti collocavano un pennacchio bianco, simbolo della monarchia. Altri vi appendevano dei bianchi pezzi di stoffa, nei quali si leggevano sentenze monarchiche o frasi pie. Vestivano una casacca di pelle di capra che li proteggeva contro la pioggia e il freddo. Portavano cucita ai vestiti l'immagine del Sacro Cuore, e la Corona del Rosario al collo. Le loro armi erano vecchi fucili da caccia, ma, all'inizio, alcuni possedevano soltanto un lungo palo, la "ferte", che in tempo di pace veniva usato per saltare palizzate e fossi: gli "chouans" lo maneggiavano abilmente ed affrontavano con esso persino dei soldati armati di sciabola.

La maggior parte di questi contadini adottava un soprannome di guerra, per evitare le rappresaglie dei "patrioti" alle famiglie. Il più celebre fu Jean "Chouan", soprannome usato da Jean Cottureau, da cui nacque il nome degli "chouans", poichè egli incarnò in sè l'ideale della lotta. Erano tutti uomini dal coraggio straordinario che affrontavano truppe molto superiori in numero e armamenti.

I rivoluzionari cercarono di rendere odioso il nome degli "chouans", attribuendo loro massacri e rapine. Giunsero a pagare dei banditi perchè si vestissero come essi e compissero dei crimini, per comprometterli. E' certo che anche tra gli "chouans" vi furono dei cattivi elementi, ma questa non era una cosa comune, tanto più che ladri e assassini avrebbero avuto un futuro maggiore servendo la Rivoluzione: basta analizzare superficialmente gli uomini che governavano allora per vedere da che parte stavano i banditi.

Gli "chouans" erano, di regola, molto pii: la Corona era la loro preghiera preferita per chiedere la vittoria prima del combattimento. Questa stessa preghiera era recitata in ringraziamento dopo la lotta. Nei nascondigli passavano tutto il tempo in preghiera.

Molti anni dopo la Rivoluzione, fu rinvenuto nella regione uno scheletro dentro un albero cavo: un fucile al fianco e la Corona attorcigliata alle ossa della mano indicavano che quell'uomo era uno "chouan".

La Vandea.

Nel 1793 la Vandea insorse contro la Rivoluzione a causa delle persecuzioni contro i sacerdoti che non accettavano la Costituzione Civile del Clero, il tentativo di reclutare i contadini per il servizio militare nell'esercito rivoluzionario e la notizia dell'assassinio del Re.

I primi gruppi di vandeani furono guidati da uomini del popolo, come Stofflet, impiegato in un castello, e Cathelineau, venditore ambulante. Essi conquistarono Cholet, Saumur minacciarono Nantes. Il movimento crebbe, ed in esso affluirono vari nobili, come d'Elée, Lescure, de Charette, e il ventenne Henri de La Rochejaquelein. Le vittorie si succedettero: i vandeani costituirono tre eserciti, dei quali il più importante fu la Grande Armata Cattolica e Reale, che giunse a contare 80.000 uomini.

Nonostante tutto l'eroismo dimostrato, la mancanza di artiglieria, la necessità di tornare a lavorare i campi al tempo del raccolto, ed altri fattori avversi pregiudicarono l'esercito cattolico. Le sconfitte di Le Mans e Savenay dispersero l'esercito vandeano.

La reazione cattolica, frattanto, continuava nel Morbihan, sotto la direzione di Georges Cadoudal, che si dimostrò un abile organizzatore. Quando era quasi tutto pronto per l'azione, si realizzò una conferenza di pace fra monarchici e rivoluzionari, a Prévalay.

Nel 1795, 12.000 nobili sbarcano nella penisola di Quiberon. Svitati tradimenti portarono la spedizione al più completo disastro; in conseguenza di ciò più di 1.000 monarchici furono imprigionati e fucilati.

Il generale Hoche, dopo aver inflitto ai monarchici la sconfitta di Quiberon, iniziò una politica di conciliazione, rendendo ai cattolici una relativa libertà. Molti, illusi e sfiduciati, lasciarono la lotta. Il Conte di Provenza, fratello di Luigi XVI e futuro Luigi XVIII, comandò, inoltre, di "risparmiare il sangue dei suoi sudditi", perchè confidava che la monarchia sarebbe tornata grazie al suffragio popolare. Infatti, nel 1797, quasi tutta la Francia desiderava il ritorno della monarchia; il prestigio della Rivoluzione era profondamente scosso: la vittoria della destra alle prossime elezioni era certa, ma Luigi XVII non avrebbe dovuto dimenticare la mala fede dei suoi avversari. I candidati della reazione vinsero le elezioni, ma queste furono annullate con un colpo di Stato, e le persecuzioni ai contro-rivoluzionari raddoppiarono di intensità.

Nel 1799 la guerra civile ricominciò. In tre settimane i vandeani e gli "chouans" conquistarono Le Mans, Mayenne, Bayeux, Pont-Chateau, Guérande, Craon, Laval, ChateauGontier, Saint-Brieuc, Ancenis, Candé e Nantes. Mancava solo lo sbarco di un Borbone per unire tutti gli sforzi e raggiungere la vittoria totale: la Rivoluzione era perduta. Ma fu allora che giunse Napoleone e la salvò. Sostituendo il Direttorio col Consolato, egli si presentò come il restauratore dell'autorità e dell'ordine.

Cadoudal, che si era rifugiato in Inghilterra dopo l'ascesa di Bonaparte, nel 1800 tentò di organizzare una congiura per abbattere il Primo Console. Si mise in contatto con due generali scontenti, Pichegru e Moureau, ma si rese conto che quest'ultimo voleva abbattere Napoleone solo permettersi al suo posto, non per restaurare i Borboni, cosa che invece era il suo obiettivo.

Bonaparte volle comprare Cadoudal e gli offrì il posto di Generale della repubblica con un'alta pensione. Egli rifiutò e continuò a combattere la Rivoluzione; tradito, fu catturato e "giustiziato" il 25 giugno del 1804. Con lui finiva l'epopea della "chouannerie" e della Vandea.

CAPITOLO XXIII: LA LOTTA PLURISECOLARE CONTRO LA CASA D'AUSTRIA.

Francesco I affermò che, per schiacciare il potere degli Asburgo, era disposto a chiamare in suo aiuto tutti i turchi e tutti i demoni.

Bismarck "odiava la potente Austria più di quanto amasse la Prussia".

Clemenceau "non sapeva e non capiva nient'altro che una cosa: è necessario espellere la Casa degli Asburgo, monarchia papista".

Perchè tanto odio nel corso di tanto tempo?

Perchè tanto furore della Rivoluzione nei confronti della Casa d'Austria, fino a giungere alla distruzione del suo potere nel 1918?

La Casa d'Austria, simbolo dell'ordine cattolico medievale.

Nella notte di Natale dell'anno 800, mentre Carlo Magno pregava a Roma, il Papa san Leone III, avvicinandosi garbatamente a lui, lo incoronò Imperatore.

In questo modo si inaugurava il grande Impero Cristiano d'Occidente. La nuova funzione così conferita a Carlo Magno, gli dava una preminenza positiva su tutti i sovrani cristiani; non una sovranità propriamente detta, ma una specie di primato onorifico nell'ordine temporale, una supremazia in virtù della quale gli competeva una sorta di "presidenza" nelle riunioni dei principi cristiani, così come l'alto dominio su tutti gli interessi della Cristianità.

Nell'ordine spirituale, il titolo imperiale obbliga chi lo porta alla missione di difendere la Santa Chiesa, e, di conseguenza, tutti gli interessi cristiani. Nella confederazione dei popoli cristiani, dei quali l'Imperatore è il capo politico, il Papa è come il legame e la vita. Il Papa diventa l'arbitro naturale delle nazioni, dei popoli cristiani e dei loro principi.

In questo primo periodo di splendore, l'Impero realizzò in modo mirabile l'ideale della Cristianità. Il Papa era come l'arbitro di ogni autorità: egli consacrava l'Imperatore e lo associava al suo stesso lavoro; il Papa e i Concili stabilivano la dottrina a cui l'Imperatore conformava le leggi dell'Impero, e questo accordo fra il potere spirituale e temporale, dava alla legislazione un incalcolabile potere.

Con la morte di Carlo Magno si verificò lo smembramento dell'Impero Cristiano, ma l'ideale da esso rappresentato non scomparve e venne restaurato nel 962. In questa occasione, consigliato da san Mayeul (san Maiolo Abate di Cluny), Papa Giovanni XII incoronò Ottone I Imperatore d'Occidente. Sorse così il Sacro Romano Impero Germanico, che fu il continuatore delle glorie dell'Impero carolingio.

La storia del Sacro Impero fu segnata da momenti gloriosi e da grandi tempeste. Con la scomparsa della dinastia degli Hohenstaufen, nel 1250, esso entrò in un periodo di anarchia, noto come il "grande interregno"; infine, nel 1273, venne eletto Imperatore Rodolfo d'Asburgo.

Il Principe Ottocker non accettò il nuovo Re, ma questi sconfisse il ribelle, gli sottrasse vari territori, Austria compresa, e trasferì la capitale dell'Impero a Vienna. La famiglia degli Asburgo prese il nome di Casa d'Austria e si manterrà al potere, dopo un breve intervallo, fino al 1918.

Attraverso una abile politica basata principalmente sulle alleanze matrimoniali con le famiglie reali europee, la Casa d'Austria riuscì ad ottenere una supremazia incontestabile. Carlo V riunì sotto il suo scettro, nel secolo XVI, uno dei maggiori Imperi della Storia; come si diceva all'epoca, il sole non tramontava mai sui suoi domini. Oltre ad essere Imperatore del Sacro Impero, era Re di Spagna e signore di numerosi territori europei e, inoltre, del vasto Impero coloniale nell'America recentemente scoperta. Il potere della Casa d'Austria si esprimeva nella seguente sentenza: A.E.I.O.U., ossia "Austria est imperare orbem universum", ossia, "alla Casa d'Austria appartiene l'impero su tutto il mondo".

Nel secolo XVI, il protestantesimo divise l'Europa cristiana in due blocchi contrapposti. L'eresia pretendeva di occupare la posizione che appartiene legittimamente alla Chiesa Cattolica. Ciò diede origine a lotte prolungate, nel corso delle quali gli Asburgo, governando il Sacro Impero e la Spagna, rappresentavano sul piano temporale il sostegno dell'ortodossia. In un certo senso, la supremazia della Casa d'Austria, significava la supremazia del cattolicesimo.

La Casa d'Austria era, quindi, un simbolo glorioso dell'ordine cattolico medievale; simbolo dell'epoca in cui, secondo l'espressione di Leone XIII, "il Sacerdozio e l'Impero erano legati fra loro da felice concordia e da amichevole reciprocità di servizi. La società civile, organizzata così, diede frutti superiori a qualsiasi aspettativa".

IL PROCESSO DI DEMOLIZIONE DEL POTERE DELLA CASA D'AUSTRIA

Carlo V e l'apogeo degli Asburgo.

Come abbiamo visto, con la formazione del favoloso Impero di Carlo V, nel XVI secolo, gli Asburgo raggiunsero l'apice della gloria. Proprio in questa epoca il demonio lanciò, attraverso l'Umanesimo, il Rinascimento e il Protestantesimo, il primo grande attacco con l'obiettivo di distruggere la Santa Chiesa e la Civiltà Cristiana.

Per i più svariati motivi, fu all'interno del Sacro Impero che i protestanti ottennero i loro primi successi. Carlo V era un uomo che aveva molto del rinascimentale, ma, a fianco dei vizi caratteristici del Rinascimento, nella sua anima era ancora viva la fede cattolica. Perciò, nonostante i tentennamenti e i tentativi di conciliazione, prese le difese della Chiesa nella lotta contro il protestantesimo.

Sul piano esterno Carlo V dovette affrontare le potenze europee che aderivano all'eresia protestante, oltre alla minaccia dei turchi, che in questa epoca erano all'apice del loro potere. Il conflitto fra i principi protestanti e coloro che rimasero fedeli alla vera ortodossia, a fianco dell'Imperatore, diede origine a una lunga guerra civile. Tra i risultati più importanti essa ebbe quello di indebolire l'autorità imperiale che divenne il bersaglio dichiarato dell'attacco, dato che essa rappresentava il puntello del cattolicesimo.

Purtroppo l'Imperatore vide tra i suoi nemici non solo i protestanti e i mussulmani, ma anche sovrani cattolici: la cattolica Francia invidiava la grandezza degli Asburgo. Si ebbe quindi lo scontro, provocato da rivalità politiche, fra gli stessi principi cattolici, cosa di cui evidentemente avrebbero beneficiato soltanto i nemici della Chiesa.

Francesco I, Re di Francia, non nascondeva il suo risentimento contro il potere degli Asburgo. Sebbene all'interno perseguitasse il protestantesimo, appoggiò i principi protestanti tedeschi nella lotta contro Carlo V. E, avendo l'ambizione di dominare i possedimenti imperiali in Italia, entrò in aperta lotta con l'Imperatore giungendo persino a mettersi in contatto coi turchi e incitandoli ad un attacco ai territori del Sacro Impero. Una volta dichiarò che per schiacciare il potere degli Asburgo era disposto a chiamare in suo aiuto tutti i turchi e tutti i diavoli.

Carlo V, e più tardi suo figlio Filippo II, Re di Spagna, nonostante tutte le difficoltà, riuscì a vincere i suoi avversari, e mantenere l'egemonia degli Asburgo. Ma tutte queste lotte ebbero come risultato l'indebolimento del potere imperiale e la perdita della maggior parte dei possedimenti della casa d'Austria in Italia.

Il "grande piano" di Sully.

Il calvinismo fece tali progressi in Francia, che per poco l'intera nazione non divenne protestante. La reazione dei cattolici, l'azione decisa da Filippo II e dai Papi, obbligarono Enrico di Navarra a convertirsi al cattolicesimo prima di salire al trono col nome di Enrico IV; tutto indica però che la sua conversione fu meramente formale, motivata dal suo opportunismo politico. Nel convertirsi, pare abbia detto che "Parigi vale bene una Messa". Il suo principale ministro fu il calvinista Sully.

Il Duca di Sully riaccese l'antica invidia della Francia contro il Sacro Impero, e formò una grande alleanza contro la preponderanza degli Asburgo in Europa. Si gloriava di essere l'inventore stesso del cosiddetto "grande piano", secondo il quale si doveva mutare la mappa d'Europa e si doveva umiliare la Casa d'Austria ed elevare il prestigio di Francia. Egli mirava a stabilire l'uguaglianza di diritti tra le diverse confessioni religiose e spezzare il potere degli Asburgo che, secondo Sully, erano i maggiori nemici della tolleranza religiosa e della indipendenza nazionale. Per liquidare il potere della Casa d'Austria pretendeva di smembrare il Sacro Impero, e proibire che fossero eletti due Imperatori della stessa famiglia di seguito.

Per portare a termine tale piano, Sully usò grandi mezzi e provocò una guerra contro l'Impero: si alleò con l'Unione Evangelica, formata dai principi protestanti tedeschi, ed unì alla lotta l'Olanda, il Principe di Galles e vari signori italiani. L'assassinio di Enrico IV interruppe la sua opera.

De Richelieu: gli interessi dello Stato al di sopra di quelli della Chiesa.

La caduta di Sully non modificò la politica francese. Armand Jean du Plessis, cardinale e Duca di Richelieu, portò avanti, in forma ancora più aperta e studiata, i piani di distruzione della Casa d'Austria.

Richelieu fu uno dei principali strumenti nella lotta contro gli Asburgo. Sul letto di morte, quando il confessore gli chiese se perdonava i suoi nemici, rispose: "Non ho altri nemici che quelli del Re!". Sembra che nel cuore del famoso cardinale, l'amore agli interessi dello Stato, personificati nella persona del Re, avesse sostituito l'amore di Dio.

Il cardinale Richelieu divenne, a partire dal 1624, il capo onnipotente del consiglio dei ministri di Luigi XIII, dedicandosi interamente all'ingrandimento della Francia e alla distruzione del potere degli Asburgo, anche a costo di causare enormi pericoli alla Chiesa e alla Civiltà Cristiana. Il conflitto fra cattolici e protestanti nel Sacro Impero diede origine, nel 1618, alla cosiddetta Guerra dei Trenta Anni. Agli inizi fu una guerra civile interna all'Impero ma a causa dell'intervento di diverse potenze finì col trasformarsi in guerra generale europea.

Fin dall'inizio della lotta, Richelieu si mostrò decisamente a favore dei protestanti. Oltre all'aiuto finanziario agli eretici, la sua politica macchiavellica ottenne che diverse potenze protestanti entrassero in lotta contro l'Imperatore; per questo parteciparono al conflitto anche la Danimarca e la Svezia. Davanti ai brillanti successi delle armi imperiali, la Francia intervenne direttamente nel conflitto.

L'entrata in guerra della Francia mutò le sorti della stessa, che fino ad allora era stata favorevole ai cattolici. I trionfi militari francesi contribuirono in modo decisivo alla vittoria dei protestanti.

Richelieu morì nel 1642, odiato da tutti. Duro nei confronti dei nobili, il suo governo non fu meno duro verso il popolo. Le continue guerre da lui cominciate, alzarono le tasse ad un livello insopportabile. Le varie rivolte popolari contro le difficoltà della vita furono domate con la stessa violenza con la quale aveva abbattuto il potere dei nobili e i successi in politica estera ebbero come risultato l'impoverimento all'interno: fu questo il risultato della politica di colui che rimase noto come il "grande cardinale".

Con la morte di Luigi XIII, si formò una reggenza diretta dalla regina Anna d'Austria. Il successore di Richelieu alla presidenza del consiglio dei ministri fu Mazarino, anche egli cardinale. Egli proseguì nella politica estera di Richelieu di appoggio ai protestanti per umiliare gli Asburgo; questa fu coronata dal successo con la Pace di Westfalia, celebrata nel 1648, con la quale la Guerra dei Trent'anni finì.

La Pace di Westfalia fu un grande trionfo del protestantesimo. Le potenze cattoliche, eccettuata la Francia, rimasero straordinariamente indebolite e furono trattate con sufficienza. Venne proclamato definitivamente il principio dell'indifferentismo religioso, che portò all'illuminismo e al razionalismo del secolo XVII. Papa Innocenzo X elevò una solenne protesta contro le disposizioni di quel trattato di pace, che si opponeva gravemente ai diritti della Chiesa. Dal punto di vista politico, la Casa d'Austria uscì dall'accordo profondamente umiliata ed il suo potere fu straordinariamente ridotto, mentre le potenze protestanti, in particolare la Svezia, furono favorite.

Nel 1659, Mazarino concluse il Trattato dei Pirenei, mettendo fine alle ostilità con la Spagna originatesi durante la Guerra dei Trent'anni. Questo trattato consentì l'annessione di svariati territori appartenenti alla corona spagnola, in potere degli Asburgo, nel territorio di Francia.

Mazarino, non contento di questi risultati, formò la Lega Renana in opposizione alla Casa d'Austria e deviò la linea di successione ereditaria del trono di Spagna, sposando Luigi XIV all'infanta spagnola Maria Teresa. La sua politica pose le basi per l'accentramento di un grande potere nelle mani di Luigi XIV: la supremazia passò dagli Asburgo ai Borboni.

Durante il Regno di Luigi XIV, l'Austria smette di essere la prima potenza europea.

La politica estera di Luigi XIV non si allontanò dalla linea tracciata da Enrico IV, Richelieu e Mazarino, che avevano tentato di dare alla Francia lo spazio dell'antica Gallia, cioè, di prolungarla fino al Reno, considerato la sua frontiera naturale, e annettendo numerosi territori appartenenti agli Asburgo; questa fu la ragione delle guerre contro la Spagna ed il Sacro Impero.

Luigi XIV aveva qualità eccezionali. Purtroppo, poche persone ne erano tanto coscienti e convinte quanto lui stesso: il suo orgoglio smisurato lo portò a voler dominare tutti i sovrani d'Europa e a compiere azioni deplorable. Tra questi fatti vanno però riconosciuti i suoi grandi gesti a favore degli interessi della Chiesa. Come esempio si può menzionare il suo deciso appoggio ai gesuiti nella lotta contro il giansenismo, la revoca dell'Editto di Nantes, ecc.

Il sultano Maometto IV pretendeva di dominare la Germania, la Francia e, successivamente, Roma, dove avrebbe voluto trasformare la Basilica di san Pietro in una scuderia. Questa minaccia portò il beato Papa Innocenzo XI a pensare ad organizzare una crociata contro i turchi. Ma questo grandioso progetto naufragò, principalmente a causa dell'atteggiamento di Luigi XIV, che, volendo abbattere l'Impero degli Asburgo, giunse persino ad inviare degli emissari al sultano, assicurandolo che non sarebbe intervenuto nel caso di un attacco mussulmano ai domini imperiali: pertanto i turchi si prepararono ad invadere l'Ungheria e l'Austria, ma gli Asburgo, aiutati dai polacchi, colsero delle strepitose vittorie contro i nemici della Cristianità. Luigi XIV, invidioso di questi successi, invase i territori del Sacro Impero, favorendo così l'offensiva dei mussulmani.

La Francia, durante il regno di Luigi XIV, fu lo Stato più potente d'Europa ed il centro della politica europea. Il monarca si servì del suo potere per intraprendere delle grandi guerre di conquista; ma mentre all'inizio ottenne dei successi, finì sconfitto nella Guerra di Successione in Spagna.

Le campagne di Luigi XIV causarono l'indebolimento della Francia e degli Asburgo; la grande beneficiaria dei conflitti fu l'Inghilterra protestante, che passò a svolgere il ruolo di arbitro politico dell'Europa, diventando anche la prima potenza navale.

Napoleone estingue il Sacro Impero.

La Rivoluzione Francese riaccese, ancora una volta, i conflitti fra la Francia ed il Sacro Impero, conflitti che durarono fino all'Impero napoleonico. Toccò a Napoleone, fra altri meriti funesti, quello di liquidare il Sacro Impero.

Nel dicembre del 1805, Napoleone sconfisse l'esercito austro-russo ad Austerlitz, nella famosa battaglia dei tre imperatori. L'anno successivo, obbligò Francesco I a rinunciare al titolo di Sacro Romano Imperatore, conservando solo quello di Imperatore d'Austria.

Così finì il Sacro Romano Impero Germanico, che aveva avuto gloriosa origine nelle grandi gesta di Carlo Magno, e che aveva segnato in modo profondo la vita della Cristianità.

Dopo la caduta di Napoleone, i rappresentanti degli Stati vincitori si riunirono nel Congresso di Vienna, per rimodellare la mappa europea, profondamente alterata durante il periodo napoleonico. Era la vittoria di Metternich e dell'Impero Austriaco.

I 300 Stati che formavano il Sacro Impero, ridotti a 38, divennero la Confederazione Germanica, sotto la presidenza dell'Austria. Il vice-presidente della Confederazione era il Re di Prussia. Nonostante la vittoria su Napoleone, il Sacro Impero non fu restaurato!

I sostenitori dell'Austria pretendevano di unificare tutte le popolazioni germaniche nella cosiddetta Grande Germania. I sostenitori della Prussia, a loro volta, preferivano costituire la cosiddetta Piccola Germania, dalla quale l'Austria sarebbe stata esclusa.

A partire dal 1818, per iniziativa della Prussia, si cominciarono ad abolire tutte le tasse doganali fra gli Stati tedeschi, costituendo l'unione doganale detta di Zollverein. Questa unione portò ad essi grandi vantaggi economici, e servì da base per la futura unificazione politica. L'Austria, appoggiata dagli Stati tedeschi del sud, di formazione cattolica, tentò svariate volte di entrare nello Zollverein, ma fu sempre ostacolata dalla Prussia, che contava sull'appoggio degli Stati del nord, di formazione protestante. L'esclusione dell'Austria provocò la diminuzione della sua influenza fra gli Stati germanici a beneficio della Prussia.

Le rivoluzioni liberali abbattono il potere degli Asburgo.

Secondo l'espressione di Deschamps, Napoleone fu "la Rivoluzione a cavallo", poichè diffuse per tutta l'Europa le deleterie idee del 1789; ciò diede origine alla comparsa di movimenti, il cui obbiettivo era di sconfiggere i regimi vigenti a quel tempo e di imporre con la forza un'organizzazione politica e sociale sul modello della Rivoluzione Francese.

Le guerre e le rivoluzioni che segnarono il periodo dall'1814 al 1918, cioè, dalla caduta di Napoleone fino a quella degli Asburgo, dei Romanov e degli Hohenzollern, furono un insieme di convulsioni nel corso delle quali tutta l'Europa, si trasformò secondo lo spirito della Rivoluzione Francese.

Subito dopo la caduta di Napoleone, l'Europa entrò in una fase di calma apparente. Tutto sembrava finito. Ma, nelle profondità della vita religiosa, culturale, sociale ed economica, la fermentazione rivoluzionaria andava guadagnando sempre più terreno. Nel 1830, il processo rivoluzionario tornò ad esplodere in Francia, con la deposizione del Re Carlo X.

L'esempio della rivoluzione del 1830 in Francia, provocò negli Stati tedeschi una serie di agitazioni. Anche nei domini austriaci nella penisola italiana, i carbonari promossero delle rivolte nei ducati di Parma e Toscana. Ma queste sommosse furono rapidamente soffocate.

Dopo un nuovo periodo di apparente tranquillità, scoppia in Francia la rivoluzione del febbraio 1848, che fu caratterizzata da una prima esplosione socialista ed ebbe delle ripercussioni in tutta Europa.

A Vienna, nello stesso anno, Metternich fu obbligato a scappare a causa di una rivolta e l'Imperatore promise di fare una serie di concessioni ai rivoluzionari. Allo stesso tempo, scoppiarono dei movimenti separatisti contro l'Impero in Ungheria, Boemia, Lombardia e Venezia. Tuttavia, l'Imperatore Francesco Giuseppe riuscì a ristabilire l'ordine.

Sebbene sconfitte sul piano immediato, queste rivoluzioni contribuirono ad abbattere in modo considerevole l'autorità imperiale, preparando la futura sconfitta degli Asburgo.

La decadenza dell'Austria e l'ascesa della Prussia.

Purtroppo, l'Austria non era esente dal contagio corrosivo dei germi rivoluzionari che in questo periodo contaminavano tutta l'Europa: la decadenza interna, più dell'azione dei nemici esterni contribuì alla sua rovina. Degustatrice delle migliori paste e del miglior chantilly del mondo, di salsicce incomparabili, con un consumo favoloso di gelato al caffè e chantilly, coi valzer di Strauss, la frivolezza delle cose, tutto così gioviale e tanto grazioso, l'Austria stava diventando bonacciona.

Intanto, la Prussia, luterana, rigida, irta, aggressiva, si stava fortificando. Uno dei maggiori colpi sofferti dagli Asburgo fu l'opera di unificazione tedesca realizzata da Bismarck, sotto l'egemonia della Prussia, nella quale l'Austria non venne inclusa.

Otto von Bismarck apparteneva per nascita alla classe degli junkers o nobili rurali. Dopo aver frequentato le Università di Gottingen e Berlino come studente mediocre, ma come buon duellatore e scapestrato, divenne un pubblico funzionario, ma non tardò ad essere licenziato a causa delle sue abitudini irregolari e dissipate.

Per qualche tempo appoggiò il liberalismo, ma più tardi si trasformò in un rigoroso difensore della religione luterana e della monarchia assoluta. Divenne famoso per l'eloquio violento contro quella

che chiamava "ignominiosa democrazia". Nel 1862, il Re Guglielmo I lo nominò presidente del Consiglio dei Ministri di Prussia.

Alto quasi due metri, con lo sguardo duro e penetrante, senza scrupoli, audace, dalla volontà ferrea, esperto nella politica e nella diplomazia, aveva una visione profonda della Rivoluzione. Era un nemico temibile, poichè rimaneva sempre padrone di sè, ingannando frequentemente i suoi avversari. Aveva il genio della doppiezza, e nessuno meglio di lui sapeva preparare pazientemente l'agguato dove avrebbe fatto cadere i suoi nemici. Secondo quanto egli diceva, "le grandi questioni non si risolvono nè coi discorsi, nè coi voti, ma col ferro e col sangue".

Nella trasformazione degli Stati tedeschi in nazione unificata, Bismarck architettò un piano che fu realizzato in varie tappe, con una abilità quasi diabolica. In primo luogo progettò di eliminare l'Austria dalla sua posizione di egemonia nella Confederazione Germanica; come mezzo preliminare per raggiungere il suo obiettivo, entrò in conflitto con la Danimarca sul possesso dello Schleswig-Holstein.

Queste province, abitate in maggioranza da tedeschi, erano in una situazione speciale. Dal 1815 l'Holstein era stato incluso nella Confederazione Germanica, ma entrambi i territori erano soggetti al Re di Danimarca. Nel 1864, quando la Danimarca tentò di anneterseli, Bismarck invitò l'Austria a partecipare ad una guerra contro quel paese. Fece seguito una breve campagna, al termine della quale il monarca danese dovette rinunciare a tutte le sue pretese sullo Schleswig-Holstein a favore dell'Austria e della Prussia.

Avvenne allora il fatto nel quale Bismarck sperava ansiosamente: una divergenza fra i vincitori attorno alla divisione dei territori che provocò finalmente una guerra nel 1866. Sapendo che gli Asburgo contavano sull'appoggio degli Stati tedeschi del sud, che erano cattolici, Bismarck formò una alleanza con l'Italia, promettendo di ricompensarla, dopo la vittoria, con la cessione di Venezia. Il conflitto, conosciuto come la Guerra delle Sette Settimane, terminò con la sconfitta dell'Austria a Sadowa. L'Austria fu obbligata ad abbandonare le sue rivendicazioni sullo Schleswig-Holstein, a cedere Venezia all'Italia ed a consentire allo scioglimento della Confederazione Germanica.

La I Guerra Mondiale, ultimo colpo contro la Casa d'Austria.

Nel 1859, in occasione della campagna per l'unificazione italiana, l'Austria perse il dominio della Lombardia e anche, nel 1860, l'influenza sopra i ducati italiani di Parma e Modena, oltre al Granducato di Toscana, che fino a quell'epoca era governato da Principi austriaci. Tutti questi territori furono incamerati dal Piemonte.

Dopo la sconfitta di Sadowa, perdette Venezia, fu espulsa dalla confederazione degli Stati tedeschi e rimase interamente isolata dal mondo germanico. Oltre a ciò, a causa delle grandi difficoltà interne, l'Imperatore Francesco Giuseppe si rassegnò a firmare il Compromesso del 1867, che creò la monarchia dualista dell'Impero Austro-Ungarico.

Fermenti rivoluzionari derivati dalla Rivoluzione Francese crearono grandi difficoltà per il mantenimento dell'unità imperiale. Bismarck faceva il suo gioco, lanciando una contro l'altra l'Austria e la Russia. Poco più tardi, l'Austria si avvicinò alla Germania, e finì col diventarne virtualmente un satellite, quanto meno nella politica estera.

Nel luglio del 1914, su pressione della Germania, l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, cosa che diede origine alla Prima Guerra Mondiale. Il conflitto provocò lo smantellamento dell'Impero Austro-Ungarico. In conseguenza della sconfitta sofferta dall'Austria il 7 ottobre del 1918, la

Polonia dichiarò la sua indipendenza. Lo stesso accadde con la Cecoslovacchia il giorno 28, e con la Jugoslavia il giorno 29. Il giorno 31, l'Ungheria dichiarava estinto il dualismo e diventava una nazione indipendente: l'esercito Austro-Ungarico si sciolse. Nel novembre, il Servo di Dio Carlo I, l'ultimo Re degli Asburgo, abdicava e si avviava all'esilio. Furono proclamate la repubblica d'Austria e la repubblica d'Ungheria.

Scomparve così quell'Impero che, nonostante non fosse neppure l'ombra del suo glorioso passato, era stato in altri tempi il paladino dell'ortodossia, e aveva inflitto delle sconfitte memorabili ai nemici della Cristianità.

CAPITOLO XXIV: CRONOLOGIA GENERALE.

ANNO - AVVENIMENTO

70 - Distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito. Diaspora degli ebrei.

313 - Editto di Milano. Libertà di culto ai cattolici.

476 - Caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

496 - Conversione di Clodoveo.

622 - Egira di Maometto.

732 - Battaglia di Poitiers. Carlo Martello scaccia gli arabi dalla Gallia.

800 - Incoronazione imperiale di Carlo Magno a Roma.

910 - Fondazione dell'Abbazia di Cluny.

962 - Incoronazione imperiale di Ottone I; istituzione del Sacro Romano Impero Germanico.

1027 - Instaurazione della Tregua di Dio.

1054 - Scisma di Michele Cerulario: definitiva separazione fra Roma e Costantinopoli.

1065 - Composizione della "Chanson de Roland".

1073 - Sale al soglio pontificio san Gregorio VII.

1099 - Presa di Gerusalemme dei crociati.

1153 - Morte di san Bernardo di Chiaravalle.

1212 - Battaglia di Navas de Tolosa: fine del regno arabo degli Almohadi nella penisola iberica.

1303 - Schiaffo di Anagni.

1309 - Il Papato si trasferisce ad Avignone.

1312 - Soppressione dei Templari.

1431 - Morte di Santa Giovanna d'Arco.

1453 - Fine della guerra dei cent'anni.

1481 - Istituzione dell'Inquisizione spagnola.

1492 - Cristoforo Colombo scopre l'America. Presa di Granada da parte dei Re Cattolici. Fine dei regni mussulmani in Spagna.

1513 - Nicolò Macchiavelli scrive "Il principe".

1517 - Lutero affigge le sue 95 tesi alle porte del duomo di Wittenberg.

1521 - Scomunica di Lutero.

1539 - Organizzazione della Compagnia di Gesù.

1545 - Concilio di Trento.

1571 - Battaglia di Lepanto.

1618 - Inizio della guerra dei trent'anni.

1648 - Dittatura di Cromwell in Inghilterra.

1717 - Organizzazione della Massoneria moderna.

1776 - Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti.

1789 - Riunione degli Stati Generali in Francia. Presa della Bastiglia. Soppressione dei privilegi nobiliari. Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Nazionalizzazione dei beni della Chiesa.

1790 - Votazione della Costituzione Civile del Clero.

1793 - Esecuzione di Luigi XVI. Insurrezione della Vandea. Inizio del Terrore.

1794 - Caduta di Robespierre.

1801 - Firma del Concordato con la Chiesa da parte di Napoleone.

1804 - Incoronazione di Napoleone a Imperatore.

1814 - Abdicazione di Napoleone. Congresso di Vienna.

1817 - Organizzazione delle "Amicizie" del P. Lanteri.

1830 - Caduta di Carlo X.

1848 - Caduta di Luigi-Filippo.

1864 - Enciclica "Quanta Cura" e pubblicazione del "Sillabo" di Pio IX.

1861 - Il Regno di Sardegna termina la conquista della penisola italiana, sconfiggendo la Casa d'Austria coi ducati ad essa legati, i Borboni di Napoli e lo Stato Pontificio.

1869 - Inizio del Concilio Vaticano I.

1870 - Apogeo della Rivoluzione Italiana ("Risorgimento"). Fine del potere temporale dei papi. Fine del Concilio Vaticano I.

1880 - Invenzione della bicicletta.

1903 - Sale al soglio pontificio pontificio san Pio X.

1914 - Attentato di Sarajevo. Inizio della Prima Guerra Mondiale.

1917 - Apparizioni di Nostra Signora di Fatima. Inizio della Rivoluzione Comunista in Russia.

1918 - Fine della Prima Guerra Mondiale. Dissoluzione dell'Impero Austro-ungarico.

1936 - Inizio della Guerra Civile Spagnola.

1938 - Occupazione dell'Austria da parte di Hitler.

1939 - Inizio della Seconda Guerra Mondiale.

1943 - Inizio della Guerra Civile Italiana ("Resistenza").

1945 - Fine della Seconda Guerra Mondiale.

1949 - Processo al Cardinale Mindszenty.

1956 - Rivoluzione anti-comunista in Ungheria.

1962 - Inizio del Concilio Vaticano II.

1968 - IV Rivoluzione - Contestazione "studentesca" francese (Rivoluzione Culturale).

1989 - Viene abbattuto il Muro di Berlino.